

LA MIA VITA

IN NOME DI TUTTI I MIEI CARI



Renato Rossi

Tutto ciò che fai per qualcun altro, lo fai a te stesso.

© 2026 Renato Rossi

Tutti i diritti riservati

Questo è un racconto personale basato sui ricordi. Gli avvenimenti sono narrati così come l'autore li ha vissuti e ha potuto ricostruirli in seguito.

Fotografie, salvo diversa indicazione: archivio di famiglia di Renato Rossi.

Le informazioni pratiche sul disturbo bipolare e sull'aiuto in caso di crisi sono di carattere generale e non sostituiscono una diagnosi, un trattamento o un parere medico personale.

Edizione: versione cartacea A5, corpo 11.

DEDICA

IN NOME DI TUTTI I MIEI CARI

Ai miei genitori, che ebbero il coraggio di lasciare la loro patria e di costruire un nuovo futuro per la loro famiglia.

A Dorina, Michael, Chiara, Laura, Helena e Andreas. Ai miei fratelli, alla mia sorellina Lidiola e a tutte le persone care che hanno dato un significato alla mia vita.

SOPRATTUTTO PER MARCO

Mio figlio, mio socio e mio amico.



Marco, non sei semplicemente un capitolo di questo libro. Sei il suo battito silenzioso. Mentre scrivevo queste pagine, ho risentito la tua voce, rivisto il tuo sorriso e sentito la tua mano sulla mia spalla. Scrivo per conservare ciò che il tempo non deve portare via: il tuo coraggio, i tuoi sogni, il tuo calore e l'amore che hai lasciato in noi. Finché pronunceremo il tuo nome, finché Chiara e Laura sapranno chi era loro padre e finché qualcuno leggerà queste pagine, resterai vicino a noi. Non soltanto nei nostri ricordi, ma in tutto ciò che hai cambiato dentro di noi.

Prefazione

Perché ho scritto la mia storia

Sono stati scritti migliaia di libri su re, presidenti, artisti, imprenditori e persone che hanno lasciato il segno nella storia. Io non sono uno di loro. Non sono una celebrità. Non ho mai vinto una guerra, battuto un record mondiale o realizzato un'invenzione che mi abbia procurato un posto nei libri di storia. Sono semplicemente Renato Rossi.

Figlio di genitori italiani. Marito. Padre. Nonno. Fratello. Amico. Imprenditore. E soprattutto un uomo che, come tanti, ha cercato di dare un significato alla propria vita. Perché allora ho deciso di scrivere la mia storia? Non per mettermi sotto i riflettori. Non per ricevere ammirazione. E certamente non perché la mia vita sia più importante di quella di qualcun altro.

Scrivo questo libro perché credo che ogni persona porti dentro di sé una storia, una storia che rischia di andare perduta se nessuno la racconta. Nessuna vita umana può essere racchiusa interamente in un solo libro. Eppure sentivo sempre più forte il bisogno di conservare qualcosa del cammino che ho percorso e delle persone che mi hanno formato. Finché qualcuno ci ricorda e parla di noi, una parte di noi continua a vivere.

Sono nato il 5 giugno 1948 a Loreto Aprutino, un piccolo paese della regione italiana dell'Abruzzo. Alcuni mesi dopo i miei genitori mi portarono in Belgio, dove mio padre

lavorava come minatore. Come migliaia di famiglie italiane, non lasciammo la nostra patria in cerca di avventura, ma per necessità. I miei genitori si lasciarono alle spalle la famiglia, la lingua e la vita che conoscevano, spinti dalla speranza di offrire ai figli un futuro migliore. Il loro coraggio costituisce la prima pagina della mia storia.

Il primo pensiero di questo libro non nacque a una scrivania. Nacque nel gennaio 2022, durante il periodo del coronavirus, quando ebbi un infarto. Al pronto soccorso si scoprì inoltre che ero positivo al COVID. Fui completamente isolato in un reparto separato. Poiché non era possibile intervenire immediatamente, rimasi lì sospeso tra la vita e la morte. Respiravo a fatica, ero estremamente debole, riuscivo appena a muovermi e avevo continui capogiri.

Solo una settimana dopo mi furono applicati i primi due stent. Tre mesi più tardi ne seguirono altri due. La riabilitazione fu lunga. In quel periodo di fragilità compresi più chiaramente che mai quanto improvvisamente possa cambiare una vita e quante cose rimangano non dette quando qualcuno viene a mancare all'improvviso.

Michael mi aveva chiesto più volte: 'Papà, come dovremo andare avanti quando tu non ci sarai più? In realtà sappiamo così poco di te. Quali sono le tue ultime volontà?' Non era facile ascoltare quelle domande, ma nascevano dall'amore e dalla preoccupazione. Capii che i miei figli conoscevano solo in parte molti avvenimenti della mia vita

e che alcune storie rischiavano di scomparire se non fossi stato io stesso a raccontarle.

Cominciai così, giorno dopo giorno, a mettere per iscritto brevi ricordi. All'inizio non pensavo a un vero libro. Raccolsi tutto su una chiavetta USB e indicai un posto preciso in cui la mia famiglia avrebbe potuto ritrovarla quando io non ci fossi più. Quella chiavetta USB fu il mio primo modo di lasciare qualcosa: non dei beni, ma delle parole; non una storia completa, ma le esperienze e i sentimenti che non volevo andassero perduti.

Poco a poco quei racconti separati sono diventati *La mia vita - In nome di tutti i miei cari*. Alcuni ricordi sono grandi perché hanno cambiato una vita. Altri sembrano piccoli: una mano sulla spalla, una conversazione a tavola, uno sguardo tra padre e figlio. Spesso sono proprio questi momenti a raccontare di più.

Questa storia, quindi, non parla soltanto di me. Parla dei miei genitori, Antonio Rossi e Guglielmina Di Pasquale, che mi hanno insegnato il significato del sacrificio e della dignità. Parla dei miei fratelli e della mia sorellina Lidiola, la cui breve vita è rimasta comunque parte di ciò che sono. Parla di Dorina, con la quale ho costruito una vita intera, dei miei figli Marco e Michael, dei miei nipoti e delle persone che nei momenti decisivi mi sono rimaste accanto.

La mia vita professionale trova spazio solo quando rivela qualcosa dell'uomo dietro l'impresa: la mia curiosità, i miei sogni, i miei errori, la mia perseveranza e le persone che mi

hanno aiutato a ricominciare. Ho lavorato con il caffè e l'espresso, le piastrelle di ceramica, il software e l'innovazione. Ho conosciuto grandi successi e dolorose battute d'arresto. Oggi so che le mie realizzazioni non sono la mia ricchezza più grande. La mia ricchezza più grande sono le persone che ho incontrato lungo il cammino.

Marco è il cuore di questo libro. Era molto più del modo in cui la sua vita si concluse il 27 agosto 2009. Era mio figlio, il fratello di Michael, padre, amico, collega, socio e sognatore. Voglio mostrare chi era veramente e, allo stesso tempo, parlare con sincerità del disturbo bipolare e della depressione contro cui lottava. Non per ridurlo alla sua malattia, ma per rendere visibile quanto profondamente la sofferenza psichica possa nascondersi dietro un sorriso. Se queste pagine aiuteranno qualcuno ad ascoltare prima, a parlare o a cercare aiuto, la sua storia acquisterà un significato ancora più profondo.

Questo libro non è un atto d'accusa e non punta il dito contro nessuno. È il mio ricordo, narrato con le conoscenze e i sentimenti che possiedo oggi. Non mi presento come un eroe. Il vero Renato è curioso e pieno di progetti, ma anche testardo, a volte troppo fiducioso e non sempre disposto a riconoscere in tempo i propri limiti. Solo mostrando anche questi aspetti, questa storia può essere davvero la mia.

Negli ultimi anni della mia vita ho riflettuto di più sul significato degli incontri e sui legami silenziosi che uniscono le persone. A volte lo chiamo il filo invisibile della mia vita.

Non mi aspetto che ogni lettore condivida questo pensiero e non voglio presentare come certezza ciò che non posso dimostrare. Per me quel filo riguarda soprattutto l'amore, il ricordo, l'intuizione, la gratitudine e le persone che sono state vicine proprio nel momento giusto.

Soprattutto, ho scritto questo libro per la mia famiglia: per i miei figli, i miei nipoti e le generazioni che verranno dopo di me. Un giorno forse non potranno più chiedermi chi ero. Spero che allora possano ritrovarmi in queste pagine. E se la mia storia saprà inoltre suscitare riconoscimento, aprire un dialogo o dare a qualcuno il coraggio di ricominciare, avrà raggiunto il suo scopo.

Questa non è la storia di una vita straordinaria. È la storia di un uomo comune che ha avuto il privilegio di incontrare persone straordinarie. Per questo il libro porta il titolo *La mia vita - In nome di tutti i miei cari*. Perché, in fondo, nulla di ciò che siamo appartiene soltanto a noi. Siamo la somma vivente di tutti coloro che ci hanno amato, aiutato, messo alla prova e perdonato, e che ci hanno dato la possibilità di diventare la persona che siamo oggi. A loro dedico questo libro.

Con *profonda* *gratitudine,*
Renato Rossi

Indice**Il cammino attraverso questo libro****PARTE 1 · LE MIE RADICI**

1. Dove comincia davvero la mia storia	12
2. Il coraggio di lasciarsi tutto alle spalle	16
3. Il lungo periodo che non ricordo	24
4. La cité dove imparai a vivere insieme	26
5. Il mio primo ritorno in Italia	34
6. Mio padre e il mondo della miniera	39
7. Lidiola, la sorellina che è rimasta	51
8. Mia madre, il silenzio in cui abitava l'amore	55
9. Quando dovetti lasciare la mia prima casa	60
10. I miei fratelli - stesse radici, strade diverse	66

PARTE 2 · COSTRUIRE UNA VITA

11. Il giovane Renato sceglie la propria strada	70
12. Il mio primo amore	74
13. Le mie mani e il mio primo vero lavoro	77
14. Alla FAEMA scoprii l'anima dell'espresso	81
15. Guardare il caffè con occhi diversi	82
16. Dorina e la casa che divenne un focolare	83
17. La prima volta che diventai padre	93
18. Con Michael la nostra famiglia era al completo	99
19. DOROMA - Quando un sogno ebbe un nome	108
20. Italia In e il mio primo viaggio a Sassuolo	110
21. 1981 - l'anno in cui perdemmo la nostra casa	118
22. Medardo Maseroli, l'uomo che credette in me	121
23. Pastorelli e gli anni più belli del mio lavoro	127

24. La domanda se si potesse fare meglio	136
25. La Piramide di vetro	145
26. Cristina - la forza quieta del nostro sogno	150

PARTE 3 · MARCO - MIO FIGLIO, MIO AMICO

27. Mio figlio, il mio socio, il mio amico	158
28. Un incontro inaspettato lungo il cammino	164
29. Una missione più grande dei nostri sogni	168
30. Marco contro Marco - dietro il sorriso	172
31. Accanto a una persona con disturbo bipolare	179
32. Gli ultimi mesi di un combattente	183
33. 27 agosto 2009 - quando il tempo si fermò	186
34. Ciò che Marco mi ha lasciato	191
35. Kevin Umé - Il sogno che continuò a vivere	196

PARTE 4 · CIÒ CHE RESTA

36. Michael scelse la propria strada	203
37. Chiara, Laura, Helena e Andreas	209
38. Riconciliazione e gratitudine per ciò che resta	218
39. Le persone che riportarono il colore	223
40. Ritorno alle mie radici	229
41. Gli anni più recenti e l'inizio di questo libro	243
42. La lunga strada verso il perdono	249
43. Il filo invisibile della mia vita	253
44. L'eredità che nessun notaio può dividere	257

Postfazione · A tutti i miei cari	273
--	------------

PARTE 1

LE MIE RADICI

*L'Italia, De Lindeman e le persone che mi hanno insegnato
che cosa significa la dignità*

CAPITOLO 1

Dove comincia davvero la mia storia

Quando le persone mi chiedono dove sia cominciata la mia vita, di solito si aspettano una risposta semplice. «Sono nato il 5 giugno 1948 a Loreto Aprutino, un piccolo paese della regione italiana dell'Abruzzo.» È vero. Ma per me la mia storia non comincia lì. Credo che la vita di una persona non cominci il giorno in cui nasce. Comincia con coloro che sono venuti prima di lei. Con i loro sogni. Le loro lotte. I loro sacrifici. Il loro amore. Molto prima che io venissi al mondo, mio padre, Antonio Rossi, aveva già preso una delle decisioni più difficili della sua vita. Come migliaia di altri giovani italiani, lasciò la regione in cui era nato per andare a lavorare nelle miniere di carbone belghe. Non partì in cerca di avventura. Partì per costruire un futuro migliore per la propria famiglia. Lasciò a Loreto Aprutino mia madre, Guglielmina Di Pasquale, e i suoi figli, promettendo loro che quella separazione sarebbe stata soltanto temporanea.

Mia madre rimase lì. In una casa semplice. Con pochissimo. Ma con un coraggio di cui avrei compreso la vera grandezza soltanto molti anni più tardi. La vita era difficile. L'acqua doveva essere portata fino a casa. Il pane era prezioso. Ogni giorno richiedeva nuovi sacrifici. Eppure continuò a credere che un giorno il sacrificio di mio padre sarebbe stato ricompensato. Ma la vita non risparmia

nessuno. Ancora prima della mia nascita, la nostra famiglia fu colpita da una tragedia dalla quale non si sarebbe mai ripresa completamente. La mia sorellina Lidiola perse la vita in un tragico incidente. Non ho mai avuto la possibilità di conoscerla. Eppure è sempre rimasta parte della nostra famiglia. Si parlava raramente di lei. Forse perché il dolore era semplicemente troppo grande. Ma certe assenze restano presenti quanto le persone che sono ancora accanto a noi.

Forse è anche per questo che, più tardi nella vita, ho pensato così spesso ai ricordi. Alla famiglia. E alle persone che perdiamo senza lasciarle mai davvero andare. Il 5 giugno 1948, all'una e mezza di notte, venni al mondo. Mio padre non era presente. Lavorava a centinaia di chilometri di distanza, nelle profondità delle miniere di carbone belghe. Mi sono chiesto spesso che cosa abbia provato quando seppe che era nato un altro figlio. Gioia? Orgoglio? O forse anche tristezza, perché non poteva stringere la sua famiglia tra le braccia proprio quando aveva più bisogno di lui. Alcuni mesi dopo i miei genitori presero un'altra decisione coraggiosa. Anch'io sarei partito per il Belgio. Ero ancora un neonato quando mia madre iniziò quel lungo viaggio. Un viaggio che durò diversi giorni.



Mia nonna Elvira e mio nonno Arturo, i genitori di mia madre.

Un viaggio pieno di incertezze. Durante il tragitto ci fermammo a Milano, dove fummo obbligati a rimanere alcuni giorni in quarantena. Solo dopo potemmo proseguire il nostro viaggio verso il Belgio. Il 22 ottobre 1948 arrivammo finalmente nel luogo che sarebbe diventato la nostra nuova casa: il quartiere dei minatori Lindeman, a Heusden-Zolder. A quell'età, naturalmente, non potevo

immaginare che quel Paese sarebbe diventato la mia casa. Che vi sarei cresciuto. Che vi avrei incontrato mia moglie. Che vi sarebbero nati i miei figli. Che vi avrei inseguito i miei sogni più grandi. Che vi avrei conosciuto il dolore più profondo. E che, alla fine, proprio lì avrei scoperto ciò che conta davvero nella vita. Oggi, guardandomi indietro, capisco che la mia storia non è cominciata con il mio primo respiro. È cominciata con i sacrifici dei miei genitori. Con il coraggio di mio padre.

Con l'amore di mia madre. E con il ricordo di una sorellina che non ho mai potuto conoscere, ma che resterà per sempre una dei miei cari. Forse è anche questa una delle ragioni per cui ho scritto il libro. Non per mettere la mia vita al centro della storia. Ma per fare in modo che coloro che sono venuti prima di me non vengano mai dimenticati. Perché, in fondo, siamo tutti la continuazione di storie cominciate molto prima di noi. E senza quelle storie, la mia non sarebbe mai esistita.

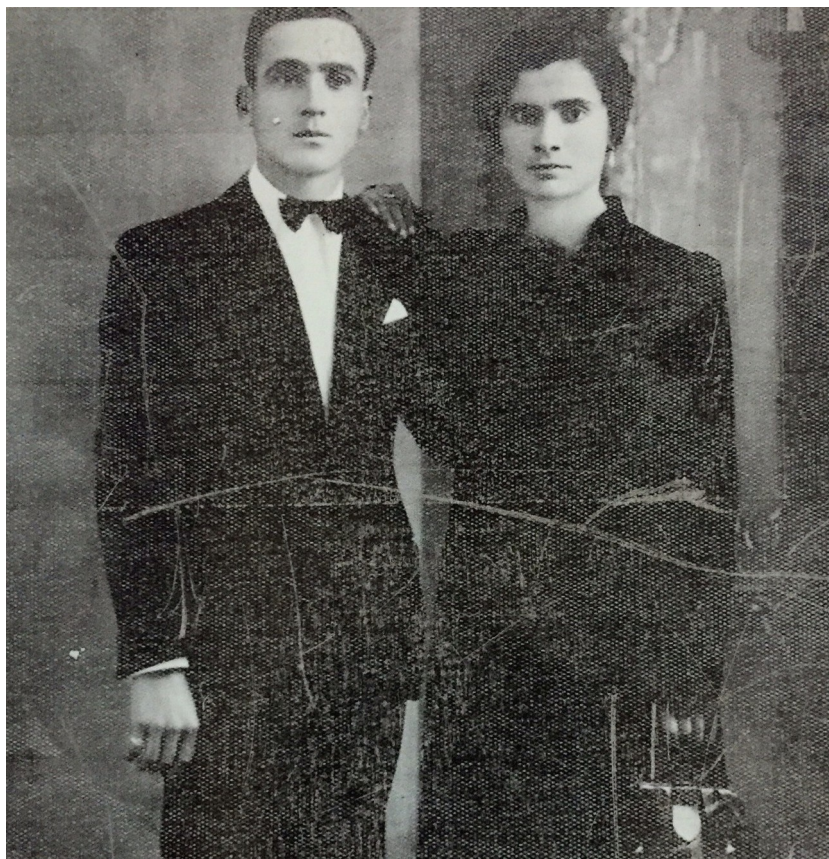
CAPITOLO 2

Il coraggio di lasciarsi tutto alle spalle

Non avevo ancora cinque mesi quando i miei genitori presero una decisione che avrebbe determinato il corso di tutta la mia vita. Lasciarono la loro patria. Non perché non amassero più l'Italia. Al contrario. L'Italia sarebbe sempre rimasta la loro patria. Ma l'amore, da solo, non riempie una tavola vuota. Dopo la Seconda guerra mondiale, migliaia di famiglie italiane vivevano in condizioni modeste. Il lavoro scarseggiava e il futuro era incerto. I padri si trovavano davanti a una scelta quasi impossibile: restare accanto alla propria famiglia oppure partire per un Paese sconosciuto, nella speranza di poter offrire un giorno ai figli una vita migliore. Mio padre aveva già fatto quella scelta. Lavorava ormai nelle profondità delle miniere di carbone del Limburgo belga. Ogni giorno scendeva nel buio sotto terra. Non per se stesso. Ma per noi. Quando nacqui, non poté stringermi tra le braccia.

Mi conosceva soltanto attraverso le lettere che mia madre gli scriveva e le fotografie che a volte impiegavano settimane per raggiungere il Belgio. Quando ero ancora un neonato, mia madre decise che era arrivato il momento di riunire la nostra famiglia. Con pochissimi bagagli, ma con un coraggio immenso, intraprese il lungo viaggio verso il Belgio. Oggi saliamo su un aereo e in poche ore

raggiungiamo l'altra parte d'Europa. Nel 1948 era tutto molto diverso. Ogni chilometro rappresentava un nuovo frammento di addio. Ogni tappa del viaggio ci allontanava un po' di più dalle familiari colline dell'Abruzzo. Mia madre non lasciò soltanto la propria patria. Lasciò la sua famiglia. I suoi ricordi. La sua giovinezza. Tutto ciò che le aveva dato la sensazione di appartenere a un luogo. Naturalmente non ricordo nulla di quel viaggio.



I miei genitori Antonio e Guglielmina il giorno del loro matrimonio, nel 1939.

Ero troppo piccolo. Ma nel corso della mia vita ho cercato spesso di immaginare ciò che deve essere accaduto nel suo cuore. Aveva paura? Pianse durante il viaggio? Si domandò se avrebbe mai rivisto Loreto Aprutino? Non lo saprò mai. Ma ora che anch'io ho alle spalle una lunga vita, comprendo quanto coraggio debba averle richiesto quel viaggio. Durante il tragitto dovemmo rimanere alcuni giorni a Milano. Come tanti altri immigrati, fummo messi in quarantena prima di poter proseguire. Per mia madre dovette essere uno dei momenti più difficili del viaggio. Una giovane donna. Sola, in viaggio con un neonato. Lontana da casa. Diretta verso un Paese di cui non parlava la lingua. Eppure continuò ad andare avanti. Non perché sapesse che cosa l'attendeva.

Ma perché credeva nel futuro. Il 22 ottobre 1948 arrivammo finalmente in Belgio. La nostra nuova casa divenne il quartiere dei minatori Lindeman, a Heusden-Zolder. Per i miei genitori tutto era estraneo. La lingua. Il clima. Le abitudini. Le persone. E, soprattutto, la nostalgia. Per quanto fossero grati al Belgio per il lavoro e le opportunità che offriva loro, una parte del loro cuore rimase per sempre in Italia. Sono cresciuto tra due mondi. In casa parlavamo italiano. Fuori, tutti parlavano neerlandese. Tra le mura di casa nostra continuavano a vivere le tradizioni abruzzesi. Fuori, cominciava lentamente la mia vita belga. Da bambino tutto ciò mi sembrava perfettamente normale. Soltanto molti anni più tardi mi resi conto di quanto fosse speciale quel mondo. Nel nostro

quartiere minerario vivevano famiglie provenienti da diverse regioni d'Italia, accanto a belgi e a persone di altri Paesi. Possedevamo poco. Ma condividevamo quasi tutto.



Mio padre Antonio, poco dopo il suo arrivo in Belgio.

Le porte dei vicini erano spesso aperte. I bambini giocavano insieme per strada. Le madri si aiutavano a vicenda. I padri si comprendevano senza bisogno di molte parole. Avevano tutti compiuto lo stesso sacrificio. Oggi,

ripensando a quegli anni, mi rendo conto che la mia più grande ricchezza non è mai stata il denaro. La mia più grande ricchezza erano le persone. Il calore umano. La solidarietà. La semplicità. Forse fu proprio lì che, senza rendermene conto, imparai la lezione che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. Una persona non diventa grande per ciò che possiede. Diventa grande per ciò che dona agli altri. Questa è forse l'eredità più importante che i miei genitori mi hanno lasciato. Non attraverso le loro parole. Ma attraverso il loro esempio. Senza il loro coraggio di lasciarsi tutto alle spalle, la mia storia non avrebbe mai potuto essere scritta.



Mia madre con Remo, Mario e la mia sorellina Lidiola, prima della mia nascita.

E ogni volta che, più avanti nella vita, mi trovai davanti a una decisione difficile, tornavo, spesso senza nemmeno rendermene conto, all'immagine di quel giovane padre e di quella giovane madre che nel 1948 avevano avuto il coraggio di mettersi in cammino verso un futuro sconosciuto. Forse il vero coraggio non consiste nel non

avere paura. Forse il vero coraggio consiste semplicemente nel decidere di andare avanti, nonostante la paura.

Il 22 ottobre 1948 arrivammo a De Lindeman. Avevo quattro mesi e, naturalmente, non conservo alcun ricordo personale di quel giorno; ciò che ne so proviene dai racconti narrati in seguito attorno alla nostra tavola. Un particolare mi è sempre rimasto impresso: per quasi tre mesi mia madre lasciò le valigie praticamente intatte. Non sapeva ancora se il Belgio sarebbe potuto diventare davvero una casa. Quelle valigie non erano un semplice bagaglio. Erano la sua possibilità silenziosa di tornare a Loreto Aprutino, alla lingua e alle persone che conosceva.



Mia madre, Remo, Mario e io ancora neonato, poco prima della nostra partenza per il Belgio.

Solo quando finalmente disfece le valigie, la partenza cominciò lentamente a diventare una vita. Oggi quel piccolo gesto mi dice sull'emigrazione più di tante grandi parole. I miei genitori non vennero in Belgio perché volevano dimenticare il loro Paese. Vennero perché volevano offrire delle opportunità ai loro figli. La nostalgia viaggiò con loro, ma anche la loro determinazione. Da questi due sentimenti - il desiderio di ciò che era rimasto alle spalle e la cura per ciò che doveva ancora venire - è nata tutta la mia vita.

CAPITOLO 3

Il lungo periodo che non ricordo

Non tutti i periodi importanti della vita di una persona si conservano sotto forma di ricordi. Alcuni avvenimenti li conosciamo soltanto attraverso ciò che gli altri ci hanno raccontato in seguito. È così anche per uno dei primi capitoli difficili della mia vita. Ero ancora piccolissimo quando ebbi gravi problemi respiratori. La mia salute era talmente fragile che fui ricoverato per un lungo trattamento in un ospedale di Lovanio. Secondo ciò che mi venne raccontato più tardi in famiglia, quel ricovero durò circa un anno e mezzo. Con il passare del tempo, le date precise sono andate perdute. Io non conservo immagini nitide di quel periodo. Nessuna stanza. Nessuna infermiera. Nessun letto. Nessuna voce che riesca ancora a ricordare. Ero semplicemente troppo piccolo. Ma la mancanza di ricordi non rende quel periodo meno reale. I miei genitori si erano appena ricongiunti in Belgio con la loro famiglia. Avevano lasciato la patria per costruire insieme una nuova vita.

E quella nuova vita era appena cominciata quando dovettero affidare il loro bambino alle cure di un ospedale. Quando oggi provo a immaginare che cosa abbia significato per loro, mi rendo conto ancora una volta di quante preoccupazioni abbiano sopportato in silenzio. Mio padre lavorava nelle profondità della terra. Mia madre cercava di tenere unita la famiglia in un Paese di cui conosceva ancora

a malapena la lingua. E da qualche parte, a Lovanio, il loro bambino si trovava lontano dal calore familiare di casa. Non voglio attribuire loro sentimenti che non mi hanno mai descritto personalmente. Ma ogni genitore sa quanto ci si senta impotenti quando un figlio è malato. Vorresti prendere su di te il suo dolore. Daresti qualsiasi cosa per avere la certezza che tutto tornerà a posto. Eppure, qualche volta, non puoi fare altro che aspettare. Sperare. E affidarti alle persone che si prendono cura di tuo figlio.

Alla fine tornai dalla mia famiglia. La mia salute migliorò abbastanza da permettermi di continuare la mia infanzia nella mia cité De Lindeman. Fu lì che cominció la parte della mia vita di cui conservo ricordi miei. Le strade. Gli altri bambini. La chiesa. I profumi provenienti dalle cucine. I minatori che tornavano a casa. Può sembrare strano che un'assenza di un anno e mezzo abbia lasciato così poche immagini. Ma una persona non è fatta soltanto di ciò che ricorda. Anche le storie che gli altri ci raccontano su noi stessi diventano parte di ciò che siamo. Quel lungo periodo trascorso in ospedale appartiene alla mia vita, anche se non riesco a farlo riapparire davanti ai miei occhi. Mi ricorda quanto possa essere fragile un inizio. E quanto amore e quante cure siano talvolta necessari prima che un bambino diventi abbastanza forte da cominciare a costruire i propri ricordi.

CAPITOLO 4

La cité dove imparai a vivere insieme

La cité in cui imparai che cosa significa vivere insieme I miei primi ricordi mi riportano al quartiere dei minatori Lindeman, a Heusden-Zolder. Quando oggi chiudo gli occhi, non vedo strade o case. Vedo persone. Sento le risate dei bambini. Sento il profumo del pane appena sfornato. Sento le madri chiamarsi da una porta di casa all'altra. Vedo i minatori che, esausti dopo una lunga giornata nelle profondità della terra, tornano lentamente a casa. Per noi bambini, il quartiere minerario era il mondo intero. Non avevamo computer. Né telefoni cellulari. Né Internet. La nostra ricchezza più grande era la strada. Giocavamo fuori per ore. Bastava un pallone per renderci felici per un intero pomeriggio. Tutti conoscevano tutti. Se un bambino aveva combinato qualcosa, spesso sua madre lo sapeva già prima che lui arrivasse alla porta di casa. Allora, qualche volta, ci dava fastidio. Oggi capisco quanta sicurezza ci offrì.

Non crescevamo soltanto all'interno della nostra famiglia. Crescevamo come parte di una vera comunità. Mio padre lavorava nella miniera di carbone. Come migliaia di altri padri italiani, ogni mattina si alzava prima dell'alba per scendere in un mondo in cui la luce del sole non esisteva. Da bambino vi prestavo poca attenzione. Per me era semplicemente il lavoro di mio padre. Soltanto molto più

tardi compresi davvero a quali pericoli fosse esposto ogni giorno. Ne parlava raramente. Come tanti uomini della sua generazione, portava le proprie preoccupazioni in silenzio. Mia madre era il cuore della nostra famiglia. Faceva in modo che, nonostante i nostri mezzi modesti, non avessimo mai la sensazione che ci mancasse qualcosa. Da lei imparai che la dignità non ha nulla a che vedere con la ricchezza. Si può possedere pochissimo e donare comunque moltissimo. L'ho vista vivere questa verità ogni giorno della sua vita.

Nella nostra strada abitavano famiglie provenienti da diverse regioni d'Italia. Ognuno parlava il proprio dialetto. Eppure ci capivamo. Forse perché dividevamo tutti lo stesso sogno. Offrire ai nostri figli una vita migliore. Ricordo ancora i profumi della domenica mattina. Il profumo del caffè. La salsa di pomodoro che sobbolliva lentamente sul fuoco. Il pane fresco. Ancora oggi, per me, quei profumi significano casa. La domenica era un giorno speciale. Indossavamo i nostri abiti migliori. Dopo la messa, le famiglie si riunivano. Si parlava. Si rideva. Qualche volta si cantava persino. Nessuno possedeva molto. Eppure nessuno si sentiva povero. Da bambini non ci ponevamo domande. Essere felici sembrava semplicemente naturale. Uno dei miei ricordi più belli è quello delle nostre uscite al cinema. Per pochi franchi belgi potevamo scomparire dentro storie che ci portavano molto lontano dal mondo che conoscevamo.



La cité De Lindeman, la prima casa che mi insegnò che cosa significa vivere insieme.

Dopo andavamo spesso a mangiare le patatine fritte. Erano momenti semplici. Ma oggi comprendo che la felicità raramente è complicata. Fu sempre in quegli anni che diventai chierichetto. Ero ancora un bambino, ma la chiesa mi riempiva di meraviglia. Non soltanto per le cerimonie. Ma anche per il silenzio. Le candele. L'incenso. E la sensazione che forse esistesse qualcosa di più grande di ciò che i nostri occhi potevano vedere. A quell'età non lo comprendevo ancora. Ma forse, nel profondo di me, venne piantato proprio allora un piccolo seme. Il seme delle domande che mi avrebbero accompagnato per tutta la vita. Chi siamo? Perché siamo qui? Il caso esiste davvero? Oppure, qualche volta, dietro avvenimenti che comprendiamo soltanto molti anni più tardi si nasconde un

significato più profondo? Allora non conoscevo le risposte. Forse non le conosco nemmeno oggi.

Ma una cosa la so. Non ho mai perduto la mia capacità di meravigliarmi. Quando ripenso alla mia infanzia, non penso prima di tutto alle condizioni modeste in cui vivevamo. E nemmeno le difficoltà. Neppure le miniere di carbone. Penso al calore umano. Alla solidarietà. A persone che si prendevano davvero cura le une delle altre. Forse è questa la differenza più grande tra allora e oggi. Oggi possediamo molto di più. Ma qualche volta mi domando se ci conosciamo ancora davvero come un tempo. Il nostro quartiere minerario poteva essere piccolo. Ma era abbastanza grande da insegnarmi alcune delle lezioni più importanti della mia vita. Che il rispetto non si compra. Che l'amicizia non ha prezzo. E che una persona non diventa ricca per ciò che possiede, ma per le persone alle quali fa spazio nel proprio cuore. Quelle lezioni non mi hanno mai più abbandonato.



Mia madre Guglielmina e mio padre Antonio nella cité De Lindeman a Heusden-Zolder.

Nella cité imparammo il valore del denaro senza che nessuno ce ne impartisse una lezione. Con cinque franchi potevamo andare al cinema; con tre franchi compravamo le patatine fritte. Una serata così ci sembrava una ricchezza. Guardavamo lo schermo, condividevamo ciò che avevamo e poi tornavamo a casa percorrendo le stesse strade. Nessuno

fotografava quelle semplici uscite. Eppure le vedo più nitidamente di molte occasioni solenni venute dopo.

I nostri giochi non erano sempre innocenti. Un giorno, mentre giocavamo in modo sfrenato, una corda si strinse attorno al collo di mio fratello Carmine. Quello che sembrava uno scherzo divenne pericoloso nel giro di pochi secondi. La paura arrivò soltanto quando compresi che cosa sarebbe potuto accadere. Non lo racconto per rendere più cupa la mia infanzia, ma perché anche un errore simile appartiene a una vera giovinezza: eravamo liberi, a volte imprudenti, e dovemmo imparare facendo dove finiva il gioco e dove cominciava la responsabilità.



Mio padre Antonio con due dei suoi figli a De Lindeman.

Ero curioso e intraprendente, ma di certo non ero un bambino esemplare che sapeva sempre che cosa fosse giusto. Potevo essere testardo, spingermi troppo oltre e capire solo in seguito ciò che avevo fatto. Forse proprio lì è nata la mia tendenza a non distogliere lo sguardo dopo un errore. La vergogna non aiuta nessuno ad andare avanti;

riconoscere con onestà ciò che è accaduto può invece essere l'inizio di un cambiamento.

CAPITOLO 5

Il mio primo ritorno in Italia

Nell'estate del 1953 tornai per la prima volta nel Paese in cui ero nato. Avevo cinque anni. Fino ad allora, quasi tutta la vita che potevo ricordare si era svolta in Belgio. Conoscevo l'Italia soprattutto attraverso i racconti dei miei genitori. Attraverso i nomi dei familiari. Attraverso i ricordi che, durante le conversazioni intorno alla nostra tavola, tornavano a vivere. Ma ora saremmo tornati davvero. Viaggiammo su un treno della Wasteels, come tante famiglie italiane che in quegli anni partivano dal Belgio per fare ritorno alla propria regione d'origine. Il treno era sovraffollato. Viaggiavamo con tutta la famiglia. Ognuno portava con sé dei bagagli. Cibo per il viaggio. Bevande. E tutto ciò che serviva per un viaggio molto più lungo e faticoso di quelli che conosciamo oggi. Spesso le persone erano costrette a rimanere in piedi. Alcune avevano persino portato una sedia per potersi sedere ogni tanto durante il tragitto.



La nostra famiglia in Belgio nel 1948, all'inizio di una nuova vita.

Eppure, nonostante i disagi, regnava un'atmosfera particolare. Si parlava. Si rideva. Si cantava. E si giocava a carte. In ogni vagone si respirava la stessa attesa. Le persone tornavano dai genitori che non vedevano da molto tempo. Dai fratelli e dalle sorelle. Nei paesi di cui portavano ancora nel cuore ogni strada. Per gli adulti era un ritorno. Per me era una scoperta. Quando arrivammo a Loreto Aprutino,

incontrai familiari che mi conoscevano attraverso racconti e fotografie, ma che per me erano ancora quasi degli estranei. Zia Ida. Primo. E la famiglia di mia madre, legata alla fattoria in cui la sua vita di un tempo era ancora tangibilmente presente. Per la prima volta vidi il mondo dal quale provenivano i miei genitori. Il luogo in cui avevano vissuto da bambini. In cui avevano lavorato. In cui avevano avuto i loro primi sogni. Da bambino non ne comprendevo ancora pienamente il significato.



Con la mia amatissima zia Ida, sorella di mio padre.

Sapevo soltanto che le persone erano felici di vederci. Che nomi uditi tante volte a casa acquistavano improvvisamente un volto. E che l'Italia mi sembrava nello stesso tempo familiare e nuova. Era il Paese in cui ero nato. Ma il Belgio era il Paese dei miei primi ricordi. Forse proprio durante quel viaggio cominciai a comprendere, senza ancora saperlo esprimere, che una persona può sentirsi legata a più di un luogo. Non dovevo scegliere tra l'Italia e il Belgio. Entrambi i Paesi sarebbero diventati parte di me. L'Italia mi diede le mie origini. Il Belgio mi diede la mia vita. Quel primo ritorno a Loreto Aprutino fu dunque molto più di una visita alla famiglia. Fu il mio primo incontro con le mie radici. Radici che non avevo piantato io. Ma che avrebbero continuato a nutrirmi per tutta la vita.



In treno verso l'Italia, durante un viaggio organizzato da Wasteels.

CAPITOLO 6

Mio padre e il mondo della miniera

Quando le persone mi chiedono da chi abbia imparato di più nella mia vita, molti si aspettano che io faccia il nome di imprenditori, inventori o persone che hanno influito sul mio percorso professionale. Ma la verità è molto più semplice. I miei più grandi maestri sono stati mio padre e mia madre. Nessuno dei due ha mai scritto un libro. Nessuno dei due ha mai ricevuto importanti riconoscimenti. Erano persone semplici. Eppure mi hanno insegnato tutto ciò che conta davvero. Mio padre, Antonio Rossi, era un uomo di poche parole. Apparteneva a una generazione di uomini che raramente esprimevano i propri sentimenti a parole. Si alzava presto. Andava al lavoro. Tornava a casa esausto. E la mattina seguente tutto ricominciava. Da bambino mi sembrava la cosa più normale del mondo. Soltanto molti anni dopo compresi che ogni giorno metteva nuovamente a rischio la propria salute.

Nelle profondità della terra. Nell'oscurità. Lontano dalla luce del giorno. Non perché amasse quel lavoro. Ma perché credeva che la sua famiglia meritasse una vita migliore di quella che lui stesso aveva conosciuto. Mio padre aveva un sogno. Non per se stesso. Per i suoi figli. Diceva spesso che nessuno dei suoi figli avrebbe mai dovuto lavorare nelle miniere di carbone. Quella fu la sua più grande vittoria. Non ciò che guadagnò. Ma ciò che sperava di poterci

risparmiare. Mia madre, Guglielmina, era molto diversa. Mentre mio padre teneva spesso nascosti i propri sentimenti, mia madre mostrava il suo amore in tutto ciò che faceva. Nei pasti che preparava per noi. Nella cura con cui sistemava i nostri vestiti. Nel modo in cui ci consolava quando eravamo tristi. Si lamentava raramente. Eppure aveva mille ragioni per farlo.

Aveva lasciato la propria patria. Aveva lasciato la sua famiglia. Aveva perduto una figlia. E, nonostante tutto, continuava ogni giorno a prendersi cura delle persone che amava. Soltanto quando divenni adulto cominciai a comprendere davvero quanta forza fosse stata necessaria. I miei genitori non mi hanno mai insegnato come diventare ricco. Mi hanno insegnato come vivere con onestà e dignità. Non mi hanno mai detto che dovessi diventare una persona importante. Mi hanno insegnato che ogni essere umano merita rispetto. Ricco o povero. Conosciuto o sconosciuto. Molto istruito o a malapena capace di leggere e scrivere. Più avanti nella vita, quando ebbi l'occasione di sedere allo stesso tavolo con dirigenti d'azienda, industriali e imprenditori di successo, non ebbi mai la sensazione che valessero più del semplice minatore che era stato mio padre.



Mio padre Antonio a De Lindeman.

È un valore che ho ricevuto dalla mia famiglia. Probabilmente è anche per questo che mi sono sempre sentito a mio agio, ovunque mi trovassi. In un bar di quartiere. In una fabbrica. Nell'ufficio di un dirigente. O intorno a una tavola con persone appena conosciute. Ho sempre cercato di vedere prima la persona. E soltanto dopo la sua professione o la sua posizione. Oggi mi domando

talvolta quanto di loro continui a vivere in me. Credo che sia molto più di quanto comprendessi un tempo. Ogni volta che cerco di aiutare qualcuno. Ogni volta che mostro rispetto per una persona che possiede poco. Ogni volta che scelgo di ascoltare invece di parlare, riconosco qualcosa di mio padre. Qualcosa di mia madre. Non continuano a vivere soltanto nelle vecchie fotografie. Continuano a vivere in tutto ciò che mi hanno trasmesso.

E forse questa è la più grande eredità che i genitori possano lasciare ai propri figli. Non denaro. Non beni materiali. Ma valori. Valori che vengono trasmessi da una generazione all'altra. Se della mia infanzia potessi conservare per sempre un solo pensiero, sarebbe questo: Mio padre mi ha insegnato come lavorare. Mia madre mi ha insegnato come vivere. Soltanto molto più tardi ho compreso che, senza di loro, non sarei mai diventato l'uomo che sono oggi.



Mio padre con mio fratello Carmine e me.

Quando le persone ripensano alla propria infanzia, ricordano spesso i grandi avvenimenti. Un compleanno. Un viaggio. Una festa. Per me è diverso. I ricordi che mi sono rimasti più impressi sono quelli dei giorni ordinari. Giorni in cui non accadeva nulla di particolare. E forse è proprio per questo che sono diventati così preziosi. Vedo ancora mia madre alzarsi molto presto al mattino. Fuori è ancora buio.

In casa tutto tace. Soltanto il lieve rumore dei suoi passi interrompe il silenzio. Il caffè borbotta già sul fuoco prima che si svegli chiunque altro. Il suo profumo delizioso si diffonde lentamente per tutta la casa. Ancora oggi basta il profumo del caffè appena fatto per riportarmi in un solo istante indietro nel tempo di oltre settant'anni. Mio padre si prepara a partire per la miniera di carbone.

Dice poco. Non ce n'è bisogno. Tutti sanno quanto sarà pesante la sua giornata. Mia madre lo guarda per un momento. Niente lunghi discorsi. Nessun addio drammatico. Soltanto uno sguardo. Uno sguardo nel quale è già stato detto tutto. «Stai attento.» Forse quelle parole non furono mai pronunciate davvero. Ma erano sempre presenti. Ogni mattina, ancora una volta. Quando la porta d'ingresso si chiude alle spalle di mio padre, in casa torna il silenzio. Per mia madre, però, la giornata è appena cominciata. La casa deve essere pulita. Il bucato deve essere fatto. Bisogna andare a fare la spesa. Il cibo deve essere preparato. Bisogna occuparsi dei bambini. A quei tempi una madre non conosceva giorni liberi. Né orari fissi. Né vacanze. La sua famiglia era il lavoro di tutta la sua vita. Noi bambini uscivamo non appena potevamo. La strada era il nostro campo da gioco. Inventavamo le nostre avventure. Un vecchio pallone diventava la finale dei campionati mondiali.



Il paesaggio minerario che determinò la vita di tante famiglie.

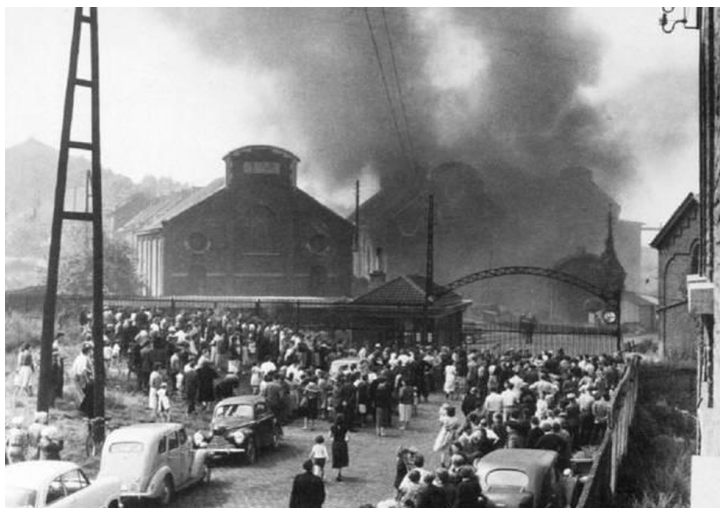


Minatori nel sottosuolo: duro lavoro, solidarietà e coraggio.

Un pezzo di gesso trasformava il marciapiede in un gigantesco tavoliere. Una cassa di legno diventava un

castello medievale. Bastava così poco per renderci felici. Quando il sole era alto nel cielo, da qualche parte una madre chiamava i propri figli perché tornassero a casa. Pochi istanti dopo risuonava la voce di un'altra madre. Le loro voci echeggiavano in tutto il quartiere. Nessuno trovava strano che una vicina rimproverasse un bambino che non era nemmeno suo. Eravamo tutti un po' responsabili gli uni degli altri. Per noi era la cosa più normale del mondo. Soltanto oggi mi rendo conto di quanto fosse speciale quel modo di vivere insieme. Quando si avvicinava la sera, tutti attendevano lo stesso momento. Il ritorno dei padri. Alcuni avevano ancora sul volto tracce nere di polvere di carbone. Altri sembravano sfiniti. Ma quasi tutti avevano lo stesso desiderio. Tornare dalla propria famiglia.

Vedo ancora mio padre entrare dalla porta di casa. La prima cosa che faceva era lavarsi con cura. Come se non volesse togliere dalla pelle soltanto la polvere di carbone, ma anche il peso della giornata trascorsa. Poi ci sedevamo tutti insieme intorno alla tavola. Non c'era lusso. Né abbondanza. Ma nessuno si alzava da tavola affamato. Durante il pasto parlavamo di cose semplici. Della scuola. Dei vicini. Della nostra famiglia in Italia. A volte ridevamo. A volte restavamo in silenzio. Ma quel silenzio non era mai imbarazzante. Eravamo insieme. E questo bastava.



La tragedia di Marcinelle divenne una ferita profonda per la comunità italiana.



Lutto e sgomento dopo la tragedia mineraria in cui persero la vita 262 persone.

È anche un omaggio a tutti quegli uomini e a tutte quelle donne che hanno costruito la propria vita sulla speranza, sul coraggio e sul sacrificio. A loro dedico questa storia. L'8 agosto 1956 una sola catastrofe cambiò la vita di migliaia di famiglie di minatori. Nella miniera di Marcinelle, il Bois du Cazier, persero la vita 262 persone. Tra loro vi erano 136 italiani. Avevo otto anni. Marcinelle non si trovava vicino alla nostra cité. Ma nel mondo dei minatori, in momenti simili, la distanza quasi non esisteva. Ogni minatore avrebbe potuto trovarsi sottoterra. Ogni moglie avrebbe potuto attendere notizie. Ogni bambino avrebbe potuto rimanere senza padre quella sera. Ricordo come cambiò l'atmosfera tra gli adulti. Si parlava a voce più bassa. Le donne erano inquiete. Le persone cercavano notizie e continuavano a sperare, mentre a ogni ora che passava cresceva la disperazione. Noi bambini non comprendevamo tutto ciò che stava accadendo.

Ma i bambini percepiscono molto più di quanto gli adulti talvolta credano. Percepivamo il silenzio. La tensione. La paura che nessuno voleva esprimere pienamente a parole. Per la comunità italiana in Belgio, Marcinelle non fu una notizia letta su un giornale. Sembrò una catastrofe avvenuta all'interno di un'unica grande famiglia. Le vittime provenivano da Paesi diversi. Portavano nomi diversi. Parlavano lingue diverse. Ma sottoterra avevano svolto lo stesso duro lavoro. E sopra la terra li attendevano persone che li amavano. Mio padre lavorava nella miniera di Zolder. Conosceva i pericoli. Sapeva che nessun minatore poteva

affermare al mattino, con assoluta certezza, che sarebbe tornato a casa la sera. Aveva sempre sperato che i suoi figli non dovessero mai lavorare sottoterra. Dopo Marcinelle quel desiderio divenne ancora più forte. I suoi figli dovevano studiare. Dovevano avere una vita diversa.



Mio padre con la sua bicicletta nei dintorni della cité De Lindeman.

Non perché si vergognasse del proprio mestiere. Al contrario. Era orgoglioso di ciò che, con il proprio lavoro,

rendeva possibile per la sua famiglia. Ma proprio perché conosceva il prezzo che la miniera poteva esigere, voleva risparmiarcelo. Quando oggi penso a Marcinelle, non vedo soltanto un numero. Penso a 262 vite. A 262 famiglie. A madri, mogli e figli per i quali il mondo cambiò per sempre in un solo giorno. La catastrofe appartiene alla storia del Belgio e dell'Italia. Ma appartiene anche alla storia di famiglie come la nostra. Rese visibile ciò che i nostri genitori cercavano di allontanare dai propri pensieri ogni giorno lavorativo: che la miniera portava il pane sulla tavola, ma non prometteva mai di restituire gli uomini sani e salvi.

Marcinelle rimase un monito per ogni famiglia di minatori: la miniera dava il pane, ma non prometteva mai che tutti gli uomini sarebbero tornati a casa sani e salvi.

CAPITOLO 7

Lidiola, la sorellina che è rimasta

Ci sono persone che ci accompagnano per tutta la vita. E ce ne sono altre che ci lasciano prima ancora che abbiamo avuto la possibilità di conoscerle. Eppure anche loro possono conservare per sempre un posto all'interno di una famiglia. Così è stato per la mia sorellina Lidiola. Non l'ho mai vista. Non ho mai udito la sua voce. Non ho mai giocato con lei. Eppure ho sempre sentito che conservava un posto invisibile nel cuore della nostra famiglia. Quando mio padre partì per il Belgio per lavorare nelle miniere di carbone, mia madre rimase a Loreto Aprutino. Doveva prendersi cura dei suoi bambini. Era un tempo in cui la vita era semplice, ma dura. La nostra casa era modesta. Non c'era acqua corrente. Non c'era riscaldamento centrale. Il focolare aperto era la nostra cucina, la nostra fonte di calore e il cuore vivo della casa.

Intorno a quel fuoco si svolgeva la vita della nostra famiglia. Mio padre conosceva i pericoli della miniera. Mia madre conosceva la solitudine di chi resta. Viveva con la speranza che un giorno la nostra famiglia sarebbe stata di nuovo riunita. Ma la vita aveva altri progetti. Poi arrivò il giorno che nessun genitore dovrebbe mai essere costretto a vivere. La piccola Lidiola cadde nel focolare aperto. Nonostante ogni tentativo di salvarla, era troppo tardi. Mia madre perse sua figlia. Anche mio padre la perse, a

centinaia di chilometri da casa. Non poté neppure tornare immediatamente per darle l'ultimo saluto. Quando oggi cerco di immaginare quel momento, sento soprattutto un silenzio opprimente. Quante lacrime saranno state versate? Quanto senso di colpa avrà portato mia madre nel proprio cuore? Quanto si sarà sentito impotente mio padre? Sono domande che non troveranno mai risposta.

Forse è anche per questo che a casa nostra si parlava così poco di Lidiola. Non perché fosse stata dimenticata. Ma perché il dolore era semplicemente troppo profondo per poter essere espresso a parole. Eppure Lidiola non ha mai lasciato davvero la nostra famiglia. Alcune persone continuano a vivere nei racconti che facciamo. Altre nelle fotografie. Lei continuava a vivere in un posto vuoto. In una sedia che non sarebbe mai stata occupata. In un nome pronunciato con infinita tenerezza. Negli occhi di mia madre quando i suoi pensieri si allontanavano silenziosamente verso un luogo lontano. Mi sono chiesto spesso come sarebbe stata la nostra famiglia se Lidiola fosse rimasta in vita. Sarebbe venuta con noi in Belgio? Avrebbe avuto dei figli? Avrei avuto una sorella con cui condividere la mia vita? Sono domande alle quali nessuno potrà mai dare una risposta.



Lidiola, la sorellina che non ho mai avuto la possibilità di conoscere.

Eppure mi hanno accompagnato per tutta la vita. Forse anche per questo la famiglia ha sempre significato così tanto per me. Perché ho imparato molto presto che nulla nella vita può essere dato per scontato. La persona che oggi siede accanto a noi, domani potrebbe esistere soltanto nei nostri ricordi. Pensiamo spesso che la nostra vita sia formata dalle persone che sono presenti. Ma talvolta è formata altrettanto

profondamente da coloro che abbiamo perduto. Per me Lidiola resterà sempre la mia sorella maggiore. Non perché abbiamo potuto creare dei ricordi insieme. Ma perché fa parte della storia dalla quale provengo. E forse è proprio questo, alla fine, il significato più profondo del titolo di questo libro: La mia vita - In nome di tutti i miei cari. Non soltanto per coloro che sono ancora con noi. Ma anche per coloro che ci hanno lasciato troppo presto e che, nonostante la loro assenza, rimangono per sempre presenti nel nostro cuore.

CAPITOLO 8

Mia madre, il silenzio in cui abitava l'amore

Quando penso a mia madre, non è la sua voce la prima cosa che sento. È la sua presenza che avverto. Alcune persone riempiono una stanza con le loro parole. Mia madre riempiva una casa di calore. Si chiamava Guglielmina Di Pasquale. Per il mondo esterno era semplicemente una donna italiana. Per noi era il cuore della nostra famiglia. Non cercava mai l'attenzione. Non desiderava mai lodi o ammirazione. Il suo più grande desiderio era semplicemente vedere felici i propri figli. Mia madre non ebbe una vita facile. Perse sua figlia Lidiola. Vide suo marito partire per il Belgio per lavorare nelle miniere di carbone. E più tardi lasciò anche lei il proprio Paese per riunire nuovamente la famiglia. Quando oggi ripenso a tutto questo, mi domando spesso da dove traesse quel coraggio straordinario. Perché non si lamentava quasi mai.

Forse pensava che una madre dovesse essere forte. Forse non voleva che i suoi figli vedessero il suo dolore. O forse, per lei, l'amore era semplicemente qualcosa che si viveva. Non qualcosa di cui si parlava. Ricordo le sue mani. Sempre occupate. A impastare il pane. A tagliare le verdure. A rammendare i vestiti. A riattaccare un bottone. Ad asciugare una lacrima. Quelle mani non conoscevano quasi riposo. Da bambini non notiamo queste cose. Pensiamo semplicemente

che le madri ci saranno sempre. Soltanto quando diventiamo più grandi cominciamo a comprendere quanto amore si nasconda in quei piccoli gesti quotidiani. Mia madre non aveva bisogno di regali costosi. Di viaggi lontani. Di lusso. La sua più grande felicità era vedere i figli riuniti a casa. Quando tutta la famiglia sedeva intorno alla stessa tavola. Quando le risate riempivano la casa. Quando tutti avevano abbastanza. Quella era la sua ricchezza. E credo che quel modo di guardare la vita sia diventato parte di me.

Più avanti nella vita ho viaggiato molto. Ho incontrato migliaia di persone. Mi sono seduto a tavola con imprenditori e uomini d'affari di successo. Ma non mi sono mai sentito più ricco di quando sedevo alla tavola della cucina di mia madre. Lì ho imparato che la felicità non dipende da ciò che si trova sulla tavola. Dipende da chi siede intorno a quella tavola. Talvolta mi domando se l'abbia ringraziata abbastanza. Probabilmente no. I figli pensano sempre che i genitori ci saranno per sempre. Soltanto quando non ci sono più comprendiamo davvero quanto ci abbiano donato. Mia madre non mi faceva lunghi discorsi. Non mi spiegava mai come dovessi vivere la mia vita. Me lo mostrava. Con la sua pazienza. Con la sua semplicità. Con la sua fedeltà. Con il suo amore. E forse è proprio per questo che ancora oggi la sento così vicina.



La nostra famiglia riunita intorno a mia madre Guglielmina.



I miei genitori, Guglielmina e Antonio, insieme.

Non perché la veda ogni giorno. Ma perché ogni giorno ritrovo qualcosa di lei. In un gesto. In un ricordo. Nel modo

in cui guardo le altre persone. Se qualcuno mi chiedesse chi sia stata la donna più importante della mia vita, molti si aspetterebbero che rispondessi subito: «Mia moglie.» Ma non sarebbe giusto nei confronti di mia madre. Perché, prima di imparare ad amare come marito, ho imparato ad amare come figlio. E quel primo amore lo portiamo con noi per il resto della vita. A volte penso che le madri non muoiano mai davvero. Finché i figli continuano a vivere secondo i valori che hanno ricevuto da loro, le madri restano accanto ai propri figli. Così è per mia madre. Continua a vivere. In me. E in tutto ciò che, grazie a lei, sono diventato. La nostra famiglia riunita intorno a mia madre Guglielmina.

Oltre a occuparsi della propria casa, mia madre cucinava, lavava e stirava anche per i minatori celibi. Quel lavoro supplementare portava qualche soldo, ma le sottraeva altre ore della giornata. Non ricordo di averla mai sentita lamentarsi. La tavola si allargava quando qualcuno aveva fame; il cesto della biancheria diventava più pesante, eppure lei continuava. La sua premura era calorosa, ma non debole. Sapeva che cosa occorreva e lo faceva.



I miei genitori nel giorno del loro cinquantésimo anniversario di matrimonio.

In alcuni anni trascorremmo tre o quattro mesi nelle colonie di vacanza. Lì imparai a cavarmela tra sconosciuti e compresi quanto profondo possa essere il desiderio di casa.

CAPITOLO 9

Quando dovetti lasciare la mia prima casa

Alcuni addii durano soltanto pochi minuti. Eppure ne portiamo il significato con noi per il resto della vita. Fu così per me quando lasciammo la mia cité De Lindeman. Avevo circa dodici anni. Per molti adulti, a quell'età sei ancora soltanto un bambino. Ma per un ragazzo di dodici anni quella è già un'intera vita. A quell'età non comprendevo ancora quanto profondamente un luogo possa diventare parte di te. Sapevo soltanto che avremmo traslocato. I miei genitori avevano le loro ragioni. Mio padre aveva lavorato duramente per anni. La vita stava cambiando. Per la nostra famiglia cominciava un nuovo capitolo. Ma da ragazzo non pensavo a tutto questo. Pensavo ai miei amici. Alla strada in cui avevo imparato ad andare in bicicletta. Alle case di cui conoscevo ogni porta d'ingresso. Alle voci familiari che ogni sera risuonavano nel quartiere.

E all'improvviso dovevo lasciare tutto alle mie spalle. Ricordo ancora bene quegli ultimi giorni. Guardi la strada un'ultima volta. Gli alberi. La chiesa. Le case. Dici a te stesso che ricorderai per sempre ogni particolare. Eppure, con il passare degli anni, molti di quei particolari sbiadiscono. Ciò che rimane è la sensazione. Ci trasferimmo a Liegi. Per i miei genitori era l'inizio di un nuovo capitolo. Per me era come se stessi lasciando indietro una parte di me stesso.

All'improvviso sentivo lingue diverse. Scoprivo abitudini diverse. Incontravo persone nuove. Dovevo ritrovare il mio posto. A De Lindeman tutti mi conoscevano. A Liegi nessuno mi conosceva, tranne la mia famiglia. Nel frattempo mio padre continuava a lavorare nella miniera di Zolder.

Doveva ancora saldare i debiti contratti per consentire ai suoi due figli maggiori, Remo e Mario, di studiare in collegio presso un istituto tecnico di Seraing. Per questo, durante la settimana, rimaneva a De Lindeman. Ogni fine settimana tornava a casa e ogni domenica sera ripartiva per De Lindeman, per poter rientrare in miniera il giorno seguente. Continuò a farlo fino al 1963. Può sembrare una cosa da poco. Ma per un ragazzo di dodici anni è come dover imparare nuovamente a respirare. Scoprii presto che non tutti accoglievano un nuovo arrivato a braccia aperte. Alcuni bambini facevano battute sulle mie origini. Sul mio nome. E soprattutto sul fatto che non parlassi ancora francese. Per questo chiesi ai miei genitori se anch'io potessi andare in collegio, nelle Ardenne. Volevo imparare il francese il più rapidamente possibile e trovare il mio posto in quel nuovo mondo.

A volte ridevo insieme agli altri. Ma, nel profondo, certe parole facevano male. Non perché i bambini siano crudeli per natura. Spesso i bambini ripetono ciò che sentono a casa. L'ho capito soltanto molto più tardi. Eppure quel periodo mi insegnò qualcosa che sarebbe rimasto con me per il resto della vita. Imparai che cosa si prova a essere diversi. E forse è per questo che, più avanti nella vita, ho

sempre cercato di fare in modo che nessuno si sentisse escluso. Durante la mia vita professionale incontrai persone provenienti da molti Paesi diversi. Quelle differenze non mi hanno mai spaventato. Al contrario. Mi sono sempre sentito a casa tra lingue e culture diverse. Forse perché la mia infanzia mi aveva già insegnato che dietro ogni accento si trova un essere umano. Dietro ogni nome sconosciuto c'è una famiglia. Dietro ogni immigrato si nasconde una storia. Oggi sento talvolta parlare d'immigrazione come se si trattasse soltanto di numeri.

Per me non sono numeri. Sono volti. Sono madri che prendono congedo. Padri che lasciano la propria casa. Bambini che devono abbandonare i propri amici. So che cosa significa. Perché l'ho vissuto in prima persona. Eppure non voglio che questo diventi un capitolo di tristezza. Perché anche Liegi mi ha dato molto. Nuovi amici. Nuove esperienze. Nuove opportunità. E, in definitiva, fu lì che cominciai davvero una parte importante della mia vita. Il mio primo lavoro. I miei sogni. I miei fallimenti. Le mie vittorie. Quando oggi ripenso a quel periodo, comprendo che talvolta la vita ci chiede di lasciare andare qualcosa prima di poterci offrire qualcosa di nuovo. Dovetti lasciare la mia prima casa per poter trovare la seconda. Allora non lo comprendevo. Oggi lo comprendo. E forse è questo il dono più bello che i ricordi possono offrirci. Soltanto molti anni più tardi ci permettono di capire perché alcuni momenti della nostra vita fossero necessari.



Io a dieci anni nella cité De Lindeman.

Il ragazzo che lasciò De Lindeman non poteva immaginare quale strada lo attendesse. Eppure compì quel primo passo. Non perché fosse particolarmente coraggioso. Ma perché la vita lo spingeva dolcemente in avanti. E talvolta è proprio così che comincia un nuovo capitolo. Nel 1960 ci trasferimmo dalla mia cité De Lindeman in una casa nei dintorni di Liegi. La nostra nuova abitazione sorgeva accanto alla linea ferroviaria che conduceva verso la stazione di Liège-Guillemins. La stazione stessa si trovava a qualche chilometro di distanza. Per me tutto era ancora nuovo. L'ambiente. La lingua. Le persone. E poco dopo il nostro trasloco anche il Paese intorno a noi fu attraversato dall'agitazione. Nell'inverno del 1960-1961 ebbero inizio i

grandi scioperi contro la Legge unica. Avevo dodici anni. Non comprendevo ancora che cosa prevedesse esattamente quella legge. Non conoscevo le discussioni politiche. Ma vedevo ciò che accadeva proprio vicino a casa nostra.

Soldati belgi pattugliavano giorno e notte la linea ferroviaria. Camminavano con il fucile imbracciato. Per un ragazzo di dodici anni era un'immagine impressionante e spaventosa. Fino ad allora conoscevo i soldati soprattutto attraverso i racconti e i film. Ora camminavano proprio vicino a casa nostra. Non in qualche Paese lontano. Ma lungo i binari che vedevamo ogni giorno. Di giorno potevo seguirne i movimenti. Anche di notte la loro presenza rimaneva percepibile. La ferrovia, che normalmente era soltanto una parte del nostro ambiente, assunse improvvisamente un altro significato. Era sorvegliata. Come se qualcosa potesse accadere da un momento all'altro. Lo sciopero paralizzò vaste zone della Vallonia. Per molti lavoratori erano in gioco il lavoro, il reddito e il futuro. Lo compresi soltanto più tardi. Da bambino vedevo soprattutto le conseguenze. La tensione tra le persone. L'incertezza. E i soldati armati che continuavano a pattugliare lungo i binari.

Anche all'interno della nostra famiglia la sicurezza non era qualcosa di scontato. Mio padre lavorava ancora nella miniera di Zolder e durante la settimana risiedeva a De Lindeman. Noi, nel frattempo, cercavamo di costruire una nuova esistenza a Liegi. Il mondo in cui ero arrivato era molto diverso dalla comunità protettiva che avevo lasciato. Nella mia cité tutti si conoscevano. Qui vidi quanto

rapidamente una società potesse dividersi e diventare inquieta. Forse fu una delle prime volte in cui compresi che le decisioni dei politici non rimangono soltanto nelle sale riunioni. Arrivano nelle strade. Nelle fabbriche. Nelle famiglie. E persino lungo la ferrovia davanti alla casa di un ragazzo di dodici anni. Non voglio trasformare questo ricordo in una lezione politica. Allora ero troppo giovane e gli avvenimenti sono troppo complessi. Racconto soltanto ciò che vidi. Soldati.

Giorno e notte. Lungo i binari. Con il fucile imbracciato. Un'immagine che, dopo tanti anni, mi è ancora rimasta impressa. Non perché allora comprendessi che cosa significasse la Legge unica. Ma perché, per la prima volta, vidi come la grande storia possa comparire improvvisamente proprio davanti alla porta di casa.

CAPITOLO 10

I miei fratelli - stesse radici, strade diverse

I miei fratelli Remo, Mario, Carmine e Maurizio appartengono alla linea più lunga della mia vita. Venivamo dalla stessa famiglia, portavamo con noi le stesse radici italiane e siamo cresciuti in Belgio, ma ciascuno di noi ha trovato la propria strada. Come in ogni famiglia, non avevamo sempre lo stesso carattere né le stesse convinzioni. Ma sotto ogni cosa rimase la consapevolezza di appartenere gli uni agli altri.

Remo aveva otto anni più di me e Mario quattro. Nei miei primi anni non furono soltanto fratelli, ma anche esempi di un mondo che dovevo ancora imparare a conoscere. Poi arrivarono Carmine, nato nel 1950, e Maurizio, nato nel 1955. Così la nostra famiglia continuò a crescere attorno a mio padre e mia madre, ognuno con il proprio posto a tavola e nel racconto.

Ricordo Mario come un uomo caloroso e generoso, una persona dal cuore buono. La sua morte lasciò di nuovo un posto vuoto nella nostra famiglia. Quando oggi ci riuniamo, non è visibilmente presente, ma il suo nome e il suo carattere continuano a vivere nelle nostre conversazioni.

Con gli anni impari che l'amore tra fratelli non significa avere sempre la stessa opinione o stare continuamente

insieme. Vive anche nella conoscenza di un'origine comune, nei ricordi che nessun altro comprende fino in fondo e nella certezza che una parte della tua giovinezza è custodita nell'altro.

Quando torniamo a Loreto Aprutino, il passato e il presente si sfiorano. Le case di famiglia, le strade e i volti ci riportano alle persone che ci hanno preceduto. In un momento simile non vedo soltanto gli uomini che siamo diventati, ma anche i ragazzi che un tempo partirono dalla stessa famiglia per cominciare la propria vita.

Per questo queste fotografie trovano posto nel libro. Non per sostenere che tutto sia sempre stato semplice, ma per custodire ciò che si è rivelato più forte del tempo e della distanza: il legame tra fratelli e la gratitudine per aver potuto percorrere insieme una parte del cammino.

Portavamo lo stesso cognome e gli stessi primi ricordi, ma non diventammo copie l'uno dell'altro. Remo, Mario, Carmine, Maurizio e io scegliemmo ciascuno la propria strada. In una famiglia numerosa, la complicità e gli scontri convivono. Potevamo prenderci in giro, essere in disaccordo e poi ritrovarci comunque fianco a fianco senza troppe parole. La parentela non rende automaticamente semplice un rapporto; gli dona però una storia che non può essere ricreata altrove.

Nel mio ricordo Mario rimane un uomo particolarmente caloroso e generoso. La sua morte portò un nuovo silenzio nella nostra famiglia. Quando più tardi ci trovammo

insieme a Loreto Aprutino, la felicità era autentica, ma mai del tutto innocente: in ogni fotografia sai anche chi non potrà più mettersi accanto a te. Eppure, per questo libro non ho scelto una fotografia di gruppo solenne in abiti neri. Voglio conservare i miei fratelli come preferisco vederli: all'aperto, nel nostro paese natale, vicini alla terra in cui è cominciata la nostra famiglia.

PARTE 2

COSTRUIRE UNA VITA

*Amore, paternità, lavoro, errori e il desiderio di creare
qualcosa di nuovo*

CAPITOLO 11

Il giovane Renato sceglie la propria strada

Arriva un momento nella vita di ogni bambino in cui il mondo diventa improvvisamente molto più grande. Non perché siano cambiate le strade. Ma perché è cambiato il nostro modo di guardare. Per me quel momento era arrivato. Gli anni tranquilli nella cité dei minatori erano ormai alle mie spalle. Liegi diventava lentamente la mia nuova casa. Non ero più un bambino. Ma non ero ancora un uomo. Mi trovavo tra due mondi. Come tanti giovani della mia generazione, sapevo che la mia giovinezza non sarebbe durata per sempre. Presto avrei dovuto trovare la mia strada. Guadagnarmi da vivere, a quel tempo, non era un pensiero lontano. Faceva semplicemente parte della vita. I miei genitori avevano lavorato duramente per tutta la vita per offrirci opportunità che loro non avevano mai avuto. E proprio per questo desideravano anche il meglio per il mio futuro. Mio padre e mio fratello maggiore avevano scelto per me un indirizzo di studi: elettromeccanica.

La loro scelta era comprensibile. Abitavamo nella regione di Liegi, dove l'industria metallurgica era un importante datore di lavoro. Erano convinti che una formazione tecnica mi avrebbe offerto, più tardi, le migliori possibilità di trovare un buon impiego sicuro. Per loro un diploma significava sicurezza. E dopo tutto ciò che i miei genitori

avevano vissuto, sicurezza non era una parola da poco. Ma nel profondo sentivo che i miei interessi erano altrove. Volevo imparare le lingue. Mi sentivo attratto dal commercio. Dalle persone. Dalla vendita. Dal mondo al di là dei cancelli delle fabbriche. Benché a scuola fossi sempre tra gli alunni migliori, non ero mai veramente motivato per quell'indirizzo tecnico. Ero in grado di seguire le lezioni. Ma il mio cuore non era lì. Con il passare degli anni, quella differenza divenne sempre più evidente. A casa provocava regolarmente dei contrasti. Mio padre e mio fratello maggiore vedevano per me un futuro sicuro.

Io vedevo una vita che non mi apparteneva. Nessuno di noi aveva cattive intenzioni. Guardavamo semplicemente al mio futuro in modo diverso. Ma da giovane non possedevo ancora la calma e l'esperienza necessarie per comprenderlo così. Le tensioni continuarono ad aumentare. Finché, ad appena tre mesi dal conseguimento del diploma A2, decisi impulsivamente di lasciare la scuola. Non fu una decisione preparata con cura. Fu la decisione di un giovane che sentiva di dover finalmente poter decidere della propria vita. Quella scelta provocò molte tensioni nella nostra famiglia. Mio padre non capiva perché, così vicino alla fine, rinunciassi a tutto. E oggi, tanti anni dopo, comprendo la sua delusione molto meglio di allora. Aveva lavorato e fatto sacrifici per tutta la vita affinché i suoi figli potessero studiare.

Per lui, la mia decisione dev'essere stata difficile da accettare. Ma nemmeno per me fu un periodo facile. Sapevo

molto bene che cosa non volevo. Soltanto, non sapevo ancora con precisione come raggiungere ciò che invece volevo. Eppure, accanto a quell'incertezza, cresceva in me qualcos'altro. La curiosità. Volevo scoprire il mondo. Incontrare persone. Parlare lingue. Commerciare. Comprendere come funzionavano le aziende. Come venivano fabbricati e venduti i prodotti. Perché alcuni imprenditori avevano successo e altri no. Senza che me ne rendessi conto, in quegli anni l'imprenditore che era in me cominciò lentamente a destarsi. Non l'imprenditore che sognava di diventare ricco. Ma quello che vedeva ovunque nuove possibilità. Che credeva che quasi tutto potesse essere migliorato. Quella parte del mio carattere mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. A volte mi avrebbe condotto a grandi successi. Altre volte, a dolorose delusioni. Ma non potevo cambiarla.

Ho sempre preferito cercare di aprire una strada nuova piuttosto che seguire semplicemente un percorso che altri avevano già tracciato per me. I miei genitori avrebbero riconosciuto spesso quel carattere in me. A volte con orgoglio. E a volte, senza dubbio, anche con preoccupazione. Perché chi sceglie la propria strada corre anche il rischio di smarrirsi. E nella mia vita mi è accaduto più di una volta. Ma ogni volta ho dovuto imparare di nuovo. Cadere. Rialzarmi. E ricominciare. Forse fu proprio lì che cominciai il mio vero cammino verso l'età adulta. Non il giorno in cui lasciai la scuola. Non il giorno in cui trovai il mio primo lavoro. Ma nel momento in cui cominciai a comprendere

che scegliere personalmente la propria strada significa anche assumersi personalmente la responsabilità delle conseguenze. A quel tempo non avevo idea di quali persone avrei incontrato in seguito.

Non sapevo che il caffè sarebbe diventato la mia prima grande passione. Non sapevo che le piastrelle di ceramica avrebbero un giorno cambiato il corso della mia vita. Non sapevo che Marco sarebbe diventato, più tardi, il mio socio in affari. Né che la vita mi avrebbe portato sia successi straordinari sia un dolore profondo. Tutto questo era ancora nascosto dietro l'orizzonte. Ero semplicemente un giovane. Con innumerevoli domande. Innumerevoli sogni. E una fiducia incrollabile nel futuro. Forse è proprio questa la più grande ricchezza della giovinezza. Non sai che cosa la vita abbia in serbo per te. E proprio per questo osi sognare. Quando oggi ripenso a quel giovane Renato, non posso fare a meno di sorridere. Sapeva ancora così poco. A volte prendeva decisioni sulle quali avrebbe fatto meglio a riflettere un po' più a lungo. Ma possedeva una qualità inestimabile. Non rinunciava mai prima di aver almeno tentato. Quella qualità avrebbe contribuito a plasmare tutta la mia vita. Nel bene. E talvolta nel male. Ma senza di essa non sarei mai diventato l'uomo che sono oggi.

CAPITOLO 12

Il mio primo amore

Ci sono persone che restano per sempre nella nostra vita. E ce ne sono altre che rimangono con noi soltanto per alcune settimane o alcuni mesi. Eppure anche loro restano nel nostro cuore per tutta la vita. Il mio primo amore fu una di quelle persone. Avevo diciotto anni. Era il 1966. Ero ancora giovane, ma già a un'età in cui si comincia lentamente a scoprire il mondo degli adulti. Per me l'amore era ancora soltanto una parola della quale dovevo imparare il vero significato. E poi lei entrò nella mia vita. Si chiamava Michalizza. Era una giovane ragazza di origine greca. Ci incontrammo a Schaerbeek, a Bruxelles. Ancora oggi, quando ripenso a lei, sul mio volto appare spontaneamente un sorriso. Era una ragazza molto bella, ma a rimanermi impressi furono soprattutto i suoi splendidi capelli lunghi e scuri, che le ricadevano sulle spalle in morbidi riccioli.

Li trovavo particolarmente belli. Forse è per questo che, dopo tanti anni, un ricordo di lei è ancora così nitido nella mia mente. Stavamo ballando insieme. In sottofondo si sentiva Adamo con *Une mèche de cheveux*. Una ciocca di capelli. In quel momento era semplicemente una bella canzone sulla quale ballavamo insieme. Ma pochi istanti dopo, quella canzone avrebbe assunto per me un significato che avrei ricordato per tutta la vita. Era il nostro ultimo ballo. Sapevo di dover partire. E anche lei sapeva che era

giunto il momento di salutarci. Non ci furono grandi parole. Né promesse drammatiche. Soltanto la silenziosa consapevolezza che un bel momento stava per finire. Allora Michalizza fece qualcosa che non ho mai dimenticato. Prese un paio di forbici. Tagliò una piccola ciocca dei suoi lunghi capelli scuri. Con grande cura la depose in una busta.

Su quella busta disegnò un cuoricino. Poi mi diede la busta. E prima di salutarci mi diede un tenero bacio sulla guancia. Avevo diciotto anni. Forse allora non riuscivo ancora a comprendere pienamente perché quel piccolo gesto mi avesse toccato così profondamente. Ma sentivo che era qualcosa di speciale. Un piccolo frammento di se stessa che mi affidava. Un ricordo di ciò che avevamo vissuto insieme. Da quel giorno, *Une mèche de cheveux* non sarebbe mai più stata per me soltanto una canzone. Ogni volta che in seguito la sentivo, mi riportava per un istante a quell'ultimo ballo. A Michalizza. Ai suoi lunghi capelli scuri. A quella busta con il cuoricino. E a quel tenero bacio sulla guancia. Forse è proprio questo che rende tanto speciale un primo amore. A quell'età tutto si sente più intensamente. Uno sguardo.

Un sorriso. Alcune parole condivise. E all'improvviso il cuore comincia a battere più forte. Non avevamo bisogno di viaggi costosi. Né di regali. Né di grandi promesse. Stare semplicemente insieme bastava per essere felici. Poco a poco scoprii che cosa significasse svegliarsi con qualcuno nei propri pensieri. Attendere con impazienza il momento in cui l'avresti rivista. Sentirsi felice non appena appariva il

suo volto. E avvertire un vuoto quando lei non c'era. Era un amore giovane. Un amore sincero. Un amore innocente. Come soltanto un primo amore sa essere. A quell'età pensiamo spesso che momenti simili dureranno per sempre. Più tardi la vita ci insegna che talvolta sceglie una strada diversa. Alla fine le nostre strade si separarono. Senza rancore. Senza drammi. Semplicemente perché la vita condusse ciascuno di noi verso un futuro diverso.

Allora non capivo perché alcuni incontri dovessero essere così brevi. Oggi li guardo in modo diverso. Alcune persone non entrano nella nostra vita per restarvi per sempre. Entrano nella nostra vita per aiutarci a crescere. Per insegnarci qualcosa su noi stessi. Michalizza mi fece conoscere la bellezza di un primo amore. La tenerezza di sentimenti che avevano appena cominciato a sbocciare. E mi insegnò che si può essere grati per un bel capitolo della propria vita, anche quando non è durato per sempre. Non ripenso a quel periodo con tristezza o rimpianto. Soltanto con gratitudine. Perché ogni persona che ha incrociato il mio cammino ha contribuito, in un modo o nell'altro, a fare di me l'uomo che sono diventato. Più tardi, quando incontrai Dorina, ero già un uomo diverso. Più maturo. Più consapevole di chi ero. E meglio preparato a costruire una vita insieme a qualcuno.

Quando oggi ascolto *Une mèche de cheveux*, rivedo la busta con il cuoricino. Un primo amore non deve durare per essere stato vero per sempre.

CAPITOLO 13

Le mie mani e il mio primo vero lavoro

Quando lasciai la scuola, non avevo un grande progetto per il mio futuro. Come tanti giovani uomini della mia generazione, ci si aspettava che andassi a lavorare. Non perché sapessi esattamente che cosa volessi diventare. Ma perché quello era semplicemente il passo successivo nella vita. Fui assunto per lavorare in una fabbrica. Era tutto organizzato. Dovevo soltanto entrare e cominciare la mia prima giornata di lavoro. Ma quando arrivai al cancello della fabbrica, accadde qualcosa. Mi fermai. Guardai quel cancello. Guardai le persone che entravano. E nel profondo sentii qualcosa che, in quel momento, riuscivo a malapena a spiegare. Quella non era la mia strada. Non sapevo ancora quale fosse, allora, la mia strada. Non avevo un altro lavoro ad aspettarmi. Nessuna sicurezza.

Nessun grande progetto per il futuro. Ma sapevo una cosa. Non volevo entrare lì dentro. E così mi voltai. Non ho mai lavorato in quella fabbrica. Oggi può sembrare un momento insignificante. Ma quando ripenso alla mia vita, vedo quanto quella decisione sia stata in realtà importante. Per la prima volta non scelsi la strada che era già pronta per me. Scelsi l'incertezza di una strada che dovevo ancora scoprire da solo. Non servivano grandi parole. Soltanto il coraggio di voltarmi e continuare a cercare. Mio padre e

mio fratello maggiore avevano scelto per me una formazione tecnica. Credevano che l'elettromeccanica mi avrebbe garantito un futuro sicuro nella regione di Liegi. Comprendevo il loro ragionamento. Ma il mio cuore apparteneva alle lingue, al commercio e al contatto con le persone. Non avevo un diploma che mi desse sicurezza. Possedevo soltanto la mia curiosità, la mia voglia di lavorare e le mie mani.

Quelle mani volevano comprendere come funzionavano le cose. Volevano provare, riparare e migliorare. Imparavano prendendo realmente qualcosa tra le mani. Non dalla teoria, ma dalla pratica. Più tardi ho sperimentato spesso che una persona non si forma soltanto a scuola. Anche il lavoro ci insegna qualcosa. Le persone ci insegnano qualcosa. Gli errori ci insegnano qualcosa. E a volte una sola decisione ci insegna più di un intero anno scolastico. A quel cancello della fabbrica imparai ad ascoltare la mia voce interiore. Non sapevo dove mi avrebbe condotto. Sapevo soltanto che non potevo fingere di non sentirla. Le mie mani non avevano ancora trovato un mestiere. Ma io avevo compiuto la mia prima scelta personale. La strada che avrei percorso in seguito mi avrebbe condotto dapprima da Rubens. E poi verso un mondo che avrebbe cambiato tutta la mia vita. Il mondo di FAEMA e dell'espresso.

Il mio primo vero passo nel mondo in cui sarei approdato più tardi ebbe inizio presso un'azienda chiamata Rubens. Rubens forniva attrezzature e soluzioni per le cucine professionali. Ristoranti. Alberghi. Aziende. Scuole.

Ospedali. Per la prima volta vidi quanta tecnica, pianificazione e competenza si celassero dietro ogni cucina professionale. Fu lì che conobbi Benoit. Per me divenne più di un collega. Ammiravo la sua calma, la sua competenza e la serietà con cui eseguiva ogni incarico. Da lui imparai che un buon lavoro comincia dall'attenzione. Non soltanto dall'attenzione per un apparecchio. Ma anche per la persona che deve utilizzarlo. In quegli anni molti impianti venivano convertiti dal gas di città al gas naturale. Era un lavoro che richiedeva precisione e senso di responsabilità. Ogni singolo bruciatore doveva essere adattato e controllato. Un piccolo errore poteva avere conseguenze gravi. Non imparai dunque soltanto a lavorare con le mani. Imparai a pensare in anticipo. A controllare. E ad assumermi la responsabilità di ciò che lasciavo dietro di me.

Alcuni incarichi richiedevano quasi l'impossibile. Ricordo un periodo di lavoro che cominciò una domenica sera verso le sei e terminò soltanto il mercoledì mattina intorno alle dieci. Lavorammo per quasi quarantotto ore. La stanchezza era enorme. Ma l'impianto doveva essere pronto e funzionare in piena sicurezza. Continuammo. Il lavoro era pesante per il mio corpo. Dovevo spostare gli apparecchi. Chinarmi. Sollevare pesi. Restare in piedi per lunghe ore. La schiena cominciò ad avvertirmi in modo sempre più chiaro. Ero giovane e pensavo che il dolore sarebbe scomparso da solo. Ma continuava a tornare. Con il senno di poi, quella fu la prima volta in cui il mio corpo mi ricordò che anche la perseveranza ha dei limiti. Eppure Rubens mi diede molto.

Imparai ad ascoltare i clienti. Imparai a cercare la vera causa di un problema. E imparai che il servizio va molto oltre la semplice consegna di un apparecchio.

CAPITOLO 14

Alla FAEMA scoprii l'anima dell'espresso

Alla FAEMA ebbi l'opportunità di unire la mia curiosità tecnica al mio amore per le persone. Cominciai installando e regolando macchine professionali per espresso e scoprii presto che un buon caffè non dipendeva soltanto dalla macchina. La macinatura, l'acqua, la temperatura e soprattutto l'attenzione della persona dietro il bancone determinavano insieme il risultato.

Quegli anni mi insegnarono a guardare e ad ascoltare meglio. Un problema che sembrava grande poteva talvolta essere risolto con una piccola regolazione precisa. Imparai anche che la fiducia non nasce da belle parole, ma dall'esserci quando un cliente ha bisogno di te.

In seguito tornai ancora per un periodo alla FAEMA, questa volta come venditore. Quell'esperienza fu un passo importante verso l'imprenditoria. Ciò che rimase soprattutto fu il mio rispetto per il mestiere e la convinzione che un prodotto acquisti valore soltanto quando aiuta davvero le persone.

CAPITOLO 15

Guardare il caffè con occhi diversi

Dopo la FAEMA lavorai per un breve periodo alla Douwe Egberts. Lì conobbi il mondo del caffè da un'altra prospettiva e, nel tempo libero, cominciai a sperimentare filtri di carta pre-riempiti e un semplice prototipo. La mia idea non fu sviluppata ulteriormente, ma confermò qualcosa che era sempre stato dentro di me: non volevo soltanto vendere, volevo capire come migliorare le cose.

In seguito entrarono nel mio cammino anche Mokafina e le macchine per espresso Brasilia. Fecero parte del mio sviluppo professionale, ma non furono mai il vero centro della mia vita. Più importanti furono le persone che incontrai, la responsabilità verso la mia famiglia e le lezioni che ogni nuovo passo mi insegnò.

Scoprii che le idee richiedono coraggio, ma anche realismo. Non ogni esperimento diventa un successo e non ogni porta rimane aperta. Eppure nessun tentativo ha mai perso del tutto il proprio valore per me: ogni esperienza mi avvicinò all'imprenditore e all'uomo che sarei diventato.

CAPITOLO 16

Dorina e la casa che divenne un focolare

Quando Dorina e io ci sposammo nel 1971, non cominciammo con la certezza che tutto sarebbe andato bene da sé. Eravamo giovani, innamorati e pronti a costruire insieme un'esistenza. Lei era insegnante e cercava stabilità, regolarità e sicurezza. Io ero l'uomo che vedeva possibilità ovunque e spesso pensava già a un nuovo progetto prima che il precedente si fosse del tutto assestato. All'inizio quelle differenze si completavano a vicenda. Più tardi, a volte, si scontrarono.

Non voglio presentare Dorina come migliore di quanto una persona possa essere, ma neppure renderle meno giustizia di quanto meriti. Non comprese né sostenne ogni mio sogno. A volte desiderava soprattutto tranquillità, mentre io volevo assumermi un nuovo rischio. Talvolta lo percepivo come un freno; lei forse viveva la mia determinazione come una minaccia alla sicurezza della nostra famiglia. Nessuno dei due sentimenti era falso. Guardavamo lo stesso futuro da responsabilità diverse.

Ci sono momenti nella vita che, a prima vista, sembrano del tutto ordinari. Soltanto molti anni dopo ci rendiamo conto che proprio in uno di quei momenti ebbe inizio un nuovo capitolo. Fu così anche quando Dorina e io stringemmo tra le mani la chiave del nostro primo

bungalow. Oggi, per le generazioni più giovani, è forse difficile comprendere pienamente che cosa significasse per noi. Per noi, acquistare una casa tutta nostra non era affatto scontato. Provenivamo entrambi da famiglie modeste. Nessuno ci aveva regalato nulla. Ogni franco che riuscivamo a risparmiare era stato guadagnato lavorando duramente. Quando entrammo insieme per la prima volta, completamente soli, nella nostra nuova casa, dicemmo ben poco. Camminammo lentamente da una stanza all'altra. Guardammo le pareti ancora spoglie. Le finestre senza tende. Il giardino in cui non cresceva ancora nulla. Eppure... Vedevamo molto più di ciò che avevamo davanti agli occhi.



Con la mia bellissima futura moglie Dorina in Italia, un anno prima del nostro matrimonio.

Eppure... Vedevamo molto più di ciò che si trovava davanti ai nostri occhi. Vedevamo il nostro futuro. «Qui invecchieremo insieme.» «Qui cresceranno i nostri figli.» «Qui festeggeremo i compleanni.» «Qui i nostri amici saranno sempre i benvenuti.» La casa era ancora vuota. Ma i nostri sogni riempivano già ogni stanza. Non avevamo

mobili costosi. Né una cucina lussuosa. Né un grande televisore. E tutto questo ci importava ben poco. Ogni sedia che compravamo ci sembrava una piccola vittoria. Ogni armadio. Ogni lampada. Ogni fiore e ogni pianta che mettevamo in giardino. Tutto ciò che possedevamo portava con sé una storia. Perché ce lo eravamo guadagnato lavorando duramente e facendo sacrifici. Ma ben presto quel bungalow divenne molto più di un insieme di muri, mobili e sogni. Divenne casa nostra. Un luogo in cui la nostra vita familiare prese davvero forma.

Ma un vero focolare non è fatto soltanto dalle persone che vi abitano. Anche le persone intorno a noi divennero una parte importante della nostra vita. Avemmo la fortuna di avere dei vicini meravigliosi. Fra loro c'erano Jules e Alphonsine. Quello che ebbe inizio come un normale rapporto di vicinato si trasformò in un'amicizia che avrebbe resistito alla prova del tempo. A più di cinquant'anni di distanza, siamo ancora amici. Quando oggi mi soffermo a pensarci, trovo che già questo sia qualcosa di davvero straordinario. Perché nel corso degli anni abbiamo condiviso molto più di una strada o di un quartiere. Festeggiavamo insieme. I compleanni. Ci sedevamo insieme attorno al tavolo. Ridevamo. I nostri figli giocavano insieme e crescevano fianco a fianco. Andavamo persino in vacanza insieme. In Italia. In Francia. In Inghilterra. Non erano viaggi spettacolari, pensati per fare colpo sugli altri. Erano i viaggi di giovani famiglie che si godevano la vita insieme.



Dorina e io in Italia, un anno prima del matrimonio: giovani, innamorati e pieni di sogni.

I bambini giocavano. Noi parlavamo. Mangiavamo insieme. Scopriamo luoghi nuovi. E, senza rendercene conto allora, stavamo creando ricordi che, più di mezzo secolo dopo, sarebbero stati ancora vivi. Forse furono proprio quelli i nostri anni più ricchi. Non perché possedessimo molto. Ma perché condividevamo così tanto.

Quando oggi ripenso a quel bungalow, non vedo soltanto la casa. Sento le voci dei bambini. Vedo Marco e Michael. Vedo Dorina. Vedo Jules e Alphonsine. Vedo gli amici attorno al tavolo. I compleanni. Le feste. Le vacanze. Le lunghe conversazioni. E tutti quei momenti ordinari dei quali si comprende soltanto molto più tardi quanto fossero, in realtà, straordinariamente preziosi. Credo che questa sia la ragione per cui tante persone della mia generazione avevano un rispetto così profondo per ciò che possedevano. Non perché fossero averse. Ma perché comprendevano quanta fatica si nascondesse dietro ogni acquisto.

E, cosa forse ancora più importante: perché imparammo che il valore di una casa, alla fine, non è determinato da ciò che contiene. Ma da ciò che si vive al suo interno. Quando oggi ripenso a quegli anni, non è dunque il bungalow la prima cosa che vedo. Vedo Dorina. Vedo i nostri figli. Vedo due giovani che guardavano al futuro pieni di fiducia. Parlavamo dei nostri figli. Dei viaggi che un giorno avremmo fatto. Dei nostri sogni. Credevamo davvero che, con il passare degli anni, la vita sarebbe diventata sempre più bella. E quando oggi ripenso a tutto questo... Era proprio quella fiducia a renderci felici. Non avremmo mai potuto immaginare quali svolte inattese la vita avesse ancora in serbo per noi. Che sarebbero arrivati momenti in cui avremmo dovuto ricominciare completamente da capo. Che avremmo vissuto momenti di immensa gioia. Ma anche momenti di profondo dolore.



Dorina, la mia eterna maestra.

Per fortuna, la vita non ci mostra in anticipo ciò che il futuro ci riserva. E forse questa è una delle sue più grandi benedizioni. Perché se, da giovani, sapessimo già quali difficoltà ci attendono più avanti, molti di noi perderebbero il coraggio di proseguire. La vita ci offre invece qualcosa di molto più prezioso. La speranza. E la speranza era l'ospite più fedele del nostro primo bungalow. Ancora oggi, quando

chiudo gli occhi, riesco a sentire il suono di quella chiave che girava per la prima volta nella serratura. Durò soltanto pochi secondi. Eppure quella chiave aprì la porta a molto più di una casa. All'infanzia dei nostri figli. Ad amicizie destinate a durare tutta la vita. Ai compleanni e alle vacanze. Alle risate attorno al tavolo. A giorni ordinari che, in seguito, sarebbero diventati ricordi preziosi.

A una vita che, in quel momento, potevamo ancora soltanto immaginare. A volte mi domando se la felicità non sia molto più semplice di quanto pensiamo. Forse la felicità non comincia con una grande ricchezza. Forse la felicità comincia il giorno in cui due persone trovano il coraggio di guardarsi e di dire: «Questa... sarà la nostra casa.» E forse soltanto molti anni dopo scopri che cosa significasse davvero quella piccola parola. Casa non fu mai soltanto l'edificio. La vera casa erano le persone che, insieme a noi, la riempivano di vita.



Jules e Alphonsine, nostri cari amici da oltre cinquant'anni.

Per questo il nostro amore non era fatto soltanto di fotografie tenere. Era fatto anche di incomprensioni, delusioni, riconciliazioni e del lavoro quotidiano necessario per restare. Dorina mi è stata accanto negli anni felici e negli anni in cui la nostra casa era colma di preoccupazioni. Dopo la perdita di Marco non vivemmo sempre il lutto nello stesso modo. Io volevo parlare, cercare e scrivere; lei

portava molto dentro di sé in silenzio. Anche in questo dovemmo imparare che due persone possono amare lo stesso figlio e tuttavia affrontare lo stesso dolore in modo diverso.

Ciò che ci unisce non è la storia di un matrimonio perfetto. È una vita condivisa: i nostri figli, le case in cui abbiamo vissuto, le bollette da pagare, gli amici a tavola, i litigi che si placavano, le malattie, i viaggi, le perdite e le mattine comuni in cui ci alzavamo comunque di nuovo insieme. Quella fedeltà si nota meno dell'innamoramento, ma dopo tanti anni è forse ancora più preziosa.

CAPITOLO 17

La prima volta che diventai padre

Ci sono giorni in cui la vita cambia poco a poco. E ci sono giorni in cui tutto cambia in un solo istante. Il 10 ottobre 1972 fu uno di quei giorni. Ma per comprendere che cosa significò per Dorina e per me la nascita di Marco, devo in realtà tornare indietro di alcuni mesi. Prima dell'arrivo di Marco, avevamo perso il bambino che aspettavamo. Dorina aveva avuto un aborto spontaneo. Fu un'esperienza dolorosa, della quale all'epoca forse si parlava meno di oggi. Si cercava di andare avanti. Ma ciò che era accaduto rimaneva presente nei nostri pensieri. Dopo l'aborto spontaneo, il medico ci aveva espressamente consigliato di aspettare almeno un anno prima di pensare a una nuova gravidanza. Secondo lui, il rischio di ulteriori complicazioni era troppo elevato. Prendemmo sul serio quell'avvertimento. Eravamo giovani. Desideravamo moltissimo avere dei figli. Ma la salute di Dorina veniva prima di tutto.

Per questo non ci aspettavamo affatto che una nuova gravidanza arrivasse così presto. Eppure accadde. Soltanto pochi mesi dopo l'aborto spontaneo, scoprimmo che Dorina era nuovamente incinta. Aspettava Marco. Normalmente, una notizia del genere dovrebbe portare soltanto gioia. Per noi fu diverso. Naturalmente eravamo felici. Ma quella felicità fu immediatamente accompagnata dalla paura. Le

parole del medico erano ancora vive nella nostra memoria. Avremmo dovuto aspettare un anno. Quell'anno era ben lontano dall'essere trascorso. Che cosa avrebbe significato questa nuova gravidanza per Dorina? La sua salute sarebbe stata in pericolo? Il bambino sarebbe nato sano? Ci sarebbero state nuove complicazioni? All'improvviso, ciò che avevamo tanto desiderato divenne al tempo stesso qualcosa di cui avevamo paura. Speravamo. Ma dubitavamo. Credevamo. Ma avevamo anche paura. Con il senno di poi, per fortuna, molti di quei dubbi si rivelarono infondati. Ma allora non potevamo assolutamente saperlo.

Non potevamo fare altro che proseguire con cautela. Giorno dopo giorno. Settimana dopo settimana. E sperare che tutto andasse bene. A tutto questo si aggiungeva un'altra incertezza. La nostra situazione economica era tutt'altro che facile. Dorina lavorava come insegnante, ma non era ancora di ruolo. Il suo stipendio non veniva sempre pagato regolarmente. A volte dovevamo aspettare a lungo prima che ricevesse il suo denaro. Per una giovane coppia che aveva appena iniziato la propria vita insieme, questo causava spesso difficoltà economiche. All'epoca vivevamo in un appartamento lungo la piccola circonvallazione di Hasselt. Non avevamo grandi riserve finanziarie. Ogni franco contava. C'erano le bollette. Le spese quotidiane. E ora stava per arrivare un bambino. Eppure non ricordo di esserci mai domandati se volessimo Marco. Quella domanda non esisteva. Dal momento in cui sapemmo che stava per arrivare, era nostro figlio.

La nostra preoccupazione non riguardava il suo arrivo. La nostra preoccupazione era che Dorina e Marco arrivassero sani e salvi al termine di quella gravidanza. Mese dopo mese, non cresceva soltanto il bambino. Cresceva anche la nostra speranza. Ogni settimana trascorsa senza grandi problemi ci avvicinava al momento in cui avremmo finalmente osato credere che tutto sarebbe andato bene. E poi arrivò il 10 ottobre 1972. All'ospedale Virga Jesse di Hasselt nacque nostro figlio. Marco. Quando lo vidi per la prima volta, accadde dentro di me qualcosa che non dimenticherò mai. Per me, la sua nascita fu il più grande miracolo che avessi vissuto fino ad allora. Dopo tutti quei mesi d'incertezza. Dopo l'aborto spontaneo. Dopo l'avvertimento del medico. Dopo tutte le nostre paure e i nostri dubbi. Era lì. Sano. Vivo. Nostro figlio. Per me era il bambino più bello che avessi mai visto in vita mia.

Naturalmente, forse ogni padre direbbe lo stesso del proprio figlio. Ma per me era davvero così. Lo guardavo e riuscivo a malapena a credere che quel piccolo essere umano fosse nostro figlio. Tutta la tensione che avevo portato dentro di me per mesi sembrò sciogliersi in quell'istante. Piansi. Non soltanto qualche lacrima. Piansi per ore. Di felicità. Di sollievo. Di gratitudine. Tutto venne fuori. Tutte quelle preoccupazioni che, per fortuna, si erano poi rivelate infondate. Tutte quelle domande alle quali non avevamo avuto risposta. Tutte quelle notti in cui avevamo sperato che tutto andasse bene. All'improvviso, nulla di tutto questo aveva più importanza. Marco era lì. Ed era

bellissimo. Quando lo tenni per la prima volta fra le braccia, quasi non osavo muovermi. Era così piccolo. Così fragile. Così perfetto ai miei occhi. Con la sua manina strinse le piccole dita intorno a un mio dito.



I miei due figli Michael e Marco durante l'adolescenza.

Era un gesto così semplice. Eppure cambiò tutta la mia vita. Lo guardai e pensai a una sola cosa: Questo è mio figlio. In quel momento capii che non ero più responsabile soltanto di me stesso. Dorina e io non eravamo più soltanto marito e moglie. Eravamo diventati padre e madre. Da quel giorno, un piccolo essere umano avrebbe fatto affidamento su di noi. Ci avrebbe osservati. Avrebbe imparato da noi. Avrebbe cercato protezione in noi. E, senza saperlo, ci avrebbe insegnato che cosa significasse davvero amare

qualcuno incondizionatamente. Quella consapevolezza mi rese umile. Volevo essere un buon padre. Non un padre perfetto. Non esiste. Ma un padre che sarebbe sempre stato presente. Un padre che avrebbe insegnato ai propri figli l'onestà. Il valore della parola data. Il rispetto per gli altri. E il coraggio di non temere mai il duro lavoro.

Sapevo che avrei commesso degli errori. Ogni genitore commette errori. Ma feci a me stesso una promessa. Marco avrebbe sempre saputo di essere amato. Avrebbe sempre saputo che, qualunque cosa fosse accaduta, avrebbe potuto contare su suo padre. Il nostro appartamento lungo la piccola circonvallazione di Hasselt non era grande. La nostra situazione economica non era facile. Non avevamo ancora una casa tutta nostra. Nessuna certezza su ciò che il futuro ci avrebbe riservato. Ma quando portammo Marco a casa, mi sentii più ricco di quanto mi fossi mai sentito prima. Non per ciò che possedevamo. Ma per chi avevamo con noi. Eravamo diventati una famiglia. Quando oggi, dopo tanti anni, ripenso a quel periodo, forse comprendo ancora meglio che cosa significhi davvero la felicità. La felicità non è sempre assenza di preoccupazioni. A volte arriva proprio dopo aver avuto paura per molto tempo.

E forse, proprio per questo, la viviamo ancora più intensamente. Il 10 ottobre 1972, Dorina e io non avevamo una grande casa. Nessuna sicurezza economica. Non avevamo idea di come sarebbe proseguita la nostra vita. Ma avevamo Marco. E quel giorno era tutto ciò che contava. Negli anni successivi, sarebbe diventato un uomo con il

proprio carattere, i propri sogni e i suoi particolari talenti. La vita ci avrebbe condotti insieme lungo strade che quel giorno non avremmo mai potuto prevedere. Ma quella storia apparteneva al futuro. Voglio custodire il 10 ottobre 1972 così com'era davvero. Non alla luce di ciò che so oggi. Ma attraverso ciò che provavo allora. Gioia pura. Una felicità così grande che non riuscivo a esprimerla a parole. Soltanto con le lacrime. Quando ripenso a tutto ciò che ho avuto il privilegio di vivere, la prima volta in cui vidi Marco rimane uno dei momenti più travolgenti della mia esistenza.

CAPITOLO 18

Con Michael la nostra famiglia era al completo

La nostra famiglia era ormai al completo. Quasi quattro anni dopo la nascita di Marco, la vita ci donò un altro meraviglioso regalo. Il 30 maggio 1976 nacque il nostro secondo figlio. Lo chiamammo Michael. Fu un anno che molte persone avrebbero ricordato in seguito per il caldo eccezionale. L'estate del 1976 sarebbe diventata una delle più calde del secolo. Ma per Dorina e per me quell'anno sarebbe rimasto per sempre impresso nella memoria per una ragione completamente diversa. La nascita di Michael fu tutt'altro che facile. Dorina ebbe un parto particolarmente difficile, che durò più di dodici ore. Passava un'ora dopo l'altra. E, come ogni uomo accanto alla donna che ama, sentii ancora una volta quanto si possa essere impotenti in un momento del genere. Non puoi sostituirti a lei. Non puoi toglierle il dolore. Puoi soltanto esserle accanto. Aspettare. Sperare. E desiderare che arrivi finalmente il momento in cui qualcuno dice che tutto è andato bene.

Ma il parto divenne ancora più difficile perché Michael era in posizione podalica. Venne al mondo presentandosi prima con entrambi i piedini. Per Dorina dovette essere una prova terribilmente dura. Per oltre dodici ore aveva lottato per mettere al mondo nostro figlio. Potevo soltanto provare

ammirazione per la sua forza. E quando finalmente arrivò... Michael. Il nostro secondo bambino. Il nostro secondo figlio. Ancora una volta provai quell'emozione travolgente che, quasi quattro anni prima, mi aveva riempito il cuore alla nascita di Marco. Ma questa volta c'era anche un sollievo immenso. Dopo tutte quelle ore di tensione, era finalmente nato. E Dorina aveva superato quel parto difficile. Quando vivi qualcosa del genere, comprendi nuovamente quanto possa essere fragile la vita. Un istante prima aspetti colmo di paura e d'incertezza. L'istante successivo hai davanti a te un nuovo essere umano. Tuo figlio.



Dorina e io il giorno del nostro matrimonio nel 1971: l'inizio della vita che avremmo costruito insieme.



Insieme a tavola: un momento semplice che per me significa molto.

E all'improvviso tutto il resto sembra privo d'importanza. Quando vidi Michael per la prima volta, il mio pensiero andò anche a Marco. Era ancora soltanto un bambino di tre anni. Ma da quel momento non era più figlio unico. Era diventato il fratello maggiore. Ancora oggi sorrido quando ripenso a quel periodo. Mi chiedevo se Marco comprendesse davvero che cosa fosse accaduto. Probabilmente non del tutto. Ma vedevo la sua curiosità mentre guardava con cautela il suo fratellino. Da quel giorno si aprì un nuovo capitolo per la nostra famiglia. La nostra casa divenne ancora più viva. C'erano giocattoli dappertutto. Si rideva. A volte si piangeva. E, come in ogni famiglia, anche da noi c'erano piccoli litigi. Ma soprattutto... C'era vita. Una casa piena di vita. Dorina e io facevamo ciò che migliaia di giovani genitori cercano di fare ogni giorno.

Volevamo dare ai nostri figli tutto ciò che rientrava nelle nostre possibilità. Non il lusso. Ma l'amore. Non l'abbondanza. Ma il calore e la sicurezza di una famiglia unita. Volevamo insegnare loro ad avere rispetto per gli altri. A essere onesti. A mantenere la parola data. E a non dimenticare mai da dove veniva la loro famiglia. Anche la lingua faceva parte di quel mondo speciale in cui crescevano i nostri figli. Poiché Dorina insegnava francese, a casa parlavamo soprattutto francese. Fuori casa, l'olandese era la lingua della nostra vita quotidiana. E quando tornavo nella mia cité De Lindeman, sentivo e parlavo spesso l'italiano con il quale ero cresciuto. Tre lingue. Ma anche tre mondi che facevano parte di ciò che eravamo. Le nostre

origini italiane rimasero sempre presenti. Nelle nostre abitudini. Nei nostri ricordi. E soprattutto nei nostri racconti. Racconti su Loreto Aprutino. Sui nostri genitori e sui nostri nonni.



Un momento tenero con Dorina, la donna che mi è rimasta accanto per tutti questi anni.



Dorina e io con nostro figlio Marco.

Sull'Abruzzo. Sulla mia cité De Lindeman. Sulle miniere di carbone. E sui sacrifici compiuti dai nostri genitori per offrire ai propri figli un futuro migliore. Ritenevo importante che Marco e Michael comprendessero che la loro vita faceva parte di una storia iniziata molto prima della loro nascita. Volevo che sapessero ciò che i loro nonni avevano dovuto lasciare e quanto avevano sacrificato, affinché i loro figli e nipoti potessero ricevere in Belgio opportunità che per loro non erano mai state scontate. Quella era l'eredità che volevo trasmettere loro. Non come un peso. Ma come qualcosa di prezioso. Qualcosa da custodire. E forse, un giorno, da trasmettere a loro volta. Oggi, quando ripenso a quegli anni, vedo due ragazzi molto diversi l'uno dall'altro. Ognuno con il proprio carattere. I propri talenti. I propri sogni. Un padre impara presto che non deve paragonare i propri figli.

Ogni figlio è unico. Fin da piccolo, Marco mostrava una grande curiosità. Faceva domande. Voleva comprendere come funzionavano le cose. Michael aveva il proprio carattere e le proprie qualità. E proprio quelle differenze li rendevano ciò che erano. La cosa più bella era che crescevano insieme. Giocavano insieme. Ridevano insieme. E sì... Ogni tanto combinavano anche qualche marachella insieme. Proprio come dovrebbe essere l'infanzia. La nostra famiglia era ormai al completo. Quando tornavo a casa dopo una lunga giornata di lavoro e sentivo le voci dei miei figli, le preoccupazioni di quel giorno sembravano passare spontaneamente in secondo piano. In momenti simili

cominciai a comprendere davvero dove si trova la vera ricchezza. Non su un conto in banca. Ma attorno al tavolo della cucina. Nel sorriso di un bambino. Nella mano della persona che ami. Nella silenziosa serenità di una casa in cui tutti si sentono protetti.



Un ritratto di Marco da ragazzo.

Quella era la felicità che vivevamo allora. Una felicità semplice. Ma forse proprio quella semplice felicità è uno dei

doni più preziosi che una persona possa ricevere nella propria vita. Allora non avevo ancora idea di quali strade la vita avrebbe in seguito tracciato per Marco e Michael. E in quel momento non avevo neppure bisogno di saperlo. Erano semplicemente i nostri due ragazzi. I nostri figli. E dopo quelle ore difficili durante le quali Michael era venuto al mondo, provavo soprattutto gratitudine. Gratitudine per Dorina. Per la sua forza. Per Marco. Per Michael. Per la nostra famiglia. Sapevo una sola cosa. Avrei fatto tutto ciò che era nelle mie possibilità per offrire ai miei figli le opportunità che i miei genitori e io stesso non avevamo mai avuto.

CAPITOLO 19

DOROMA - Quando un sogno ebbe un nome

DOROMA fu la prima impresa a cui diedi un nome nato direttamente dalla mia famiglia: DO per Dorina, RO per Renato e MA per Marco. La lupa nel logo richiamava le mie origini italiane. Il marchio racchiudeva così qualcosa della nostra famiglia e del mio desiderio di costruire qualcosa in piena autonomia.

DOROMA crebbe cliente dopo cliente, grazie al duro lavoro, al servizio personale e alla fiducia. Nel frattempo si aprì una nuova strada verso la ceramica e il design italiani, e la mia attenzione e le mie risorse finirono per dividersi sempre più tra DOROMA e ITALIA IN.



FAEMA e DOROMA: due nomi che hanno plasmato il mio amore per il caffè e il mio cammino da imprenditore.

Quando affidai la gestione quotidiana a un'altra persona, persi di vista ciò che stava realmente accadendo. Furono prese decisioni che indebolirono DOROMA, ma la responsabilità finale rimaneva mia. Avrei dovuto vigilare meglio e intervenire prima. La fine mi fece male e mi insegnò che fidarsi non deve mai significare cedere ad altri la propria responsabilità.

CAPITOLO 20

Italia In e il mio primo viaggio a Sassuolo

Mentre DOROMA trovava lentamente i suoi primi clienti, quasi nello stesso momento si era aperta una seconda porta nella mia vita. Una porta che non conduceva al caffè o alle macchine per espresso. Ma alle piastrelle in ceramica e al design italiano. Dopo aver trascorso molti anni nel mondo del caffè, ero convinto che il mio futuro sarebbe rimasto per sempre legato a quel settore. Conoscevo i prodotti. Conoscevo le tecniche. Conoscevo i clienti. Era un mondo nel quale mi sentivo completamente a casa. Eppure, senza che allora potessi immaginarlo, intrapresi una strada del tutto diversa. Come spesso accadde nella mia vita, non cominciai con un grande progetto. Cominciai con una conversazione in famiglia. Mio cugino Leonardo visse per qualche tempo con noi. Era un piastrellista esperto e conosceva il mestiere in ogni dettaglio. Tutta la famiglia, compresi i miei fratelli e me stesso, lo aiutò ad avviare la propria attività a Liegi.

All'inizio lavorava come piastrellista. Sapeva come posare le piastrelle. Conosceva i materiali. E comprendeva ciò che i clienti si aspettavano da un professionista. Ma Leonardo aveva spirito imprenditoriale. Non voleva soltanto posare piastrelle. Cominciò a guardare oltre, stabilì contatti con produttori italiani di piastrelle e infine divenne importatore di piastrelle ceramiche italiane. Per me, allora,

quel mondo era ancora quasi del tutto sconosciuto. Avevo maturato la mia esperienza nel caffè. Nelle macchine. Nella vendita. Di piastrelle ceramiche sapevo ancora ben poco. Leonardo mi parlava sempre di più delle sue attività e dei prodotti italiani esclusivi che importava. La sua azienda si trovava a Liegi e si rivolgeva principalmente a un pubblico francofono. Ma vedeva delle opportunità anche nel Limburgo e nel resto delle Fiandre.

Un giorno mi chiese: «Perché non apri nel Limburgo un negozio dove offrire al pubblico fiammingo i miei prodotti esclusivi?» Quella domanda continuò a girarmi per la testa. Non conoscevo ancora abbastanza il mondo delle piastrelle. Ma conoscevo le Fiandre. Parlavo olandese. Conoscevo la mentalità delle persone. E avevo esperienza nella vendita e nel contatto con i clienti. Forse potevo utilizzare anche in questo nuovo settore ciò che avevo imparato nel mondo del caffè. Il prodotto era completamente diverso. Ma il desiderio dei clienti di ricevere qualità e una buona assistenza rimaneva lo stesso. A poco a poco l'idea cominciò a prendere forma. Nel 1977 nacque ITALIA IN. Sotto il nome ITALIA IN compariva anche la parola: BELGIUM. Quell'aggiunta era stata scelta deliberatamente. L'obiettivo della mia impresa era più ampio della semplice vendita di piastrelle ceramiche. ITALIA IN - BELGIUM doveva esprimere ciò che volevo realizzare: portare il design italiano in Belgio.

Le piastrelle ceramiche costituivano una parte importante dell'offerta. Ma non volevo limitarmi a esse.

Proponevo anche mobili moderni di design italiano per il bagno. Prodotti nei quali design, praticità e artigianato italiano si univano. ITALIA IN divenne così un'impresa attraverso la quale volevo presentare al pubblico fiammingo diversi prodotti del design italiano. Prodotti che all'epoca non si trovavano ancora ovunque in Belgio. Con ciò mossi i miei primi veri passi nel mondo della ceramica e del design d'interni. Nel frattempo DOROMA continuava a esistere. Per alcuni anni affiancai le due attività. Caffè e design italiano. Due mondi di prodotti completamente diversi. Due tipi diversi di clienti. E, per me, due modi di ricostruire un reddito per la mia famiglia dopo l'incertezza causata dalla FAEMA. La collaborazione con Leonardo non durò a lungo. Ci rendemmo conto che le nostre idee sul futuro sviluppo dell'impresa non coincidevano del tutto. La forza di Leonardo risiedeva nella sua esperienza di artigiano e nei prodotti e metodi di lavoro che conosceva bene.

Io guardavo sempre di più ai nuovi sviluppi. Vedevo cambiare i gusti. Notavo che i clienti cominciavano a interessarsi a nuovi colori, design moderni e modi diversi di arredare la propria casa. Volevo seguire quei cambiamenti. Anzi: volevo cercare di anticiparli. Ciò non significava che una visione fosse migliore dell'altra. Guardavamo semplicemente al futuro in modo diverso. Continuai a nutrire un grande rispetto per l'esperienza di Leonardo. Grazie a lui avevo trovato la porta verso questo nuovo mondo. Ma compresi che dovevo scegliere la mia direzione. Perciò, dal 1978, continuai a sviluppare ITALIA IN in modo

completamente autonomo e indipendente da Leonardo. Cominciai a stabilire contatti con altri importatori e grossisti belgi. In questo modo ebbi accesso a un assortimento più ampio e potei offrire ai miei clienti una scelta maggiore. Allo stesso tempo cominciai, con cautela, a importare personalmente prodotti direttamente dall'Italia.

Quando decisi di continuare a sviluppare ITALIA IN in modo indipendente, cataloghi e campioni non mi bastavano. Volevo sapere da dove provenivano i prodotti. Volevo vedere le fabbriche. Incontrare le persone. E comprendere come venivano realmente prodotte le piastrelle ceramiche. Fu così che andai per la prima volta a Sassuolo. Ci sono luoghi che visiti. E poi ci sono luoghi nei quali, fin dal primo istante, senti di appartenere. Fu esattamente ciò che provai a Sassuolo. Fino ad allora conoscevo l'Italia soprattutto attraverso i ricordi della mia infanzia. Loreto Aprutino. I miei nonni. Le estati trascorse con la mia famiglia, piene di semplicità, affetto e calore. Ma l'Italia settentrionale era un mondo completamente diverso. Quando entrai nella zona intorno a Modena e Sassuolo, vidi ovunque alte ciminiere. I camion andavano e venivano continuamente. Lunghi treni merci sostavano sui binari.

Dentro e intorno ai magazzini, enormi scorte di piastrelle ceramiche erano pronte per essere trasportate in ogni angolo d'Europa. Capii immediatamente di essere arrivato nel cuore pulsante dell'industria ceramica. La prima cosa che mi colpì fu l'energia. Tutti sembravano sapere esattamente che cosa dovessero fare. Le macchine

funzionavano senza sosta. I carrelli elevatori attraversavano continuamente gli enormi magazzini. Le conversazioni erano brevi e dirette. Le decisioni venivano prese senza riunioni interminabili. Regnava un'atmosfera di fiducia. Ma anche di disciplina. Per uno come me, proveniente dal mondo del caffè, tutto questo era particolarmente affascinante. Durante la mia prima visita in una fabbrica mi consegnarono un casco di sicurezza. Indossai un camice protettivo antipolvere e seguii il direttore dello stabilimento lungo le linee di produzione. Sentii il profondo rombo delle enormi presse. Percepì il calore proveniente dai giganteschi forni. E vidi argilla, acqua e minerali trasformarsi passo dopo passo in un prodotto ceramico finito.

Sembrava quasi magia. Ma non era magia. Era conoscenza. Maestria artigianale. Esperienza. E passione. Continuavo a fare domande. Perché venivano utilizzate proprio quelle materie prime? Perché erano necessarie temperature di cottura così elevate? Perché una piastrella riceveva una superficie opaca e un'altra una finitura lucida? Quale influenza aveva il processo di cottura sulla resistenza? E come si riusciva a garantire che migliaia di piastrelle conservassero le stesse dimensioni e gli stessi colori? Gli ingegneri sorridevano. Forse pensavano che fossi un belga fin troppo curioso. Ma allo stesso tempo sentivo che apprezzavano il mio interesse. Non facevo quelle domande per mettere alla prova le loro conoscenze. Le facevo perché volevo davvero comprendere ciò che avrei

proposto ai miei clienti. A mezzogiorno mangiavamo insieme. Non un pasto veloce dietro una scrivania. Ma tutti a un unico tavolo, dove direttori, rappresentanti, tecnici e operai dello stabilimento sedevano fianco a fianco.

Si rideva. Si parlava. Di ceramica. Di calcio. Di politica. Di famiglia. Anche questo mi colpì. Nonostante le dimensioni delle fabbriche e la velocità con cui si lavorava, i rapporti umani restavano importanti. Forse per questo mi sentii così presto a casa. Sentivo nuovamente la lingua con la quale ero cresciuto. Mangiavo piatti che mi ricordavano la cucina di mia madre. Riconoscevo i gesti familiari. Le conversazioni animate. L'orgoglio con cui le persone parlavano del proprio lavoro. In momenti simili mi rendevo nuovamente conto che, sebbene vivessi da tanti anni in Belgio, una parte del mio cuore era rimasta profondamente italiana.

Ma non fu l'unica causa di ciò che andò storto. Anche la mia attenzione si era spostata. Avevo investito molto più tempo e denaro in ITALIA IN. Non ero più abbastanza presente presso i clienti che avevano contribuito a far crescere DOROMA. Devo riconoscerlo onestamente. Così come DOROMA era cresciuta un cliente alla volta, ora perdeva forza un cliente alla volta. Quando compresi pienamente che cosa stava accadendo, molto era già andato perduto. DOROMA si spense lentamente. Mi fece male. Per me DOROMA non era mai stato soltanto un nome commerciale. In quel nome vivevano Dorina, il nostro cognome Rossi e Marco. Il marchio racchiudeva la nostra famiglia, i nostri sogni e una parte importante della mia

vita. Lo avevo costruito dal nulla. Avevo visitato personalmente ogni cliente. Avevo vissuto ogni primo ordine come una vittoria. E ora vedevo scomparire ciò che un tempo era iniziato con tanta speranza.

Sarebbe facile attribuire tutta la colpa a qualcun altro. Ma non voglio farlo. In fondo, DOROMA era la mia impresa. Ero stato io a decidere di dedicare sempre più tempo e risorse a ITALIA IN. Ero stato io ad affidare la gestione quotidiana di DOROMA a qualcun altro. Non avevo esercitato un controllo sufficiente. E avevo compreso troppo tardi quanto fortemente l'impresa fosse legata alla mia presenza personale. Perciò la responsabilità finale rimaneva mia. Non perché la mia fiducia non fosse stata tradita. Lo era stata. Ma perché un imprenditore rimane responsabile di ciò che ha costruito, anche quando affida delle attività a qualcun altro. Non era una verità facile. Ma era la mia verità. Da tutto questo imparai che la fiducia è indispensabile. Senza fiducia non si può costruire nulla insieme. Ma la fiducia da sola non basta. Un'impresa cresciuta attorno al contatto personale non può perderlo senza che i clienti percepiscano la differenza.

E chi divide la propria attenzione tra due attività deve continuare a controllare che nessuna delle due gli scivoli lentamente dalle mani. Forse anche questo fa parte dell'essere imprenditore. Non soltanto essere orgogliosi di ciò che è andato bene. Ma anche avere il coraggio di assumersi la responsabilità di ciò che è andato perduto. Quando ripenso a quel primo viaggio a Sassuolo, non vedo

quindi soltanto fabbriche, macchine e file interminabili di piastrelle ceramiche. Vedo un nuovo orizzonte. Ma vedo anche ciò che cominciavo a lasciarmi alle spalle. Un capitolo della mia vita professionale si chiudeva lentamente, mentre l'altro si apriva sempre di più davanti a me. A Sassuolo scoprii un mondo nel quale le mie origini italiane e la mia esperienza belga potevano completarsi a vicenda. In Italia trovai i prodotti, l'artigianato e la passione. In Belgio conoscevo il mercato e le persone alle quali potevo presentare quei prodotti.

In quel momento non avrei potuto sapere dove mi avrebbe condotto quella combinazione. Tuttavia, durante quel primo viaggio di ritorno in Belgio, sentii una cosa con grande chiarezza. A Sassuolo non avevo scoperto soltanto nuovi prodotti. Avevo trovato una meta che per anni avrebbe dato una direzione alla mia vita.

CAPITOLO 21

1981 - l'anno in cui perdemmo la nostra casa

Nel 1981 arrivai a un punto in cui il mio spirito imprenditoriale non significava più soltanto libertà. I conti mi avevano raggiunto. C'era un prestito di circa due milioni di franchi belgi e restavano da pagare circa quattrocentomila franchi di IVA. Per una giovane famiglia non erano cifre sulla carta; sedevano con noi a tavola e mi tenevano sveglio la notte.

Ripensando a una crisi, si è tentati di attribuirla esclusivamente alle circostanze avverse o alle persone che non hanno mantenuto le loro promesse. Anch'io ho conosciuto le delusioni. Ma le scelte le avevo fatte io. Avevo disperso la mia attenzione, mi ero fidato con troppa facilità e avevo creduto troppo a lungo di poter risolvere un problema impegnandomi ancora di più. L'ottimismo è una forza finché non prende il posto della realtà. Nel 1981 dovetti riconoscere che il mio entusiasmo aveva corso più veloce della mia prudenza.

Per evitare il fallimento vendemmo la nostra casa. Fu molto più di un intervento finanziario. Dorina e io avevamo riempito di sogni ogni stanza; per i nostri figli, quella era casa. Il giorno in cui una casa che era tua torna a essere proprietà di qualcun altro, senti quanto sia fragile ogni sicurezza. Provavo vergogna. Non perché lavorare e fallire

sia disonorevole, ma perché le mie decisioni avevano coinvolto anche le persone che contavano su di me.

Eppure non volevo scomparire dietro la mia vergogna. Cercai il dialogo, presi accordi e provai a saldare correttamente ogni debito. Riuscimmo a evitare il fallimento, ma questo non cancellò il dolore. Dovemmo vivere in modo più modesto e ricominciare. Alcune persone presero le distanze. Altre, inaspettatamente, ci tesero una mano. In anni simili non impari soltanto qualcosa sul denaro; scopri anche chi sei quando nessuno è più impressionato dai tuoi progetti.

Non ho voluto trasformare quel periodo in un racconto eroico. Non mi alzavo ogni mattina senza paura. Ci furono giorni in cui dubitavo, dormivo male e mi chiedevo se la mia famiglia sarebbe stata meglio con un uomo che correva meno rischi. Ma il passo successivo andava comunque compiuto. Telefonavo a un cliente, visitavo un fornitore e cercavo di nuovo un lavoro che potessi svolgere onestamente.

La crisi mi portò via una casa e molta fiducia in me stesso, ma lasciò una convinzione: ricominciare non è un grande gesto. È una serie di piccoli gesti compiuti mentre si ha ancora paura. Più tardi, quando Marco attraversò il suo periodo buio, pensai troppo in fretta che la stessa forza di volontà potesse salvare anche lui. Allora non capivo ancora abbastanza che una crisi finanziaria e una malattia

psichiatrica non sono paragonabili. Lo compresi troppo tardi, ed è una delle lezioni più dolorose della mia vita.

CAPITOLO 22

Medardo Maseroli, l'uomo che credette in me

Fu questo che mi colpì immediatamente in lui. Ben presto le nostre conversazioni andarono molto oltre le sole piastrelle ceramiche. Parlavamo d'impresa. Di responsabilità. Di famiglia. Di fiducia. Un giorno mi disse qualcosa che non ho mai più dimenticato: «Puoi perdere un ordine, ma non perdere mai la tua credibilità». Quelle parole sono rimaste per sempre incise nel mio cuore. Perché, in fondo, la credibilità è forse il capitale più grande di un imprenditore. Tutto il resto può scomparire. Un'impresa. Un contratto. Una fabbrica. Ma finché le persone continuano ad avere fiducia nella tua parola, puoi sempre ricominciare. Medardo vide che ero disposto a lavorare senza guardare le ore. Sapeva che non esitavo a percorrere migliaia di chilometri per un cliente. Comprendeva che, per me, vendere semplicemente un prodotto non bastava. Volevo comprendere. Volevo migliorare. Volevo costruire qualcosa insieme agli altri.

Lentamente nacque tra noi un legame di rispetto reciproco. Per me la sua fiducia valeva più di qualsiasi contratto. Perché quando una persona con tanta esperienza crede in te, ti dona anche il coraggio di andare oltre ciò che tu stesso avevi mai ritenuto possibile. Medardo non mi offrì soltanto delle opportunità. Mi affidò delle responsabilità. E

la responsabilità è forse uno dei doni più grandi che una persona possa fare a un'altra. Perché significa che qualcuno crede davvero che tu sia capace di assumerti quella responsabilità. In un momento importante della mia vita, andò persino oltre. Mi sostenne con centomila franchi belgi. All'epoca era una somma considerevole. Ma ciò che mi toccò più profondamente non fu soltanto il denaro. Fu la fiducia che vi stava dietro. Credeva in me. Credeva nei miei progetti.

Ed era disposto a trasformare quella fiducia in un gesto concreto. Quel sostegno non mi diede soltanto respiro finanziario. Mi diede soprattutto nuovo coraggio. Sentii di non essere solo. Che una persona con conoscenza ed esperienza vedeva in me possibilità che allora forse io stesso non riuscivo ancora a cogliere pienamente.

Proprio in questo risiedeva la forza della nostra collaborazione. Inoltre, Medardo era molto più di un uomo d'affari. Era anche uno scultore molto conosciuto. Nella sua arte emergeva un altro lato della sua personalità. L'uomo sensibile. L'artista che non guardava soltanto la forma esteriore, ma anche ciò che viveva nel profondo di una persona. Lavorava la pietra, ma sapeva rendere visibili i sentimenti al suo interno. La serenità. La gioia. Il dolore. La speranza. Forse anche per questo comprendeva così bene le persone. Uno scultore, infatti, non guarda soltanto ciò che è visibile all'esterno. Cerca di scoprire ciò che si nasconde dentro. Dopo la sua morte, mi attendeva un gesto speciale e commovente. Secondo la sua ultima volontà, avrei potuto

scegliere per primo un'opera d'arte della sua collezione. Sua moglie Rita e i suoi figli Yvan e Igor rispettarono quella volontà e mi diedero la possibilità di scegliere personalmente un'opera.

Mi commosse profondamente. Significava che Medardo aveva pensato a me prima di morire. Tra tutte le sue opere scelsi una scultura che mi colpì immediatamente. Era realizzata in marmo bianco di Carrara e raffigurava la Madonna. L'opera aveva due lati diversi. Quando giravo la scultura in marmo, da un lato vedevo una Madonna che irradiava serenità, pace e felicità. Dall'altro lato appariva un volto completamente diverso. Quello di una donna, bianca come il marmo, dallo sguardo triste e addolorato. Era la stessa opera. La stessa pietra. Eppure ogni lato raccontava una storia completamente diversa. Tra tutte le opere che avrei potuto scegliere, sentii che proprio quella scultura mi apparteneva. Mostrava i due volti della vita. Gioia e dolore. Speranza e sofferenza. Calma e inquietudine. Luce e oscurità. Non sempre l'una può esistere senza l'altra. Come ogni vita umana, anche la mia è composta di giorni luminosi e di giorni oscuri.



La Madonna in marmo bianco di Carrara, realizzata da Medardo Maseroli e affidatami dopo la sua morte.

Di fiducia che fu ripagata. E di fiducia che a volte fu tradita. Di progetti riusciti. E di sogni andati perduti. Forse proprio per questo l'opera mi toccò così profondamente. Rifletteva qualcosa della mia vita. L'uomo che voleva sempre andare avanti. Ma anche l'uomo che spesso portava le proprie preoccupazioni e il proprio dolore nel profondo

di sé. Per me la scultura era molto più di un'opera d'arte. Medardo l'aveva scolpita con le proprie mani nel marmo bianco di Carrara. Le sue mani avevano dato forma alla pietra. I suoi pensieri e sentimenti continuavano a vivere in essa. Considero il fatto di aver potuto scegliere per primo un'opera d'arte, secondo la sua ultima volontà, una delle testimonianze più personali e preziose della nostra amicizia. Quando guardo la scultura, penso a Medardo. Alle opportunità che mi ha dato. A tutto ciò che abbiamo costruito insieme. Alla sua fiducia in me. Ma anche al dolore che una persona lascia quando scompare per sempre dalla nostra vita.

Negli anni successivi, ogni volta che mi trovavo davanti a decisioni difficili, ripensavo spesso alle conversazioni con lui. Non perché avesse una risposta per tutto. Ma perché mi aveva insegnato a fare le domande giuste. E a volte la domanda giusta vale molto più di una risposta rapida. Soltanto quando non ci fu più capii davvero quanto profondamente avesse influenzato la mia vita. Alcune persone lasciano degli edifici. Altre lasciano imprese di successo. Medardo lasciò qualcosa che per me valeva molto di più. Ricordi. La sua fiducia. E un'opera d'arte nella quale le sue mani, la sua anima e la sua amicizia resteranno presenti per sempre. Ricordo un uomo disposto ad accordare fiducia alle persone, a volte ancora prima che avessero potuto dimostrare pienamente il proprio valore. Un uomo che giudicava gli altri in base al loro carattere. Non soltanto in base a ciò che potevano realizzare. Ancora

oggi, quando pronuncio il suo nome, provo la stessa profonda gratitudine.

Non soltanto perché mi aiutò a crescere professionalmente. Ma perché confermò qualcosa in cui avevo sempre creduto. Gli affari cominciano sempre dalle persone. E una stretta di mano sincera può talvolta valere molto più di un contratto di cento pagine. Per questo Medardo Maseroli avrà sempre un posto molto speciale nel mio cuore. Non soltanto come socio d'affari. Ma anche come amico. Come mentore. Come artista. E come l'uomo che, in uno dei momenti più importanti della mia vita, mi disse: «Continua. Io credo in te». A volte una sola frase basta a cambiare la direzione di una vita. Per me Medardo fu quell'uomo.

CAPITOLO 23

Pastorelli e gli anni più belli del mio lavoro

Nell'autunno del 1986, la mia vita prese ancora una volta una svolta inattesa. Grazie a Medardo Maseroli conobbi Alberto Pastorelli ed ebbi l'opportunità di rappresentare Ceramiche Pastorelli in tutto il Benelux. Alberto era comproprietario del gruppo Ceramiche Pastorelli. Metà dell'impresa apparteneva ad Alberto e a sua sorella. L'altra metà era nelle mani dei loro tre cugini. Era dunque una vera impresa familiare, nella quale tradizione, maestria artigianale e responsabilità venivano tramandate di generazione in generazione. La prima volta che vidi le loro collezioni, compresi immediatamente che si trattava di molto più che semplici piastrelle ceramiche. Ogni collezione aveva il proprio carattere. Veniva dedicata un'attenzione particolare ai colori. Alle superfici. Alle finiture. Ma soprattutto alla qualità. Mi sentii nuovamente come quel giovane rappresentante che, anni prima, aveva scoperto il mondo dell'espresso.

Soltanto che il profumo del caffè appena preparato era ora sostituito da quello dell'argilla e dello smalto, e dal calore dei forni incandescenti. Fin dal primo giorno promisi a me stesso che non volevo essere semplicemente un rappresentante. Volevo essere un partner. Per la fabbrica. Per gli importatori. Per gli architetti. Per i commercianti e i

posatori di piastrelle. Volevo che tutti sentissero di poter contare su di me. Alberto mi diede tutta la libertà e la responsabilità necessarie. Mi affidò i punti di forza della sua impresa. La qualità dei prodotti. Il nome Pastorelli. I rapporti con i clienti. E l'ulteriore sviluppo del marchio nel Benelux. Quella fiducia aveva per me un valore inestimabile. Alberto aveva una personalità straordinaria. Nonostante la sua posizione all'interno di un importante gruppo ceramico, rimase un uomo umile e disponibile. Ascoltava. Mostrava rispetto.

E comprendeva che una buona collaborazione non si basa soltanto su cifre e contratti, ma soprattutto sulla fiducia reciproca. La nostra collaborazione godeva di grande considerazione in tutto il settore ceramico. Non soltanto nel Benelux. Anche molti concorrenti italiani conoscevano e rispettavano il modo in cui Alberto e io lavoravamo insieme. Tutti vedevano come ci completavamo a vicenda. Alberto conosceva la fabbrica, la produzione e le possibilità offerte dalle sue collezioni. Io conoscevo il Benelux, i clienti e il modo migliore di presentare lì i prodotti italiani. Insieme formavamo un'unità forte. Questo significava lunghe giornate. Giornate molto lunghe. Ogni mattina partivo presto da casa. In alcuni giorni percorrevo centinaia di chilometri. Da Anversa al Lussemburgo. Da Ostenda a Maastricht. Da Bruxelles fino al nord dei Paesi Bassi. Quando la maggior parte delle persone aveva già concluso la propria giornata lavorativa, io spesso stavo

ancora scrivendo relazioni o preparando gli appuntamenti del giorno successivo.

Eppure non ho mai considerato quei chilometri interminabili come un peso. Al contrario. La mia automobile era diventata il mio secondo ufficio. Lì riflettevo. Lì nascevano nuove idee. Lì preparavo le conversazioni con i clienti. E a volte guidavo per ore in silenzio, mentre il paesaggio scorreva accanto a me e io riflettevo sul futuro. Alberto veniva in Belgio tre o quattro volte all'anno. Insieme visitavamo i nostri clienti nel Benelux. Ascoltavamo le loro esperienze. Discutevamo ciò che funzionava bene e ciò che poteva essere migliorato. Ma le sue visite erano anche momenti importanti per riflettere sul futuro. Parlavamo delle nuove collezioni. Dei colori e dei formati. Dei gusti mutevoli del mercato. E dei progetti che volevamo sviluppare insieme. Quegli incontri non erano mai semplici obblighi professionali. Ci avvicinavano e rafforzavano la fiducia che, nel corso degli anni, era cresciuta tra noi.



Con Alberto Pastorelli, maestro e amico.



Una delle esposizioni di piastrelle che feci realizzare per negozi e showroom.

Non ci volle molto prima che mi rendessi conto che molti showroom non rendevano pienamente giustizia alla bellezza delle collezioni ceramiche italiane. Le scatole erano impilate le une sulle altre. I campioni erano sparsi dappertutto. Gli architetti dovevano cercare d'immaginare quale aspetto avrebbe avuto un pavimento o una parete, senza poter vedere realmente il risultato finale. Lo trovavo davvero un peccato. Una bella piastrella merita una bella presentazione. Per questo cominciai a sviluppare personalmente nuovi sistemi espositivi. Realizzai grandi pannelli di legno sui quali intere composizioni di piastrelle venivano accuratamente incollate e stuccate. Non erano più semplici campioni. Diventarono presentazioni complete. Un architetto poteva vedere l'armonia tra i colori. Un commerciante poteva mostrare ai propri clienti quale aspetto avrebbe realmente potuto avere il risultato finale. Oggi tutto questo può sembrare del tutto normale. Ma all'epoca era un modo innovativo di presentare i prodotti ceramici. Dedicai innumerevoli ore alla ricerca delle composizioni migliori.

Alla scelta del colore giusto per le fughe. Al perfezionamento di ogni dettaglio della finitura. Volevo che ogni pannello raccontasse una storia. Quando in seguito vedevo una di quelle presentazioni in uno showroom, provavo la stessa soddisfazione che forse prova un artista quando contempla davanti a sé un'opera terminata. Non perché il mio nome fosse indicato da qualche parte. Ma perché sapevo che avrebbe aiutato le persone a compiere

una scelta migliore. Lentamente anche altri produttori italiani cominciarono a mostrare interesse per il mio modo di lavorare. Vedevano come rappresentavo Pastorelli nel Benelux. Notavano come presentavo i prodotti. Come costruivo i rapporti con i clienti. E come cercavo non soltanto di vendere un marchio, ma di attribuirgli davvero un posto sul mercato. Un numero sempre maggiore di produttori desiderava che, oltre a Pastorelli, introducessi anche il loro marchio nel Benelux.

Era un grande complimento. Significava che il mio lavoro non passava inosservato. Eppure la mia collaborazione con Alberto e Pastorelli rimase per me molto speciale. La fiducia che mi aveva accordato costituì la base di uno dei periodi più importanti e di maggior successo della mia vita professionale. Non vendevo soltanto prodotti. Contribuivo attivamente a riflettere sul loro ulteriore sviluppo. Trasmettevo ciò che mi raccontavano i clienti. Segnalavo quali colori erano sempre più richiesti. Quali formati preferivano gli architetti. E quali aspetti tecnici, secondo me, potevano essere migliorati. Non mi sentivo più soltanto un rappresentante. Ero davvero diventato un ponte tra l'Italia e il Benelux. Da una parte c'erano le fabbriche italiane, con la loro maestria artigianale, la loro creatività e le loro conoscenze tecniche. Dall'altra c'erano gli importatori, gli architetti, i commercianti e i posatori in Belgio, nei Paesi Bassi e in Lussemburgo. Il mio compito era collegare quei due mondi.



In seguito furono realizzati anche grandi e moderni espositori per piastrelle destinati agli showroom.



Purtroppo sono rimaste pochissime fotografie di quelle esposizioni complete.

Non dovevo tradurre soltanto la lingua. Dovevo anche comprendere la mentalità, le aspettative e le necessità di entrambe le parti. Quella fiducia cresceva anno dopo anno. E insieme a essa cresceva anche la mia rete di rapporti umani. Incontrai imprenditori che divennero amici per tutta la vita. Architetti che continuarono a telefonarmi quando avevano bisogno di un consiglio. Importatori che non mi consideravano più soltanto un fornitore, ma un vero partner. Per me era questa la ricompensa più grande. Non soltanto i risultati di vendita. Ma soprattutto la fiducia. Alberto, proprio come Medardo, contribuì in misura importante al grande successo che ebbi il privilegio di vivere per oltre quindici anni. Medardo mi aveva mostrato la porta verso Pastorelli. Alberto mi diede poi la fiducia e la libertà necessarie per attraversarla e sviluppare pienamente le mie capacità. Entrambi hanno conquistato, ciascuno a modo proprio, un posto indelebile nella mia vita professionale.

Quando oggi ripenso a quegli anni, sento ancora lo stesso calore nel cuore. Furono anni intensi. Anni di duro lavoro. Migliaia e migliaia di chilometri percorsi. Innumerevoli incontri. Ma furono anche anni nei quali ogni mattina mi alzavo con entusiasmo. Perché sentivo che stavo costruendo qualcosa che aveva un significato. Non soltanto per me stesso. Ma insieme a tante altre persone. Ancora oggi Alberto e io siamo in contatto. Gli anni sono trascorsi. Le nostre vite professionali sono cambiate. Ma il rispetto e l'ammirazione che proviamo l'uno per l'altro sono rimasti.

Questa è forse la prova più bella che la nostra collaborazione si è sempre basata su molto più che semplici affari. Era costruita sulla fiducia. Sulla lealtà. E su una sincera stima reciproca come esseri umani.

CAPITOLO 24

La domanda se si potesse fare meglio

I pannelli espositivi mi avevano mostrato quanta differenza potesse fare un modo migliore di presentare i prodotti. Ma più a lungo lavoravo nel mondo della ceramica, più chiaramente mi rendevo conto che il problema andava ben oltre il modo in cui una piastrella veniva esposta in uno showroom. Mancava qualcosa nel modo in cui funzionava il nostro intero settore. La qualità dei prodotti migliorava anno dopo anno. Le fabbriche investivano in nuove tecnologie. I formati delle piastrelle diventavano sempre più grandi. I disegni diventavano più raffinati. Eppure, il modo in cui tutti quei prodotti e quelle informazioni arrivavano al cliente rimaneva quasi immutato. Gli architetti sfogliavano ancora pesanti cataloghi. I rivenditori trascinavano grandi pannelli espositivi da uno showroom all'altro. Gli importatori lavoravano con pile di listini prezzi che dovevano essere aggiornati continuamente. I preventivi venivano ancora calcolati a mano. E alla minima modifica, spesso bisognava ricominciare tutto da capo. Osservavo tutto questo con crescente curiosità.

Non perché quel modo di lavorare fosse sbagliato. Ma perché ero convinto che dovesse essere possibile fare tutto in modo più semplice ed efficiente. Una domanda non mi dava più pace: «Non sarebbe possibile collegare tra loro tutti

quei passaggi separati?» Continuavo a pensarci durante i miei lunghi viaggi in auto. La sera sedevo al tavolo della nostra cucina e riempivo di schizzi un foglio dopo l'altro. Non disegnavo nuove piastrelle. Disegnavo un nuovo modo di lavorare. Immaginavo un sistema che permettesse a un architetto di vedere immediatamente come sarebbe apparso un ambiente una volta completato. Un sistema grazie al quale un rivenditore non avrebbe più dovuto trascorrere ore a fare calcoli. Un sistema nel quale colori, formati, prezzi e informazioni tecniche fossero tutti collegati tra loro. Oggi sembra del tutto scontato. Ma allora pareva quasi impossibile. In molte imprese i computer erano ancora tutt'altro che comuni.



Un pannello modulare di mosaico PRONTO MOSAICO, pronto per la posa.

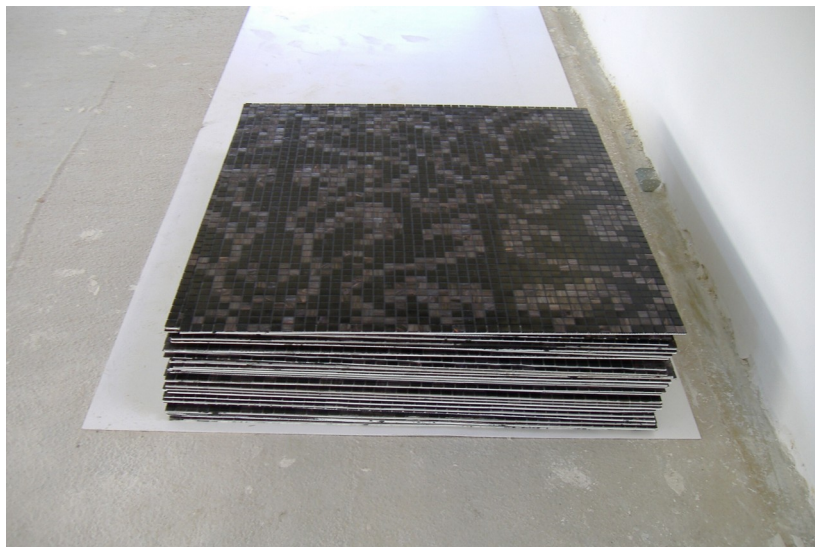


La struttura flessibile del rivestimento a mosaico PRONTO MOSAICO.

Per molte persone erano macchine complesse e sconosciute. Per me rappresentavano qualcosa di completamente diverso. Una possibilità. Non perché fossi un programmatore. Non lo ero. Ma perché intuivo che la tecnologia poteva aiutare le persone. Non sostituirle. Aiutarle. Poco a poco cominciai a parlare sempre più spesso con Marco di quelle idee. Era ancora giovane. Ma vedevo già in lui la stessa curiosità che aveva spinto me alla sua età. Quando parlavamo del futuro, non vedeva ostacoli. Vedeva possibilità. Questo mi toccava profondamente. A volte restavamo seduti insieme per ore al tavolo della cucina. Fra noi spesso non c'era altro che un foglio di carta. Io disegnavo come immaginavo potesse funzionare un sistema del genere. Marco portava poi l'idea un passo più avanti. Poneva domande alle quali io stesso non avevo ancora pensato. Poco a poco cominciò a nascere qualcosa di speciale. Non soltanto un'idea.



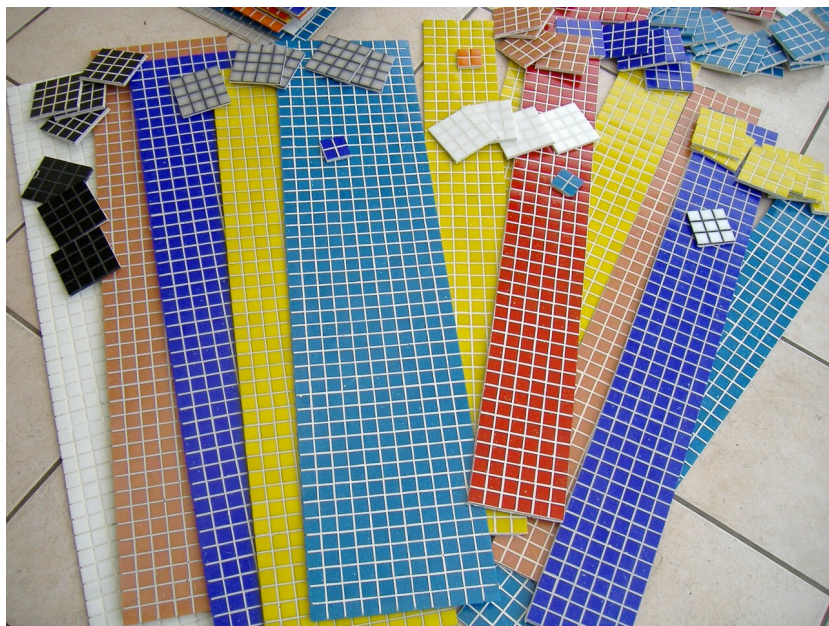
Pannelli modulari di mosaico PRONTO MOSAICO, pronti per la posa.



I pannelli modulari impilati mostrano quanto il sistema fosse compatto da trasportare e lavorare.

Ma un sogno che condividevamo. Per la prima volta sentii che Marco e io non ci completavamo soltanto come padre e figlio. Cominciavamo anche a ispirarci professionalmente. Io portavo l'esperienza che avevo maturato sul campo durante tutti quegli anni. Marco portava il suo sguardo aperto sulla tecnologia e sul futuro. Insieme ci completavamo magnificamente. In quel momento non avevo ancora idea di dove quella strada ci avrebbe infine condotti. Sapevo soltanto che volevamo costruire insieme qualcosa che potesse far progredire davvero il nostro settore. Non per impressionare gli altri. Non per diventare i più grandi. Ma perché credevamo che le persone meritassero strumenti migliori. Ripensandoci oggi, capisco che le prime linee di quello che sarebbe poi diventato Piramedia non furono tracciate in un ufficio. Nacquero a casa nostra. Intorno al tavolo della cucina.

Dalle conversazioni. Dagli schizzi. Dai sogni. E dalla nostra convinzione condivisa che il futuro potesse, un giorno, essere diverso. Forse è proprio questo l'aspetto più bello di ogni grande sogno. Non comincia con un edificio. Non con un investimento. Nemmeno con un computer. Comincia con due persone che si guardano e dicono: «Immagina se si potesse fare meglio».



Pannelli di rivestimento a mosaico PRONTO MOSAICO pronti per la posa, disponibili in diversi colori e motivi.

La mia spinta a migliorare non si fermò a un bel pannello espositivo. Lavorai a elementi a mosaico pronti all'uso, pavimenti modulari e sistemi che potessero essere installati con maggiore leggerezza, rapidità e precisione. Non tutte le idee trovarono subito un mercato. Alcuni progetti erano in anticipo sui tempi, altri si rivelarono troppo costosi o richiedevano partner che ancora non avevo. Eppure continuai a disegnare, sperimentare e perfezionare.



Il pannello a mosaico ispirato a Leonardo da Vinci, realizzato con il mio sistema Dai di Più.

Nel 2009 fu depositata una domanda di brevetto internazionale per uno dei miei sistemi modulari. Un brevetto non dimostra che un'idea diventerà automaticamente un successo; conferma soltanto che qualcosa di nuovo è stato concepito e registrato. Per me fu soprattutto il riconoscimento di un'abitudine durata tutta la

vita: guardare un problema esistente e chiedermi se potesse essere risolto in modo più semplice. Il vero Renato non si è mai accontentato di sentir dire: «Facciamo così da anni». A volte quell'atteggiamento portò progresso, altre volte frustrazione, ma mi tenne vigile e curioso.

CAPITOLO 25

La Piramide di vetro

Ciò che era cominciato intorno al tavolo della nostra cucina, a un certo punto ebbe bisogno di un luogo tutto suo. Ci sono edifici che dimentichi appena li lasci. E ce ne sono altri che rimangono per sempre parte della tua vita. Per me, la Piramide di vetro di Lummen, vicino al grande nodo stradale in cui si incontrano diverse autostrade, fu uno di quei luoghi. La prima volta che la vidi, mi fermai per un momento. Non era un normale edificio per uffici. Aveva qualcosa di speciale. Era quasi come se l'edificio mi sussurrasse: «Questo è un luogo in cui possono nascere nuove idee». Era soltanto la mia immaginazione? Forse no. L'unica cosa che so è che sentii immediatamente che quello era il luogo in cui volevo far crescere il nostro sogno. All'inizio degli anni Novanta, il mondo cambiava sempre più rapidamente. I computer cominciavano lentamente a entrare nelle aziende.

Il fax era diventato uno strumento indispensabile. I telefoni cellulari cominciavano timidamente a fare il loro ingresso nella vita quotidiana. Eppure, il settore della ceramica continuava a lavorare quasi come vent'anni prima. Con cataloghi. Listini stampati. Calcoli fatti a mano. Fotografie. E campioni. Ero convinto che il futuro sarebbe stato diverso. Non soltanto per le fabbriche. Ma anche per gli architetti. I rivenditori di piastrelle. I posatori. Per tutti

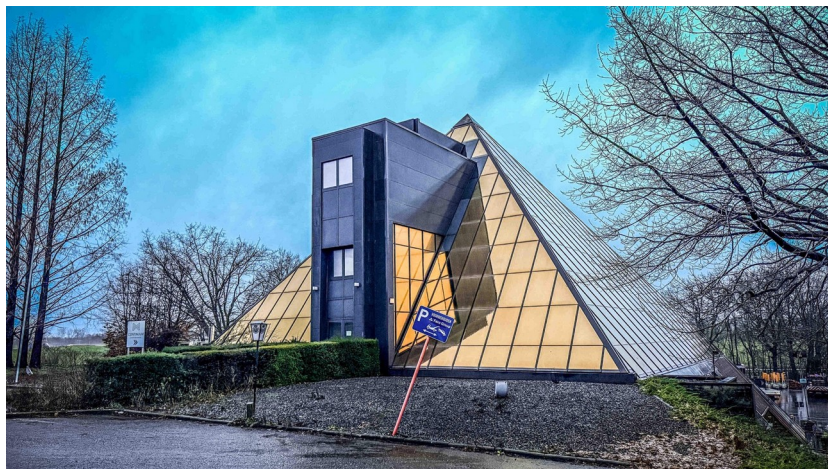
coloro che lavoravano ogni giorno con materiali ceramici. Marco condivideva quella convinzione. Non si limitava ad ascoltare attentamente le mie idee. Le sviluppava ulteriormente. Dove io vedevo i problemi pratici del nostro settore, lui vedeva le possibilità che i computer potevano offrire. Una sera, dopo l'ennesima lunga conversazione sui nostri progetti, Marco mi guardò e disse: «Papà, se vogliamo davvero farlo, dobbiamo anche avere il coraggio di pensare in grande». Non ho mai dimenticato quelle parole.

Perché aveva ragione. Un piccolo ufficio non sarebbe bastato. Avevamo bisogno di spazio. Spazio per riunire le persone. Spazio per le dimostrazioni. Spazio per i computer. Spazio nel quale il futuro potesse diventare visibile. Fu così che nel 1995 arrivammo alla Piramide di vetro di Lummen. Affittammo circa quattrocento metri quadrati. A molti sembrò una follia completa. Alcuni ci consideravano addirittura dei sognatori. «Che cosa mai faranno due persone con tutto questo spazio?» Io mi limitai a sorridere. Perché nella mia mente quello spazio era già completamente pieno. Non di mobili. Ma di idee. Volevamo creare un luogo d'incontro. Un centro nel quale produttori italiani, francesi e spagnoli potessero presentare le loro collezioni. Dove gli architetti potessero scoprire nuovi materiali. Dove gli importatori potessero seguire corsi di formazione. Dove i computer non fossero più utilizzati soltanto per scrivere lettere, ma anche per rendere visibili interi progetti prima ancora che fosse posata la prima piastrella.

Oggi tutto questo sembra perfettamente normale. Allora sembrava quasi fantascienza. Ricordo ancora bene il giorno in cui sistemammo i primi mobili. Ogni scrivania venne collocata con cura. Ogni computer rappresentava un investimento nel futuro. Collegammo i telefoni. Ben presto il fax sembrò ricevere quasi ininterrottamente nuovi messaggi. Poco a poco, la Piramide prese vita. Nella Piramide cominciai anche a collaborare con Cristina. Marco la conosceva già fin dai tempi degli studi. Aveva la stessa apertura mentale. La stessa disponibilità a lavorare duramente. E la stessa inesauribile curiosità. Fin dal primo giorno, non si comportò mai come una semplice collaboratrice. Entrò immediatamente a far parte del nostro sogno. Questo era visibile in tutto ciò che faceva. Quando la sera rimaneva ancora del lavoro da terminare, tutti restavano spontaneamente ad aiutare. Nessuno guardava l'orologio. Guardavamo soltanto ciò che restava da fare.

Regnava un entusiasmo difficile da esprimere a parole. Credevamo davvero di poter costruire qualcosa che avrebbe cambiato il nostro settore. Forse eravamo ingenui. Forse eravamo semplicemente un po' in anticipo sui tempi. Probabilmente eravamo un po' entrambe le cose. Fu proprio questo a rendere quegli anni così speciali. Facevamo molto più che lavorare. Ridevamo. Discutevamo. Mangiavamo insieme. Alcune delle nostre idee migliori nacquero durante il pranzo, su un angolo di una tovaglia di carta. Una semplice osservazione di un cliente poteva diventare, già il giorno seguente, la base di una soluzione completamente

nuova. Tutti partecipavano con le proprie idee. Tutti avevano qualcosa di prezioso da offrire. Ancora oggi, quando chiudo gli occhi, riesco a sentire il rumore delle tastiere. Il fax che stampava un altro messaggio proveniente dall'Italia. Marco che entrava entusiasta con l'ennesima nuova idea. Cristina che accoglieva i visitatori con il suo sorriso sincero.



La Piramide di Vetro: un sogno diventato realtà.

E io... Che passavo da una scrivania all'altra. A volte stanco. Spesso preoccupato. Ma, soprattutto, felice. Perché avevo la sensazione di fare finalmente proprio ciò per cui avevo lavorato tutta la vita. Non semplicemente riempire un edificio. Ma riunire le persone intorno a un sogno condiviso. Per noi, la Piramide di vetro non fu mai soltanto un ufficio. Era un laboratorio di idee. Un luogo nel quale l'esperienza e la gioventù si incontravano. Dove l'Italia e il Belgio si univano. Dove il passato e il futuro si tendevano la mano.

Quando oggi ripenso a quegli anni, non è il vetro la prima cosa che vedo davanti a me. Vedo le persone. Perché erano loro la vera luce che faceva risplendere la Piramide.

Tra il 1998 e il 2003 iniziò un nuovo periodo, particolarmente intenso. Rilanciammo Piramedia in un edificio industriale nel parco industriale di Beringen. Grazie a un nuovo apporto finanziario, a un nuovo investitore e a un aumento di capitale, potemmo dare al progetto una portata molto più ampia.

Nel momento di massima attività collaboravano con noi circa ventotto persone: dipendenti fissi, interinali, tirocinanti, web designer e studenti impiegati durante le vacanze. Ognuno svolgeva un ruolo specifico nel completamento del nostro progetto complessivo. L'esperienza, le giovani competenze digitali e la creatività pratica si incontravano.

Oltre al software e alla presentazione, svilupparammo pavimenti ceramici flottanti e pannelli prefabbricati per pareti, pavimenti e mosaici. Dovevano essere più leggeri, più resistenti, modulari e facili da installare, senza dover sempre demolire prima il pavimento esistente. Le ricerche di quegli anni contribuirono a gettare le basi della domanda di brevetto internazionale ottenuta nel 2009. Non tutto raggiunse il mercato come avevamo sperato, ma l'impegno di tutte quelle persone aiutò Marco e me a rendere tangibili le nostre idee.

CAPITOLO 26

Cristina - la forza quieta del nostro sogno

Quando oggi ripenso a quei primi anni nella Piramide di vetro, vedo soprattutto i due giovani che diedero al nostro progetto la sua particolare energia. Vedo Marco. E vedo Cristina. Avevano entrambi appena terminato gli studi. Erano giovani. Desiderosi di imparare. Pieni di entusiasmo. E, soprattutto, non avevano paura di sognare in grande. Fu proprio questo a dare al nostro progetto la sua forza particolare. Io portavo con me più di vent'anni di esperienza nel mondo del caffè e della ceramica. Conoscevo le fabbriche. Conoscevo gli importatori. Conoscevo gli architetti. Sapevo dove si trovavano i problemi reali. Ma Marco e Cristina possedevano qualcosa che non si può comprare da nessuna parte. Uno sguardo nuovo. Per loro non esistevano limiti scontati. Quando dicevo che qualcosa sarebbe stato difficile, loro chiedevano semplicemente: «Perché?» Quell'unica domanda spesso mi costringeva a ripensarci. Forse qualcosa sembrava difficile soltanto perché lo avevamo sempre fatto nello stesso modo.

Ben presto la Piramide divenne molto più di un ufficio. Durante il giorno ricevevamo clienti provenienti dal Belgio, dai Paesi Bassi e dal Lussemburgo. I produttori italiani venivano a presentare le loro collezioni più recenti. Gli architetti volevano scoprire nuove possibilità per

presentare i propri progetti. E la sera... cominciava spesso una seconda giornata di lavoro. Quando gli ultimi visitatori se ne erano andati, continuavamo spesso a lavorare ancora per ore. Marco si sedeva davanti al computer e studiava come le nostre idee potessero essere sviluppate tecnicamente. Cristina preparava i documenti, curava la comunicazione e faceva in modo che tutto fosse organizzato con attenzione. E io? Riempivo un foglio dopo l'altro con schizzi nati dalla mia esperienza pratica. Ci scambiavamo idee. Discutevamo. A volte non eravamo d'accordo. Ma avevamo sempre lo stesso obiettivo. Costruire qualcosa che potesse fare davvero la differenza. I nostri ruoli erano diversi. Ma proprio per questo ci completavamo così bene. In quel periodo si unirono a noi anche altre persone che possedevano le conoscenze tecniche che a noi mancavano.

Ricordo ancora quanto furono importanti per noi quei primi programmatori. Noi avevamo delle idee. Centinaia di idee. Ma con le sole idee non si costruisce un programma informatico. Avevamo bisogno di persone capaci di trasformare il nostro sogno in righe di codice. Non era sempre facile. Io spiegavo un problema partendo dalla mia esperienza nel mondo della ceramica. Marco cercava poi di tradurlo nella logica di un computer. Cristina faceva in modo che le nostre idee fossero documentate e comunicate con chiarezza. Dopodiché, il programmatore doveva cercare di capire esattamente che cosa volessimo realizzare e come fosse possibile farlo dal punto di vista tecnico. Questo portava a lunghe conversazioni. E altrettanto spesso a molte

risate. Perché, in realtà, parlavamo tre lingue diverse. Il linguaggio della pratica. Il linguaggio dell'imprenditoria. E il linguaggio dello sviluppo informatico. Poco a poco imparammo a comprenderci. Fu proprio allora che cominciò a nascere qualcosa di veramente speciale.

Non semplicemente un nuovo programma informatico. Ma uno strumento nato dai problemi reali che le persone incontravano nel loro lavoro quotidiano. Quello rimase sempre il nostro punto di partenza. Non volevamo sviluppare programmi soltanto perché i computer erano improvvisamente diventati moderni. Volevamo svilupparli perché la tecnologia poteva aiutare davvero le persone. Un architetto doveva poter elaborare più rapidamente un progetto. Un rivenditore doveva poter preparare più facilmente un preventivo. Un cliente doveva poter vedere un pavimento o un bagno prima ancora che fosse ordinata la prima piastrella. Quello era il nostro sogno. Oggi tutto questo sembra quasi scontato. Ma allora molte persone ci guardavano con stupore. Alcuni ritenevano che le nostre idee fossero troppo ambiziose. Altri semplicemente non credevano che il settore avrebbe mai lavorato in quel modo. Ma questo non ci scoraggiava. Anzi. Ci rendeva ancora più determinati. Perché non credevamo nel cambiamento fine a se stesso. Credevamo nel miglioramento.

Ed era questo a fare la differenza. Quando oggi ripenso a quelle sere nella Piramide, vedo tre persone sedute intorno a un tavolo. Non una grande impresa. Non un esercito di dipendenti. Non risorse finanziarie inesauribili. Soltanto un

padre. Un figlio. E una giovane donna. Tre persone convinte che il futuro potesse essere costruito in modo diverso. Quell'immagine mi commuove ancora oggi. Non perché tutto sia poi andato esattamente come avevamo sperato. Ma perché era vero. Non lavoravamo per la fama. Non cercavamo riconoscimenti. Lavoravamo perché credevamo sinceramente di poter lasciare qualcosa che avrebbe permesso ad altre persone di andare avanti. Forse è proprio questo il ricordo più bello che ho conservato di quegli anni. Non i computer. Non i programmi. Ma l'entusiasmo. L'entusiasmo con cui cominciava ogni nuova giornata. E con cui, senza rendercene conto, costruivamo insieme un sogno che si sarebbe rivelato molto più grande di quanto allora potessimo immaginare.



Cristina ai tempi di Piramedia: una cara amica di Marco e una forza discreta dietro il nostro sogno.

In ogni impresa ci sono persone che si fanno notare immediatamente. Sono quelle che parlano di più. Che stanno in primo piano. Che propongono continuamente nuove idee. Ma ci sono anche persone senza le quali un'impresa non potrebbe mai crescere davvero. Persone che non cercano mai i riflettori, ma che in silenzio, giorno dopo giorno, fanno in modo che tutto continui a funzionare. Per Piramedia, Cristina fu una di quelle persone. Ricordo

ancora molto bene la prima volta che sentii parlare di lei. Ero a casa, immobilizzato da un forte mal di schiena. Marco mi parlò di una sua compagna di studi, con la quale aveva stretto una profonda amicizia durante il loro corso di commercio e comunicazione. Parlava di lei con grande rispetto. Non soltanto perché era particolarmente capace. Ma soprattutto perché era affidabile. Quella parola mi rimase impressa. Affidabile. In seguito ebbi l'opportunità di conoscerla personalmente.

La prima impressione che ebbi di lei non è mai cambiata. Nessuna parola altisonante. Nessun bisogno di mettersi in primo piano. Semplicemente una giovane donna tranquilla che ascoltava attentamente prima di parlare. Era una qualità che apprezzavo particolarmente. Quando Marco e io decidemmo di fondare Piramedia nella Piramide di vetro di Lummen, volevamo costruire molto più di una semplice impresa. Volevamo formare una squadra. Un gruppo di persone che si completassero a vicenda. Fin dal primo giorno, Cristina trovò con grande naturalezza il proprio posto all'interno di quella squadra. Ogni impresa ha bisogno di persone capaci di sognare. Ma ha altrettanto bisogno di persone che sappiano come trasformare quei sogni in realtà. Mentre Marco e io discutevamo spesso di decine di idee contemporaneamente, Cristina rimaneva straordinariamente calma. Ascoltava. Prendeva appunti. Non poneva molte domande. Ma erano quasi sempre quelle giuste. E molto spesso furono proprio quelle semplici domande a riportarci alla realtà.

Cristina era una cara amica di Marco e, all'interno di Piramedia, una presenza calma e affidabile. Non aveva bisogno di stare in primo piano per essere importante. Mentre le idee volavano rapide nella stanza, lei continuava a prestare attenzione alle persone e a ciò che doveva davvero essere portato a termine. Quella combinazione di dolcezza e disciplina rendeva preziosa la sua presenza.

Dopo la morte di Marco, non scomparve dalla mia vita. Il nostro legame cambiò, ma non si spezzò. Con il passare degli anni ho iniziato a considerarla una figlia del cuore. Non lo scrivo come un complimento di cortesia. Alcuni legami non vengono stabiliti alla nascita; nascono perché qualcuno resta quando la vita si fa difficile. Cristina è una di quelle persone.

PARTE 3

MARCO - MIO FIGLIO, MIO AMICO

*La sua vita, la sua lotta interiore e l'amore che un solo
giorno non può cancellare*

CAPITOLO 27

Mio figlio, il mio socio, il mio amico

Ci sono genitori che conoscono i propri figli fin nel profondo finché sono giovani. Poi ognuno segue la propria strada. Ed è così che deve essere la vita. Anch'io avevo sempre pensato che un giorno Marco avrebbe scelto la propria strada. Forse avrebbe fondato una sua impresa. Forse avrebbe preso una direzione completamente diversa. Ma la vita ci donò qualcosa di diverso. Poco a poco diventammo colleghi. Poi soci in affari. E, quasi senza rendercene conto, diventammo anche l'uno il confidente dell'altro. Amici. Fu un dono straordinario. Ci vedevamo quasi ogni giorno. Non perché fosse necessario. Ma perché lo volevamo entrambi. Quando al mattino entravo nella Piramide, spesso sentivo già il ticchettio di una tastiera. Marco era quasi sempre arrivato prima di me. Una tazza di caffè accanto. Completamente immerso nel proprio lavoro. A volte rimanevo per un momento in piedi alle sue spalle.

Non si accorgeva nemmeno che fossi entrato. Soltanto quando gli posavo delicatamente una mano sulla spalla si voltava. «Buongiorno, papà». Non servivano altre parole. Cominciavamo semplicemente una nuova giornata. Ci furono giorni in cui lavorammo per ore l'uno accanto all'altro senza dire molto. Eppure quei silenzi a volte dicevano più di mille parole. Il più delle volte intuivamo ciò che accadeva dentro l'altro. Quando uno di noi era alle

prese con qualcosa, l'altro se ne accorgeva quasi immediatamente. È difficile da spiegare. Forse soltanto chi ha lavorato per anni tanto strettamente con qualcuno può comprendere davvero che cosa intendo. Marco possedeva inoltre un dono particolare. Sapeva entusiasmare le persone. Quando credeva davvero in un'idea, riusciva a coinvolgere quasi tutti nella propria visione. Parlava rapidamente. Mentre spiegava qualcosa, le sue mani si muovevano in continuazione. Disegnava le proprie idee su un foglio di carta.

Si alzava. Si sedeva di nuovo. E, prima ancora che te ne rendessi conto, cominciavi anche tu a credere che la sua idea fosse possibile. Quante volte l'ho guardato sorridendo? «Calma, Marco», gli dicevo. «Lascia almeno agli altri il tempo di raggiungerti». Lui rideva. Ma cinque minuti dopo parlava già di nuovo con lo stesso entusiasmo. Era fatto così. E nel profondo del cuore speravo che non lo perdesse mai. Viaggiavamo spesso insieme anche in Italia. Quei viaggi erano molto più che trasferte di lavoro. Rimanevamo seduti per ore l'uno accanto all'altro in automobile. Parlavamo dell'impresa. Di nuove idee. Ma altrettanto spesso parlavamo della vita. Della nostra famiglia. Del futuro. E a volte non dicevamo assolutamente nulla. Non perché non avessimo più niente da raccontarci. Ma perché il silenzio tra due persone che si comprendono veramente non è mai imbarazzante.

Oggi custodisco quei ricordi più che mai. Ricordo anche quanto fossi orgoglioso vedendo con quanta attenzione i

produttori italiani ascoltavano Marco. Non vedevano più soltanto mio figlio. Vedevano un giovane imprenditore. Un uomo con una visione. Questo mi rendeva felice. Non perché portasse il mio nome, ma perché si era guadagnato il loro rispetto con le proprie forze. Con il suo talento. Con il suo impegno. Con la sua onestà. Sono valori che non invecchiano mai. Naturalmente non eravamo sempre d'accordo. Sarebbe stato strano il contrario. A volte pensavo che volesse procedere troppo in fretta. Altre volte lui riteneva che io fossi troppo prudente. Allora discutevamo, talvolta con grande passione. Ma mai per ferirci. Sempre perché entrambi volevamo il meglio. E quasi ogni divergenza finiva con un sorriso. O davanti a una tazza di caffè.



Marco, mio figlio, il mio socio e il mio amico.

Perché nessuna discussione era mai più importante del legame che ci univa. Quando oggi mi guardo indietro, comprendo pienamente quanto fossero speciali quegli anni. Quanti padri hanno il privilegio non soltanto di vedere il proprio figlio crescere e diventare uomo, ma anche di poter lavorare ogni giorno al suo fianco? Quanti padri possono scoprire che il proprio figlio non diventa soltanto un imprenditore di talento, ma soprattutto un essere umano

straordinariamente buono? Fu un privilegio. Un privilegio per il quale ringrazio Dio ogni giorno. Forse allora non lo dissi abbastanza spesso a Marco. Eravamo entrambi così occupati. Pensavamo che ci sarebbe sempre stato ancora tempo. E forse è proprio questo uno degli errori più grandi che commettiamo come esseri umani. Pensiamo che il domani sia scontato. Oggi so che ogni giorno ordinario può diventare, in seguito, un ricordo insostituibile.

Ciò che oggi mi commuove di più è quanto la tua presenza allora sembrasse naturale e scontata. Non dovevo prendere appuntamento per vederti; facevi parte del ritmo delle mie giornate. Ora l'aroma del caffè, il ticchettio di una tastiera o una sedia vuota possono all'improvviso aprire una porta su quel tempo. Per un istante mi aspetto di sentire di nuovo la tua voce. Il lutto non vive soltanto nelle grandi commemorazioni. Abita anche in quei piccoli errori del cuore, quando per un attimo il cuore dimentica ciò che la mente sa già da anni.

Per questo, quando mi guardo indietro, non penso soltanto ai grandi progetti. O ai nostri successi. I miei ricordi più belli sono spesso i più semplici. Bere insieme una tazza di caffè. Un lungo viaggio in automobile verso l'Italia. Una conversazione a tarda sera nella Piramide silenziosa. Uno sguardo che diceva tutto senza bisogno di parole. Sono questi i momenti che non dimenticherò mai. E se oggi qualcuno mi chiedesse che cosa mi abbia dato davvero Piramedia... la mia risposta non parlerebbe di software. Né d'imprenditoria. Né d'innovazione. Direi semplicemente:

«Piramedia mi ha regalato gli anni più belli che abbia potuto vivere insieme a mio figlio». Nessuna impresa al mondo vale quanto ricordi simili. Ed è proprio per questo che Marco, finché vivrò, non sarà mai soltanto mio figlio. Rimarrà anche il mio socio. Il mio amico. E una parte insostituibile dell'uomo che sono diventato.

CAPITOLO 28

Un incontro inaspettato lungo il cammino

Un incontro inaspettato durante il viaggio. Nella vita accadono eventi che nessuno può prevedere. Forse è proprio per questo che alcuni di essi rimangono per sempre con noi. Uno di quei ricordi mi riporta al dicembre del 1994. Insieme a Marco e a mio fratello Carmine ero partito per l'Italia. Avevamo un appuntamento importante con la direzione di INCONTRO, una fabbrica di ceramiche nei dintorni di Castel del Monte. Per noi c'era molto in gioco. Dopo mesi di conversazioni e consultazioni, avevamo finalmente l'opportunità di presentare i nostri progetti per il Benelux. Non parlavamo soltanto di piastrelle di ceramica. Parlavamo del futuro. Di nuovi modi di presentare le collezioni. Di marketing. Di comunicazione digitale. Di una collaborazione che sarebbe andata ben oltre il tradizionale rapporto tra una fabbrica e il suo rappresentante. La riunione andò persino meglio di quanto avessimo osato sperare. Alla fine dei colloqui ottenemmo la fiducia per la quale avevamo lavorato tanto a lungo.

Fummo nominati rappresentanti di INCONTRO per il Benelux. Lasciammo la fabbrica con il cuore colmo di gratitudine. Non soltanto perché avevamo raggiunto un accordo. Ma soprattutto perché, ancora una volta, qualcuno credeva in noi. Come accadeva spesso in Italia,

concludemmo quella giornata speciale con un pasto ai piedi dell'imponente Castel del Monte. Continuummo a parlare di tutto ciò che speravamo di realizzare. La mente di Marco era piena di idee. Io ascoltavo. E ogni tanto sorridevo. Riconoscevo in lui lo stesso entusiasmo che aveva spinto me quando avevo mosso i primi passi da imprenditore. Dopo il pasto cominciammo il lungo viaggio di ritorno verso il Belgio. Nessuno di noi poteva immaginare che quel giorno avesse ancora in serbo un'ultima sorpresa. Durante una sosta in un'area di servizio lungo l'autostrada, notammo che poco distante si era radunato un gruppo di persone insolitamente numeroso.

Come tante altre volte, la curiosità ebbe la meglio su di noi. Ci avvicinammo per vedere che cosa stesse accadendo. In mezzo alla gente c'era una giovane donna che attirava immediatamente tutta l'attenzione. Non soltanto per la sua bellezza. Ma soprattutto perché molti viaggiatori sembravano riconoscerla. Era Jennie Garth, conosciuta in tutto il mondo come Kelly Taylor della popolare serie televisiva *Beverly Hills, 90210*. All'inizio io non la riconobbi. Marco sì. Poiché parlava bene l'inglese, cominciò a conversare con lei e con le persone che l'accompagnavano. Cominciò come un breve scambio tra persone che, per caso, si trovavano nello stesso luogo durante un viaggio. Qualche domanda. Alcuni sorrisi. Uno scambio di recapiti. Nulla lasciava immaginare che quel breve incontro sarebbe rimasto con noi anche in seguito. Una volta tornati in Belgio,

riprendemmo il nostro lavoro abituale. Ma alcune settimane dopo cominciò inaspettatamente ad arrivare del materiale.

Messaggi via fax. Materiale promozionale. Fotografie. Messaggi dagli Stati Uniti. Tutto era legato a quell'incontro inaspettato nell'area di servizio. Soprattutto a Marco, tutto questo diede nuova energia e motivazione. Il mondo sembrò improvvisamente più piccolo. E le possibilità molto più grandi. Ci aprì gli occhi. Non perché avessimo incontrato un'attrice famosa. Ma perché comprendemmo ancora una volta quanto rapidamente stesse cambiando la comunicazione internazionale. All'improvviso vedemmo nuove possibilità. Non per il mondo della televisione o dello spettacolo. Ma per la nostra impresa. Se le informazioni potevano attraversare tanto rapidamente l'Oceano Atlantico, perché le collezioni di ceramica non avrebbero potuto essere presentate a livello internazionale in modo analogo? Quel breve incontro mise nuovamente in moto un flusso di idee. Continuiamo a investire nei computer. Nei sistemi fax. Nei telefoni cellulari. E soprattutto in nuovi modi per mettere in contatto fabbriche e clienti più rapidamente che mai. A prima vista, tutto questo potrebbe sembrare soltanto un bell'aneddoto.

Per me ha sempre significato molto di più. Confermò ancora una volta qualcosa in cui ho creduto per tutta la vita. A volte una vita non viene cambiata da grandi progetti. A volte tutto comincia da un incontro inaspettato. Da una conversazione che dura soltanto pochi minuti. Da qualcuno che incrocia il tuo cammino nel luogo più imprevedibile.

Non so se Jennie oggi ricordi ancora quel breve incontro. Probabilmente no. Ma, senza rendersene conto, diventò per noi una piccola parte di una storia molto più grande. Non perché fosse famosa. Ma perché quell'incontro ci mostrò ancora una volta quanto rapidamente il mondo stesse cambiando. E che chi guarda al futuro con curiosità a volte scorge possibilità là dove altri vedono soltanto coincidenze. Quando oggi ripenso a quel giorno, sorrido ancora. Non per la celebrità che incontrammo.

CAPITOLO 29

Una missione più grande dei nostri sogni

Marco e io parlavamo di rado soltanto di fatturato. Parlavamo di ciò che la tecnologia poteva significare per architetti, commercianti e famiglie comuni. A volte la chiamavamo la nostra missione: costruire qualcosa di più grande dei nostri sogni. Potevano sembrare parole altisonanti, ma alla nostra tavola erano molto concrete. Un programma doveva far risparmiare tempo a qualcuno. Un'immagine doveva aiutare un cliente a scegliere. Un collegamento doveva avvicinare le persone a una soluzione.

In questo ci assomigliavamo molto. Entrambi vedevamo subito le possibilità e a volte ci fidavamo troppo a lungo delle buone intenzioni altrui. Io portavo l'esperienza; Marco la velocità di una nuova generazione. Lui osava guardare più lontano di me, mentre io chiedevo più spesso chi avrebbe pagato il progetto e chi avrebbe davvero mantenuto la parola. Le nostre discussioni potevano essere accese, ma raramente ci allontanavano. Non volevamo prevalere l'uno sull'altro. Volevamo sconfiggere il problema.

Quando oggi le persone parlano degli imprenditori, spesso vedono soltanto il risultato. Vedono un'impresa che cresce. Oppure un'impresa che alla fine scompare. Ma tra questi due estremi si estende una lunga strada. Una strada di speranza. Di dubbi. Di notti insonni. E soprattutto... di

persone che ogni giorno cercano nuovamente di rendere possibile ciò che gli altri considerano impossibile. Marco era una di quelle persone. Non era uno che perdeva il coraggio davanti al primo ostacolo. Anzi. Proprio quando gli altri cominciavano a dubitare, spesso lavorava ancora più duramente. Di solito era uno dei primi ad arrivare. E uno degli ultimi ad andarsene. Guardava sempre più lontano. A volte gli chiedevo: «Marco... quando è stata l'ultima volta che ti sei riposato davvero?» Lui sorrideva e rispondeva: «Più tardi, papà». Quella sola espressione diceva tutto. Più tardi. Più tardi avremmo avuto tempo. Più tardi avremmo viaggiato. Più tardi ci saremmo goduti tutto ciò che avevamo costruito insieme.

Più tardi avremmo rallentato un po'. Più tardi... Che espressione ingannevole. Suona come una promessa. Ma la vita mi ha insegnato che il «più tardi» non è mai scontato. Eppure Marco continuava a sognare. Disegnava nuovi concetti. Sviluppava nuove idee. Parlava con futuri partner. Cercava soluzioni là dove gli altri vedevano soltanto problemi. Era questo che ammiravo tanto in lui. A volte lo osservavo in silenzio mentre sedeva al computer. Riusciva a immergersi completamente in ciò che stava creando. Come se il tempo intorno a lui non esistesse più. Il suo caffè diventava freddo. Le ore passavano. Ma Marco continuava a cercare finché non comprendeva come qualcosa potesse essere migliorato. Quando lo vedevo lavorare così, non mi sentivo soltanto suo padre. Mi sentivo anche suo collega. Il suo interlocutore più sincero. E il suo più grande

sostenitore. Quei ricordi hanno per me un valore inestimabile.



Marco con la sua prima moglie Tina, madre delle loro figlie Chiara e Laura.

Non perché in quegli anni tutto sia andato bene. Non fu così. Ma perché vidi mio figlio crescere e diventare un uomo dotato di visione e di una determinazione straordinaria. Naturalmente non eravamo sempre d'accordo. È normale tra due generazioni. L'esperienza mi aveva reso più prudente. Marco guardava soprattutto alle possibilità che ancora ci attendevano. Quando io preferivo dormire un'altra notte prima di prendere una decisione importante, lui aveva spesso già in mente il passo successivo. A volte discutevamo con ardore. Ma non cercavamo mai di vincere l'uno sull'altro. Cercavamo insieme la strada migliore. Lui rispettava la mia esperienza. Io ammiravo la sua visione. E quasi sempre ritrovavamo la strada l'uno verso l'altro. Quel rispetto reciproco era la base più solida della nostra

collaborazione. Molte persone vedevano Marco come un imprenditore particolarmente dotato. E lo era. Ma possedeva un'altra qualità che forse mi toccava ancora più profondamente.

La sua lealtà. Si sentiva responsabile delle persone intorno a lui. Quando uno dei nostri collaboratori aveva un problema, non gli era indifferente. Continuava a pensarci. Quando un progetto rischiava di arenarsi, non cercava innanzitutto qualcuno a cui attribuire la colpa. Cercava una soluzione. Non lo aveva imparato da un libro. Faceva semplicemente parte dell'uomo che era. Aveva un cuore grande. Forse, a volte, persino un cuore che voleva portare troppo. Perché le persone che provano una profonda empatia per gli altri dimenticano facilmente i propri limiti. Spesso mettono sé stesse all'ultimo posto. È una qualità meravigliosa. Ma può anche rendere vulnerabile una persona. A volte mi domando quante preoccupazioni Marco abbia tenuto per sé. Quante notti sia rimasto sveglio senza che nessuno lo sapesse. Quante volte abbia sorriso mentre, in silenzio, si domandava come riuscire a tenere tutto unito. Non riceverò mai una risposta completa a quelle domande. E non voglio fingere di aver saputo tutto ciò che accadeva dentro di lui. Nessun padre conosce ogni dolore nascosto del proprio figlio.

CAPITOLO 30

Marco contro Marco - dietro il sorriso

Ci sono persone che mostrano il proprio dolore. E ci sono persone che lo nascondono. Marco apparteneva senza dubbio al secondo gruppo. Chi lo incontrava senza conoscerlo veramente vedeva un giovane imprenditore pieno di entusiasmo e convinzione, con un sorriso contagioso. Quando entrava in un luogo, portava immediatamente con sé energia. Parlava con passione delle sue idee più recenti. Ascoltava gli altri con sincero interesse. E faceva sentire alle persone che tutto fosse possibile. Ma soltanto pochi vedevano ciò che si nascondeva dietro quel sorriso. A volte io lo vedevo. Non perché ne parlasse. Ma perché un padre conosce suo figlio. Notavo che diventava più silenzioso. Che a volte rimaneva a lungo a guardare fuori dalla finestra senza dire nulla. Che, nel mezzo di una conversazione, improvvisamente sembrava essere con i pensieri molto lontano. Quando gli domandavo se tutto andasse bene, ricevevo quasi sempre la stessa risposta.

«Non preoccuparti, papà». Ma quelle parole non riuscivano mai a rassicurarmi del tutto. Perché sapevo che Marco cercava di proteggermi. Non voleva aggiungere altre preoccupazioni a tutto ciò che già portavo con me. Conosceva il mio passato. Sapeva quante volte avevo dovuto ricominciare nella mia vita. E forse pensava di potermi

risparmiare un'altra delusione. Era fatto così. Anche quando si trovava personalmente sotto un'enorme pressione, pensava prima agli altri. Ricordo ancora le sere in cui lasciavamo insieme la Piramide. Camminavamo in silenzio verso il parcheggio. C'erano giorni in cui avevamo trascorso ore in riunione, sostenuto innumerevoli telefonate e preso moltissime decisioni. Dopo giornate simili, nessuno di noi parlava della propria stanchezza. Ci guardavamo per un momento. Un piccolo sorriso. Una mano sulla spalla dell'altro.

Non serviva altro. Tra un padre e suo figlio esistono parole che non hanno mai bisogno di essere pronunciate. Eppure sentivo che lo zaino portato da Marco diventava ogni giorno un po' più pesante. Non portava soltanto il peso dell'impresa. Portava anche la responsabilità che imponeva a sé stesso. Voleva che tutti fossero felici. Voleva che i nostri collaboratori si sentissero al sicuro. Voleva che ogni progetto avesse successo. Voleva che i nostri partner continuassero a credere in noi. E forse, più di ogni altra cosa, non voleva mai deludermi. Questo mi faceva molto male. Perché non mi ero mai aspettato che fosse perfetto. Volevo soltanto che rimanesse sé stesso. Gliel'ho detto più di una volta. «Marco, anche se domani dovessimo perdere tutto... resterai sempre mio figlio». Lui sorrideva. Ma non so se sia mai riuscito a credere davvero a quelle parole.

Le persone che pretendono di più da sé stesse sono spesso quelle che trovano più difficile essere comprensive verso sé stesse. Lo capisco. Forse perché anch'io avevo

commesso per anni esattamente lo stesso errore. Anch'io avevo pensato a lungo di dover risolvere ogni problema. Di dover essere sempre forte. Di non poter deludere nessuno. Soltanto molto più tardi ho imparato che nessuna persona può portare tutto da sola. Per me quella lezione arrivò ancora in tempo. Per Marco, tragicamente, arrivò troppo tardi. Non scrivo queste parole per suscitare compassione. Anzi. Voglio che il lettore comprenda quanto a volte sia difficile riconoscere il dolore nascosto dietro il sorriso di un'altra persona. Ho avuto il privilegio di conoscere davvero Marco. Sapevo quanto amore, quanta lealtà e quanto coraggio fossero nascosti dietro il suo silenzio. La sua ultima battaglia non definisce chi fosse per me.

La cosa più difficile è ciò che si comprende soltanto dopo. Frasi che allora mi rassicuravano acquistano in seguito un suono diverso. Silenzi che credevo significassero riposo forse nascondevano stanchezza o disperazione. A volte frugo nei miei ricordi come un padre che, in una casa buia, cerca di accendere ancora una lampada. Non per trovare dei colpevoli, ma per avvicinarmi a ciò che allora non riuscivi a dire. Ogni volta devo accettare di nuovo che amare non significa poter sapere tutto. Ero accanto a te, Marco, eppure c'era una parte del tuo dolore che non riuscivo a raggiungere.

Ciò che rimane è il coraggio con cui continuò ad avanzare per anni. Un coraggio molto più grande di quanto la maggior parte delle persone abbia mai compreso. Quando oggi penso a lui, vedo innanzitutto il suo sorriso. Soltanto

dopo ricordo le sue preoccupazioni. Forse l'amore funziona così. Non custodisce innanzitutto il dolore. Custodisce la luce. E quella luce... per me non si spegnerà mai.



Marco adolescente con sua madre Dorina.

Quando oggi ripenso agli ultimi anni in cui Marco cercò con tutte le proprie forze di ridare vita al nostro sogno comune, non vedo un uomo che si sia arreso. Vedo un uomo che non smise mai di lottare. Forse lottò persino troppo a

lungo. Dopo ogni battuta d'arresto continuava a credere che da qualche parte dovesse esistere ancora un'altra soluzione. Era sempre stato così. Quando gli altri dicevano che qualcosa era impossibile, Marco cominciava proprio allora a riflettere. Doveva esserci un'altra strada. Doveva esserci qualcuno che avrebbe compreso il progetto. Doveva arrivare ancora una nuova possibilità. In questo riconoscevo me stesso. Forse era questa la nostra somiglianza più grande. Ma forse, nello stesso tempo, era anche la nostra più grande vulnerabilità. Entrambi credevamo che l'onestà, il duro lavoro e la perseveranza potessero superare quasi ogni ostacolo. In seguito la vita mi ha insegnato che, purtroppo, questo non è sempre sufficiente.

Perché nessuna impresa si costruisce da soli. Dipendi dalle persone. Dai partner. Dalle circostanze. E da decisioni sulle quali non hai alcun controllo. In quegli anni Marco cominciò a portare un peso sempre più grave. Si sentiva responsabile di tutto. Dei nostri collaboratori. Dei nostri fornitori. Dei nostri progetti. Dei nostri investitori. Di me. E forse non si sentiva responsabile verso nessuno quanto verso sé stesso. Quando qualcosa non procedeva come aveva sperato, non cercava mai innanzitutto qualcun altro a cui attribuire la colpa. Guardava sé stesso. «Che cosa avrei potuto fare diversamente?» «Che cosa non ho visto?» Quelle domande non gli davano tregua. Più di una volta cercai di fargli comprendere che nella vita non possiamo controllare tutto. Che a volte possiamo fare tutto nel modo giusto... e

perdere comunque. Non per mancanza d'impegno o di onestà. Ma perché le circostanze, a volte, sono più forti della nostra volontà. Per una persona con un senso di responsabilità tanto profondo, questo è particolarmente difficile da accettare. Una persona simile continua a cercare risposte.

Come tante persone che per natura si prendono cura di tutti coloro che le circondano, spesso dimenticava di prendersi cura di sé stesso. Oggi spero che ogni padre, ogni madre e ogni imprenditore conservi almeno una lezione di questo capitolo. Portare responsabilità è una forza. Ma chi si sente responsabile di tutto e di tutti corre il rischio di assumersi anche ogni colpa. E responsabilità non significa colpa. Non dobbiamo mai perdere di vista questa distinzione. Non domandate soltanto come vada l'impresa. Domandate come stia la persona. Perché dietro ogni impresa c'è un essere umano. E quell'essere umano è più importante di qualsiasi progetto, cifra o risultato. Un'impresa può essere ricostruita. Una persona è insostituibile. Quando oggi penso a Marco, non mi domando quali progetti abbiano avuto successo e quali no. Ciò che ricordo è che la delusione non indurì mai il suo cuore. Che continuò a dare.

Continuò a cercare. Continuò a sperare. Anche quando le sue forze cominciavano lentamente a diminuire. Questa è l'eredità che ha lasciato. Non un'impresa. Non un risultato. Ma l'esempio di un uomo che voleva fare il bene di tutti e che, proprio per questo, spesso metteva sé stesso all'ultimo

posto. Un uomo che non voleva deludere nessuno. Ed è proprio per questo che merita più del nostro semplice ricordo. Merita il nostro rispetto più profondo.

CAPITOLO 31

Accanto a una persona con disturbo bipolare

Per molto tempo cercai di comprendere la sofferenza di Marco con il linguaggio che conoscevo meglio: dare un nome al problema, cercarne la causa e lavorare a una soluzione. Ma la sofferenza psichica non è una macchina che si ripara continuando a cercare abbastanza a lungo il guasto. Come padre, volevo trovare una chiave. A volte pensavo che quella chiave potesse essere il riposo, un nuovo progetto o la vicinanza della famiglia. Ripensandoci, so quanto poco comprendessimo allora ciò che un disturbo bipolare può provocare nel mondo interiore di una persona. Questa consapevolezza fa male. Non rende più piccolo il mio amore, ma lo rende più umile.

Non sono un medico e questo libro non può fornire una diagnosi né una terapia. Scrivo come un padre che, a posteriori, ha voluto comprendere meglio ciò che suo figlio stava vivendo. Un disturbo bipolare non è neppure la stessa cosa dei normali sbalzi d'umore. Può alternare periodi di depressione a periodi di mania o ipomania, durante i quali possono cambiare profondamente, tra le altre cose, l'energia, il sonno, i pensieri, il modo di parlare e le decisioni. Non tutti manifestano gli stessi segnali e soltanto un professionista qualificato può valutare che cosa stia accadendo.

Per familiari e amici, aiutare comincia spesso dal prestare attenzione ai cambiamenti. La persona dorme molto meno del solito, parla in modo insolitamente rapido, fa progetti impulsivi oppure appare, al contrario, senza speranza, esausta e chiusa in se stessa? Un singolo segnale non dimostra nulla. Un insieme di segnali che modifica il funzionamento quotidiano merita però una conversazione serena e una valutazione professionale. Non giudicate il carattere della persona; descrivete ciò che osservate concretamente.

Ascoltare è diverso dal proporre immediatamente delle soluzioni. Una frase come «Vedo che stai attraversando un momento difficile e voglio capire che cosa sta succedendo» apre più porte di «Devi soltanto pensare positivo». I sentimenti non devono sembrare logici per essere reali. Mantenete la calma, ponete domande semplici e chiarite che chiedere aiuto non è un fallimento. Non promettete di mantenere il segreto se la sicurezza di qualcuno può essere in pericolo.

Durante un periodo stabile, si può preparare insieme alla persona interessata e al professionista che la segue un piano personale dei segnali d'allarme o di crisi. Quali segnali precoci annunciano una fase difficile? Quali eventi aumentano la tensione? Chi si può chiamare? Quali cure e quali abitudini quotidiane sono d'aiuto? Un piano del genere non elimina la malattia, ma evita che durante una crisi tutti debbano ancora capire che cosa fare.

Chi è vicino alla persona può esserle accanto senza assumere il ruolo del medico o del terapeuta. A volte l'amore richiede anche dei limiti: comportamenti pericolosi, imprudenze finanziarie o esplosioni offensive non devono essere accettati in silenzio. È possibile sostenere una persona e, allo stesso tempo, chiedere aiuto all'esterno. Anche il partner, il genitore, il fratello, la sorella o l'amico ha bisogno di riposo, informazioni e, a volte, di un sostegno personale.

Quando una persona dice che vivere è diventato troppo pesante, parla della morte o sembra congedarsi, quelle parole meritano un'attenzione calma e sincera. La domanda semplice «Stai pensando al suicidio?» non fa nascere quell'idea; può invece creare lo spazio per parlarne. Ascoltate senza giudicare. Se vi è un pericolo immediato, restate accanto alla persona e cercate subito aiuto.

Dove trovare aiuto

Non dovete portare tutto questo da soli. Un medico o una linea di ascolto può essere un primo passo.

In caso di pericolo immediato o di vita: 112.

Per il medico di guardia in Belgio: 1733.

In olandese, la linea 1813 è gratuita, anonima e raggiungibile telefonicamente 24 ore su 24 — www.zelfmoord1813.be.

In francese, la linea 0800 32 123 è gratuita, anonima e attiva 24 ore su 24.

Informazioni verificate nel settembre 2026.

Mentre scrivo queste parole, vorrei potermi sedere ancora una volta accanto a lui senza cercare immediatamente una soluzione. Dirgli soltanto: «Non devi proteggermi. Raccontami che cosa ti fa questa giornata».

Nessuna frase offre certezze, ma la vicinanza comincia dove finisce il giudizio. Chi vive accanto a una persona che soffre psichicamente deve sapere che l'amore non sostituisce una terapia - e che, nonostante ciò, resta di vitale importanza.

CAPITOLO 32

Gli ultimi mesi di un combattente

I primi gravi problemi dell'umore divennero visibili dopo il periodo negativo attraversato da Piramedia tra il 1995 e il 1998. Vedevamo sovraccarico, delusione e sfinimento. Ciò che allora cercavamo ancora troppo spesso di interpretare come una reazione alle pressioni professionali si rivelò parte di una sofferenza psichica molto più profonda. Il disturbo bipolare non cambiò ciò che Marco era, ma influenzò il modo in cui viveva la speranza, il senso di colpa, l'energia e la disperazione.

Dopo il nostro ritorno dall'Egitto, ricominciò nella Piramide di Vetro a Lummen. I computer si riaccesero, i progetti furono ripresi e le persone tornarono a frequentare il luogo. Dall'esterno sembrava una rinascita. Come padre, volevo credere che un nuovo lavoro potesse ridargli un punto d'appoggio. Allo stesso tempo, la pressione finanziaria e i rapporti fragili intorno a lui continuavano a esistere. La sua energia poteva essere impressionante, ma non equivaleva a una guarigione.

In quel periodo ci fu anche un doloroso confronto con Nadia che richiese l'intervento della polizia. Lo menziono con cautela, perché ogni persona coinvolta ha vissuto quell'evento attraverso le proprie paure e il proprio dolore. Questo libro non è un tribunale. Ciò che vidi come padre fu che la distanza intorno a Marco aumentò proprio in un

momento in cui lui aveva bisogno di legami. Si sentiva responsabile, si vergognava ed era sempre più solo.

Ma nel profondo cresceva in me anche un senso d'inquietudine. Era come se Marco non si concedesse più nemmeno un istante di riposo. Lavorava giorno e notte. Voleva dimostrare che era ancora possibile. Che le nostre idee avevano ancora un futuro. Che tutto il lavoro compiuto nel corso degli anni non era stato inutile. Ammiravo il suo coraggio. Ma, come padre, cominciavo a preoccuparmi sempre di più. Non perché dubitassi delle sue capacità. Anzi. Sapevo esattamente di che cosa fosse capace. Ciò che mi preoccupava era il prezzo che stava pagando. Sempre più spesso vedevo la stanchezza nei suoi occhi. Continuava a sorridere. Continuava a fare progetti. Ma l'esaurimento diventava sempre più difficile da nascondere. Eppure ne parlava appena. Era fatto così. Voleva risolvere personalmente ogni problema. Non voleva essere un peso per nessuno.

Nemmeno per me. Più di una volta cercai di fargli comprendere che non doveva portare tutto da solo. Che ogni persona ha il diritto di ammettere quando la vita diventa troppo pesante. Ma la sua risposta era quasi sempre la stessa. «Papà... lasciami provare ancora un po'». Oggi è soprattutto quella parola, ancora, a spezzarmi il cuore. Ancora. Perché continuò davvero a provarci. Non si sentiva responsabile soltanto del successo dei nostri progetti. Si sentiva responsabile delle persone che lavoravano al suo fianco. Degli investimenti. Delle aspettative. Delle promesse

che aveva fatto. E forse, più di ogni altra cosa... dei sogni che lui stesso aveva creato. Ripensandoci, oggi comprendo meglio quanto gravemente pesasse su di lui quella responsabilità.

Intorno al 20 agosto 2009, Marco e io ci ritrovammo in una conversazione. Non tutto fu risolto. Alcune parole rimasero caute, come se entrambi avessimo paura di caricare troppo un ponte fragile. Ma sotto quelle parole c'era ciò che era sempre stato più forte delle nostre divergenze: il legame tra padre e figlio. Io lo amavo e lui lo sapeva. Lui mi amava e io lo sapevo. Da allora, quella certezza è al tempo stesso la mia consolazione e la mia ferita. Il nostro ultimo legame fu un legame d'amore; eppure quell'amore non riuscì a liberarlo dalla stanza in cui la disperazione lo aveva rinchiuso.

Quando ripenso a quegli ultimi mesi, non vedo una sconfitta. Vedo per quanto tempo cercò di resistere, spesso per tutti tranne che per se stesso. Vorrei averlo potuto fermare ancora una volta, prendere il suo viso tra le mani e dirgli: «Marco, oggi non devi salvare nulla. Nessuna impresa, nessun sogno, nessuno. Lascia che siamo noi a sostenerti». Quella frase arrivò troppo tardi perché lui potesse sentirla. Per questo la scrivo ora.

CAPITOLO 33

27 agosto 2009 - quando il tempo si fermò

Il 27 agosto 2009 Marco si tolse la vita. Scrivo questa frase senza giri di parole, ma anche senza ridurlo a quell'unico gesto. Non morì perché ci amava troppo poco o perché noi lo amavamo troppo poco. Nella sua disperazione più profonda non vedeva più alcuna via d'uscita. Il disturbo bipolare e la depressione avevano ristretto la sua realtà fino a trasformarla in un luogo in cui il nostro amore non riusciva più a raggiungerlo abbastanza.

Quando arrivò la notizia, il tempo ordinario cessò di esistere. Non ricordo più tutte le parole di quel giorno. Ricordo però il silenzio tra una parola e l'altra, lo sguardo di Dorina e il mio corpo che rimaneva in piedi mentre dentro di me tutto crollava. Le persone si muovevano, i telefoni squillavano, venivano poste domande pratiche. Le sentivo come se fossi sott'acqua. Un padre può invecchiare in un solo istante. Dorina mi prese tra le braccia e non mi lasciò per molto tempo. In quell'unico gesto c'erano le nostre due vite: la sua perdita, la mia perdita e l'impotenza di genitori che non potevano più proteggere il proprio figlio.

Anche nei giorni del lutto bisognava prendere delle decisioni. Sulle esequie sorse un doloroso disaccordo: alcuni volevano la cremazione, mentre io volevo seppellire Marco. Per due giorni si parlò e si trattò. Non volevo uno scontro,

ma in quel momento non potevo fare altro che difendere quell'ultimo luogo di riposo. Alla fine sostenni io le spese del funerale. Allora il denaro non significava nulla; contava soltanto la dignità.

Vestimmo Marco con il suo abito da sposo. Nella bara di vetro potevo guardarlo e, allo stesso tempo, riuscivo a malapena a comprendere che fosse davvero lì. Un padre non dovrebbe seppellire suo figlio. L'ordine naturale delle cose era completamente rovesciato. Eppure volevo circondarlo di cure ancora una volta, come avevamo fatto alla sua nascita, quando avevo pianto di gioia perché era venuto al mondo sano e salvo.

Davanti alla tomba sapevo che nessuna cerimonia avrebbe potuto porre fine al nostro legame. La terra si richiuse sopra il suo corpo, non sopra la sua vita. Continuò a essere presente in Chiara e Laura, in Michael, in Dorina, nelle nostre conversazioni e nelle migliaia di momenti ordinari che nessuno poteva portarci via. Da quel giorno il vuoto divenne permanente, ma permanente divenne anche l'amore.

Il silenzio più pesante non arrivò al cimitero, ma quando a casa le porte si richiusero. Non c'era più nulla da organizzare, eppure una parte di me aspettava ancora il rumore della sua chiave, la sua voce o un messaggio sul telefono. Il lutto non arrivò come un'unica onda destinata a passare. Tornava nei momenti ordinari: davanti a una tazza di caffè, a un posto vuoto a tavola, lungo una strada che

avevamo percorso insieme. Ogni volta il mio cuore doveva imparare di nuovo ciò che la mente già sapeva.



Marco: il suo sorriso che rimane sempre con noi.

Da allora misuro il tempo in modo diverso. C'è una vita prima del 27 agosto 2009 e una vita dopo. Ma rifiuto che la data della morte di Marco diventi più importante del 10 ottobre 1972, il giorno in cui nacque, o di tutti i giorni in cui rise, fu padre, lavorò, sognò e sedette accanto a me in auto. Chi vuole conoscerlo deve vedere tutta la sua vita.

Ma Marco guardava sempre innanzitutto sé stesso. Si domandava che cosa avrebbe potuto fare meglio. Che cosa avesse trascurato. Che cos'altro avrebbe potuto tentare. Come se una sola persona potesse portare il peso del mondo intero. Naturalmente non poteva. Nessuno può farlo. Eppure continuò a combattere. Fino alla fine. Per questo spero che nessuno ricordi mai Marco soltanto per il modo in cui terminò la sua vita. Sarebbe una profonda ingiustizia nei

suoi confronti. Perché un singolo giorno non può mai raccontare la storia di un'intera vita. Chi vuole sapere davvero chi fosse Marco deve guardare alle migliaia di giorni che precedettero quell'ultimo giorno. Al bambino curioso che voleva capire ogni cosa. Allo studente con una grande passione per i computer e la tecnologia. Al giovane padre il cui volto si illuminava quando parlava delle sue figlie.

All'imprenditore che sorrideva nella Piramide di vetro quando una nuova idea finalmente funzionava. Al figlio seduto accanto a me in automobile durante i nostri viaggi in Italia. All'uomo che sapeva gustare un buon espresso. All'amico sempre disposto a tendere una mano. Quello era Marco. Ed è così che spero venga ricordato per sempre. Voglio anche rivolgere alcune parole a tutti coloro che hanno vissuto una perdita simile. Non giudicate mai troppo in fretta. Una vita umana è sempre più grande del momento in cui tutto è diventato troppo pesante. Dietro una fine tragica si nasconde spesso una battaglia che la maggior parte delle persone non ha mai visto. Mostrate compassione. Ascoltate. Siate presenti. Una conversazione sincera non può risolvere ogni problema. Ma può far sentire a qualcuno che non è solo. Quando oggi chiudo gli occhi, non vedo Marco nel suo ultimo giorno.

Vedo tutti gli altri momenti. Sono queste le immagini che voglio tenere vicine. Non perché cancellino il dolore. Ma perché sono più forti del dolore. Marco... Se in qualsiasi modo puoi ancora sentire queste parole... voglio dirti una

cosa soltanto. Grazie. Grazie per tutto ciò che abbiamo avuto il privilegio di condividere. Grazie per la tua fiducia. Per la tua amicizia. Per il tuo amore. Sono infinitamente orgoglioso di aver avuto il privilegio di essere tuo padre. E se la vita mi offrisse la possibilità di scegliere nuovamente... senza esitare nemmeno un istante, percorrerei ancora con te esattamente la stessa strada. Perché tu c'eri. Un padre non può desiderare di più. Riposa in pace, figlio mio. Non nell'oblio. Ma nei cuori di tutti coloro che ti hanno conosciuto.

E finché io vivrò... finché vivrà tua madre... finché Michael parlerà di suo fratello... finché Chiara e Laura pronunceranno il tuo nome e un giorno racconteranno ai loro figli chi era il loro padre... non scomparirai mai davvero. Perché l'amore non muore. Continua a vivere nelle persone che portano qualcuno nel proprio cuore. E per questo la tua storia non finisce qui. Continua a vivere. In noi. Nelle generazioni che verranno dopo di noi. Per sempre.

CAPITOLO 34

Ciò che Marco mi ha lasciato

Esiste una grande differenza tra dire addio e imparare a vivere con l'assenza di qualcuno. Un addio dura soltanto un giorno. L'assenza rimane ogni giorno. Dopo la morte di Marco, tutto cambiò. Non soltanto all'interno della nostra famiglia. Ma anche nel profondo di me. Il mondo continuava semplicemente ad andare avanti. Le persone andavano al lavoro. Facevano progetti. Ridevano. Festeggiavano i compleanni. E guardavano al futuro. Per me, invece, il tempo sembrava essersi fermato. A ogni riunione di famiglia una sedia rimaneva vuota. A ogni compleanno mancava una voce. E in ogni momento di gioia c'era anche quella breve, silenziosa consapevolezza: Marco avrebbe dovuto essere qui. Lentamente cominciai a comprendere che il lutto non è soltanto dolore. Il lutto è anche una forma d'amore. Un amore che non ha più un luogo in cui potersi esprimere. All'inizio pensavo che avrei dovuto soprattutto imparare a vivere con quel vuoto.

Ma con gli anni scoprii che Marco non mi aveva lasciato soltanto una sedia vuota. Mi aveva donato molto di più. Alcune persone lasciano un grande patrimonio. Altre magnifici edifici. Altre ancora scrivono libri o compiono invenzioni che sopravvivono loro. Marco mi lasciò qualcosa di diverso. Mi insegnò a guardare la vita in un altro modo. Forse può sembrare strano. Normalmente è il padre a

insegnare qualcosa ai propri figli. Eppure, con il passare degli anni, ho compreso che anche mio figlio era diventato uno dei miei più grandi maestri. Mi insegnò a guardare al futuro senza paura. In un'epoca in cui molti consideravano ancora i computer poco più che macchine complicate, lui vedeva già possibilità infinite. Dove io vedevo uno schermo, lui vedeva una finestra su un mondo nuovo. Dove gli altri vedevano limiti, lui vedeva opportunità.

Era curioso. Sempre. Quando non comprendeva qualcosa, voleva studiarla finché non l'avesse capita fino in fondo. Quando credeva in un'idea, vi si dedicava completamente. Era una qualità che ammiravo immensamente in lui. Non si accontentava mai di una risposta superficiale. Voleva sapere perché. E soprattutto... come si potesse fare meglio. Quel modo di pensare manteneva giovane anche me. Grazie a Marco continuai a essere aperto al cambiamento. Imparai ad ascoltare le generazioni più giovani. Scoprii che l'età non deve mai essere un limite finché la curiosità rimane viva. Trascorremmo innumerevoli ore a parlare di tecnologia. Di Internet. Di visualizzazione tridimensionale. Di programmi informatici. Di possibilità che allora la maggior parte delle persone considerava ancora fantascienza. Ci furono momenti in cui non comprendevo immediatamente tutto ciò che cercava di spiegarmi. Ma il suo entusiasmo lo comprendevo sempre.

E l'entusiasmo è contagioso. Per questo non ho mai avuto paura dell'innovazione. Anzi. Ho sempre cercato di accogliere i nuovi sviluppi con sincero interesse. E di questo

gli sono profondamente debitore. Ma Marco mi insegnò anche qualcosa di molto più importante. Mi insegnò che l'amore non viene sempre espresso con grandi parole. Non ci dicevamo ogni giorno quanto ci amassimo. Semplicemente non eravamo fatti così. Il nostro amore viveva nelle cose più semplici. Nei nostri viaggi insieme. In un solo sguardo che diceva tutto. In una mano che riposava per un momento su una spalla. Nel cercare insieme una soluzione a un problema. Nel bere un espresso in silenzio, seduti l'uno accanto all'altro. Oggi comprendo che proprio quei momenti semplici furono i più preziosi di tutti. Perché erano autentici. Non avevano bisogno di applausi. Né di un pubblico. Soltanto di due persone che si comprendevano profondamente.



Un'immagine che guardo volentieri quando ricordiamo Marco.

Da quei ricordi crebbe lentamente qualcosa che, nei primi anni del mio dolore, avrei ritenuto quasi impossibile. La gratitudine. Gratitudine perché ho avuto il privilegio di avere Marco nella mia vita per quasi trentasette anni.

Perché era mio figlio. E lo sarà per sempre. Gratitude perché non eravamo soltanto padre e figlio. Eravamo anche amici. Compagni di viaggio. Colleghi. Quanti padri possono dire di aver avuto il privilegio di vivere qualcosa di simile? Non molti. Io sì. E per questo rimarrò grato per il resto della mia vita. Oggi la sedia di Marco è ancora vuota. Ma nel mio cuore è pienamente presente. Non soltanto come il ricordo di ciò che ho perduto. Ma come una forza viva che, ogni giorno di nuovo, mi ricorda quanto sia davvero prezioso l'amore. Il dolore per la sua assenza non è scomparso. Ma lentamente cambiò il modo in cui portavo quel dolore.

Ancora oggi, a volte, nasce in me il vecchio impulso: devo raccontarlo a Marco. Di fronte a una nuova tecnologia, a un avvenimento familiare o a un'idea inattesa, per una frazione di secondo sembra ancora che io possa semplicemente raggiungerlo. Solo dopo arriva la consapevolezza. Quel breve istante fa male, ma lo custodisco anche con affetto. Dimostra che il nostro rapporto non è stato ridotto al 27 agosto 2009. Lui resta presente nel mio modo di guardare, di porre domande e di osare ricominciare qualcosa. Immagino la sua reazione, le sue parole rapide e quel sorriso che già rivelava come, nei suoi pensieri, fosse tre passi più avanti.

Tu continui a vivere, Marco. In Chiara e Laura. In Michael e Dorina. Nelle persone che hai toccato. E anche in me: ogni volta che rimango curioso, voglio capire qualcosa di nuovo o rifiuto di credere che qualcosa sia impossibile. Forse questa è la più grande eredità che una persona possa lasciare: non

dei beni, non un edificio, non un'impresa, ma un modo di guardare che continua a vivere negli altri. Per questo, caro figlio, ti sarò grato fino al mio ultimo giorno.

CAPITOLO 35

Kevin Umé - Il sogno che continuò a vivere

Alcuni sogni non scompaiono quando un progetto si ferma. Continuano a esistere da qualche parte. Continuano a esistere nei disegni, nei file informatici, nei ricordi e soprattutto nelle persone che vi hanno creduto. Durante il rilancio di Piramedia a Beringen, tra il 1998 e il 2003, nuove persone si unirono a noi. Uno dei giovani talenti che iniziò a lavorare con Marco era Kevin Umé. Aveva appena terminato gli studi, era tranquillo e modesto, ma straordinariamente dotato.

Insieme a Marco e ad alcuni altri sviluppatori, Kevin lavorò a programmi 2D e 3D per il settore edilizio e, in particolare, per il mondo delle piastrelle di ceramica. L'obiettivo era ambizioso. Progetti che per molte persone erano difficili da immaginare dovevano essere resi visibili e comprensibili in anticipo sullo schermo di un computer. Ciò che fino ad allora doveva essere rappresentato soprattutto con disegni, campioni e molte spiegazioni poteva, grazie ai programmi, essere presentato in un modo nuovo. Il mio ruolo riguardava soprattutto il mondo delle piastrelle. Conoscevo i produttori. I rivenditori. I clienti. Il mercato internazionale. Marco vedeva come la tecnologia potesse cambiare quel mondo. E Kevin possedeva il talento necessario per trasformare, passo dopo passo, le idee in

programmi funzionanti. Ognuno di noi portava una parte diversa del sogno. Era proprio lì che si trovava la nostra forza. Marco e Kevin si comprendevano bene. Parlavano il linguaggio dei computer e delle nuove tecnologie.

Un linguaggio del quale forse non comprendevo ogni particolarità tecnica, ma del quale vedevo chiaramente le possibilità. Vedevo il loro entusiasmo. La loro concentrazione. Il loro desiderio di creare qualcosa che ancora non esisteva. E credevo in loro. Come accade in tanti progetti innovativi, tuttavia, una buona idea da sola non fu sufficiente ad assicurarne il futuro. Intorno al 2006, l'ulteriore sviluppo dei programmi si fermò. La nostra collaborazione terminò. Ognuno proseguì per la propria strada. Ma il programma non scomparve dai miei pensieri. Per Marco rimase un sogno non ancora completamente terminato. Per me rimase una pagina non ancora del tutto voltata. Quando Marco morì nel 2009, quel sogno incompiuto acquistò improvvisamente un significato completamente diverso. Non era più soltanto un progetto commerciale o tecnologico. Era una parte di ciò che aveva lasciato. Tante delle sue idee... tante ore di lavoro... tanta speranza... erano ancora racchiuse in quel programma.

In quel momento mi era difficile accettare che tutto questo andasse semplicemente perduto. Per questo cercai nuovamente Kevin. Gli domandai se, insieme ad alcuni amici, volesse provare a completare comunque il programma di Marco. Kevin accettò quella sfida. Per me significò molto più di un semplice aiuto tecnico. Mi sembrò

un segno di rispetto verso Marco. E un tentativo di portare comunque a buon fine qualcosa a cui aveva lavorato tanto intensamente. Kevin e i suoi amici ripresero a lavorare sul programma. Esaminarono ciò che doveva ancora essere completato. Cercarono soluzioni ai problemi tecnici rimasti irrisolti. E alla fine riuscirono a completare tecnicamente il programma. Voglio dirlo con assoluta chiarezza. Kevin fece ciò che gli avevo chiesto. Il progetto non si fermò perché lui avesse fallito. Anzi. Dimostrò che l'idea di Marco era tecnicamente realizzabile.



Marco e Tina, Michael e Pascale, insieme alla piccola Helena: un caro ricordo della nostra famiglia.

Ma a quel punto io non ero più l'uomo di un tempo. Dopo decenni nel mondo delle piastrelle... dopo tutte le battute d'arresto... dopo la lotta interminabile per ricominciare ogni volta... e soprattutto dopo la perdita di Marco... le mie forze

erano esaurite. Mi sentivo completamente sfinito dal settore nel quale avevo lavorato tanto a lungo. Per portare davvero il programma sul mercato avrei dovuto ricostruire un'intera rete. Avrei dovuto convincere nuovamente le persone. Cercare nuovamente degli investimenti. Ricominciare nuovamente da zero. Non avevo più quella forza. Per questo presi infine la decisione di interrompere definitivamente il progetto e di andare in pensione. Il programma era tecnicamente completato. Ma dal punto di vista commerciale non vi fu un nuovo inizio. Questa non fu responsabilità di Kevin. Fu una mia decisione. Una decisione nata da tutto ciò che avevo vissuto in quegli anni.

Per molto tempo pensai che un sogno avesse significato soltanto quando diventava un'impresa di successo o un prodotto utilizzato ovunque. Oggi non lo credo più. Non ogni sogno raggiunge la destinazione che avevamo immaginato per lui. Ma questo non significa che tutti gli sforzi siano stati inutili. Kevin fece in modo che il programma di Marco non rimanesse un tentativo incompiuto. Aiutò a trasformare un'idea in un risultato tecnicamente funzionante. Anche se in seguito decisi di non proseguirlo, quel lavoro conservò il proprio valore. Quando oggi penso a Kevin, vedo innanzitutto il giovane tranquillo e modesto che nel 2003 venne a lavorare con noi. Un giovane che allora probabilmente non avrebbe potuto immaginare quale posto avrebbe occupato nella nostra storia. Ma vedo anche il collaboratore al quale potei rivolgermi nuovamente dopo la morte di Marco.

Qualcuno disposto a ritornare su un programma incompiuto e a concedergli un'ultima possibilità. Kevin non poteva sostituire Marco. Nessuno avrebbe mai potuto farlo. Ma mi aiutò a portare ancora un po' più avanti una parte del sogno di Marco. Per questo Kevin merita un posto in questo libro. Non come una nota a piè di pagina. E non soltanto come programmatore di talento. Ma come qualcuno che prima lavorò accanto a Marco e che, in seguito, rimase accanto a me nel nostro tentativo di completare comunque un sogno incompiuto. Alcuni sogni continuano a vivere come imprese. Altri come invenzioni. E altri ancora continuano a vivere nelle persone disposte a continuare a credervi. Il sogno di Marco non ebbe il futuro che avevamo sperato. Ma grazie a Kevin non andò nemmeno semplicemente perduto. Gli offrì un'ultima possibilità. E per questo gli sarò sempre grato.

PARTE 4

CIÒ CHE RESTA

*Michael, i miei nipoti, l'amicizia, il perdono e ciò che
desidero trasmettere*

CAPITOLO 36

Michael scelse la propria strada

Non esistono due figli uguali. E non è necessario che lo siano. Ogni figlio ha il proprio carattere. I propri sogni. Il proprio modo di guardare la vita. Quando le persone mi parlano dei miei figli, spesso la conversazione comincia da Marco. È comprensibile. La sua vita e la sua morte hanno lasciato una traccia indelebile nel mio cuore e in questo libro. Ma non deve mai nascere l'impressione che Michael occupi un posto meno importante nella mia vita. Anche lui è mio figlio. Anche il suo posto nel mio cuore è unico. E anche la sua storia merita di essere raccontata con lo stesso amore e la stessa sincerità. Michael ha sempre scelto la propria strada. Il suo carattere era diverso da quello di suo fratello. Mentre Marco cercava continuamente nuove sfide e sognava di costruire personalmente imprese e progetti, Michael scelse una vita che gli offriva maggiore struttura e stabilità.

Questo non rendeva la sua scelta meno coraggiosa. Anzi. Serve coraggio per seguire la propria strada senza lasciarsi guidare dalle aspettative degli altri. Come padre, ho sempre ammirato in lui questa qualità. Non ho mai voluto plasmare i miei figli a mia immagine. Non volevo che ripetessero la mia vita. Volevo soltanto che diventassero persone oneste. Persone capaci di portare responsabilità. Che affrontassero la vita con rispetto. E che si sentissero libere di compiere le

proprie scelte. Dopo gli studi alla scuola alberghiera di Hasselt, Michael scelse una carriera nell'aviazione. Cominciò a lavorare come steward per la Sabena. Ben presto sentii che lì aveva trovato un mondo adatto a lui. Entrò in contatto con persone di Paesi e culture diverse. Viaggiò in luoghi che per molti altri erano soltanto nomi su una carta geografica.

Ogni viaggio ampliava i suoi orizzonti. Ogni incontro gli insegnava qualcosa di nuovo. Il mondo divenne il suo campo di lavoro. Ma, ancora più importante... aveva scelto personalmente quella strada. Lo guardavo con orgoglio. Non perché indossasse un'uniforme elegante o compisse viaggi lontani. Ma perché vedevo che cercava di trovare il proprio posto. Provai nuovamente quell'orgoglio quando Michael diventò a sua volta padre. Con Helena e Andreas, due nuove e preziose vite entrarono nella nostra famiglia. Michael imparò così personalmente ciò che ogni genitore, prima o poi, scopre. Che un figlio cambia completamente la tua vita. Che, da quel momento, amore e responsabilità non possono più essere separati. E che, come genitore, puoi guidare, proteggere e consigliare... ma non puoi mai vivere la vita dei tuoi figli al loro posto.

Michael trovò il suo posto nell'aviazione. Come assistente di volo alla Sabena imparò a viaggiare, ad assumersi responsabilità e a rapportarsi con persone molto diverse tra loro. Con Pascale costruì una famiglia. Helena nacque il 6 ottobre 2000; esattamente cinque anni dopo, il 6 ottobre

2005, arrivò Andreas. Due bambini con lo stesso compleanno, ciascuno con un carattere del tutto personale.



Michael e Tina, insieme in un nuovo capitolo della nostra famiglia.

Quando Sabena scomparve, anche Michael perse una sicurezza sulla quale aveva costruito. Proseguì nell'aviazione cargo a Liegi. In seguito, una crisi coniugale e una lunga separazione portarono nuove pressioni. Non sempre vidi da vicino il peso che portava. In quegli anni i problemi di Marco occuparono tanto spazio che la mia

attenzione di padre perse il proprio equilibrio. Non è una scusa, ma una verità che voglio guardare in faccia.

Ci furono periodi di distanza tra Michael e me. A volte parlavamo troppo poco; a volte entrambi pensavamo che l'altro sapesse ciò che non veniva detto. Me ne rammarico. Un figlio che cerca in silenzio la propria strada non ha meno bisogno di attenzione di un figlio che attraversa una crisi evidente. Avrei dovuto chiedergli più spesso come stesse davvero.

Con il passare degli anni ci siamo ritrovati. Non fingendo che la distanza non fosse mai esistita, ma parlando con maggiore sincerità e cercando meno di cambiarci a vicenda. Quando oggi vedo Michael con Helena e Andreas, riconosco la sua personale forma di fedeltà. Non ha mai dovuto assomigliare a Marco. I miei figli erano diversi, e per questo il mio amore per loro non deve essere messo a confronto.



Mio figlio Michael con i suoi figli Andreas e Helena.

Mi costa scriverlo così apertamente, perché a un padre piace credere che i suoi figli sentano spontaneamente quanto li ama. Ma un amore che non viene espresso può essere frainteso. Se potessi rivivere alcuni anni, mi siederei più spesso accanto a Michael senza iniziare subito a parlare di lavoro, preoccupazioni o soluzioni. Non gli chiederei soltanto come stesse la sua famiglia, ma anche come stesse lui. Non posso riscrivere il passato; posso però smettere di

nascondermi dietro le buone intenzioni. Per questo questa verità trova posto nel mio libro. Non per caricare Michael del mio rimpianto, ma per assumermi la mia responsabilità di padre. Il nostro legame non deve essere perfetto per essere vero. Proprio perché abbiamo conosciuto la distanza, le differenze e il silenzio, so quanto sia prezioso poterci vedere oggi di nuovo per ciò che siamo davvero.

Nessuno dei miei figli doveva assomigliare all'altro. Ciascuno ha il proprio posto nella mia vita. Quando oggi penso a Michael, vedo l'uomo che ha fatto le proprie scelte, il padre di Helena e Andreas e mio figlio, che ha continuato a seguire la propria strada. Quella era la sua strada. Ed è proprio per questo che sono orgoglioso di lui. Michael e Tina, insieme in un nuovo capitolo della nostra famiglia.

CAPITOLO 37

Chiara, Laura, Helena e Andreas

Arriva un momento nella vita in cui ci si rende conto che il tempo passa molto più in fretta di quanto si sarebbe mai potuto immaginare. Per me quel momento arrivò quando tenni Chiara tra le braccia per la prima volta. Fu lei a rendermi nonno. All'improvviso non ero più soltanto il padre dei miei figli. Era nata una nuova generazione. Una bambina che portava con sé una parte di tutti noi e che, nello stesso tempo, si trovava all'inizio della propria storia, unica e irripetibile. Con l'arrivo di Laura, Helena e Andreas, quel cerchio d'amore divenne sempre più grande. Quattro nipoti. Quattro personalità diverse. Quattro giovani, ciascuno con i propri sogni, i propri talenti e il proprio futuro. Diventare nonno è una sensazione difficile da descrivere. Non si deve più decidere ogni cosa. Non si porta più la stessa responsabilità quotidiana di quando si avevano figli piccoli. Si può soprattutto esserci.

Ascoltare. Godere dei momenti insieme. Creare ricordi. Un sorriso. Una visita. Un abbraccio. Una conversazione che dura più del previsto. Sono proprio quei momenti semplici che, con il passare degli anni, diventano i nostri ricordi più preziosi. Chiara e Laura sono le figlie di Marco. Quando le guardo, a volte riconosco qualcosa del loro padre. In un sorriso. In un gesto. Nel modo in cui guardano il mondo. Talvolta è soltanto un piccolo istante. Uno sguardo. Una

particolare espressione del viso. Ma per me è sufficiente per sentire improvvisamente Marco di nuovo vicinissimo. Vederle crescere è quindi anche un modo per sentire che il suo amore continua a vivere. Non soltanto nei ricordi o sulle pagine di questo libro. Ma in due giovani donne che, ciascuna a modo proprio, portano con sé una parte di lui. Questo non significa che debbano continuare la vita del loro padre.



Michael circondato dai miei nipoti Helena, Laura, Andreas e Chiara.

Non devono portare i suoi sogni. Hanno il diritto di cercare la propria strada e di scrivere la propria storia. Ma spero che sappiano sempre quanto il loro padre le amasse. E quanta gioia gli abbiano donato. Helena e Andreas sono i

figli di Michael. Anche loro hanno ciascuno un posto unico e insostituibile nella nostra famiglia. Con la loro gioia di vivere, la loro spontaneità e la loro curiosità mi ricordano che la vita guarda sempre avanti. Che dopo ogni periodo difficile può nascere una nuova speranza. Che ogni generazione riceve qualcosa da coloro che l'hanno preceduta, ma poi gli attribuisce un significato proprio. Quando guardo i miei quattro nipoti, non voglio mai metterli a confronto. Non ho mai voluto farlo nemmeno con i miei figli. Non esistono due persone uguali. Ed è proprio in questo che risiede la ricchezza di una famiglia.



Insieme ai miei nipoti Helena, Laura, Andreas e Chiara.

Chiara non deve assomigliare a Laura. Helena non deve seguire la stessa strada di Andreas. Ognuno di loro deve poter diventare ciò che è veramente. Ma qualunque strada sceglieranno, resteranno legati da una storia cominciata molto tempo fa. Una storia che risale ai loro bisnonni. All'Italia. Alle miniere del Belgio. Ai sacrifici di persone che lasciarono il proprio mondo conosciuto per offrire ai figli un futuro migliore. Quando ci riuniamo per i compleanni e le feste, parliamo apertamente di Marco. Il suo nome non viene taciuto. Raccontiamo aneddoti. Rievochiamo ricordi. Ridiamo delle cose che diceva e faceva. E a volte sentiamo di nuovo il dolore della sua assenza. Ma soprattutto, quei racconti fanno sì che continui a far parte della nostra famiglia. In quei momenti, passato, presente e futuro si incontrano.



Marco con Helena, di cui era il padrino.

Spero che i miei nipoti comprendano così che ricordare non deve essere soltanto triste. Ricordare può portare anche calore. Un sorriso. Un senso di unione. E gratitudine per il fatto che qualcuno abbia potuto far parte della nostra vita. Forse un giorno apriranno questo libro. Forse vorranno

sapere chi erano i loro bisnonni. Come la loro famiglia arrivò in Belgio dall'Italia. Chi era il loro nonno prima di diventare più anziano e più grigio. Forse Chiara e Laura scopriranno su queste pagine ancora qualcosa di più sul loro padre. E forse Helena e Andreas comprenderanno meglio chi fosse il loro zio Marco e quale posto occupasse nella nostra famiglia. Ma soprattutto spero che sentano quanto amore abbia preceduto la loro stessa storia. Non per continuare a vivere nel passato. Non per dover ripetere i sogni delle generazioni precedenti. Ma per sapere dove affondano le loro radici.



Con Helena, Andreas e Chiara.

Perché le radici non sono catene. Non trattengono. Donano la forza di rimanere in piedi mentre si decide da sé in quale direzione crescere. Chiara. Laura. Helena. Andreas. Voi non siete soltanto i nipoti di cui scrivo in questo libro. Siete il futuro della nostra famiglia. Non dovete diventare come eravamo noi. Non dovete ripercorrere le nostre strade. Seguite i vostri sogni. Fate le vostre scelte. Scrivete la vostra storia. Ma sappiate sempre che provenite da persone che hanno amato. Che hanno lavorato. Che hanno compiuto sacrifici. Che sono cadute e si sono rialzate. E che, sopra ogni cosa, non hanno mai smesso di credere nella propria famiglia. L'eredità più bella che posso lasciarvi non consiste nel denaro o nei beni materiali. Consiste nei ricordi. Nei valori. Nell'amore. E nella certezza che ognuno di voi occupa un posto unico e insostituibile nel mio cuore.

Finché continuerete a raccontare le storie della nostra famiglia, nessuno di coloro che vi hanno preceduto sarà mai davvero dimenticato. E finché continuerete a sostenervi a vicenda, l'amore che ha accompagnato la nostra famiglia attraverso tanti anni di gioia e di dolore continuerà a vivere anche in voi.



Marco insieme a Pascale alla festa di matrimonio di Michael.



*Cari Chiara, Laura, Helena e Andreas, siete il mio orgoglio, la mia gioia
e il futuro più bello della nostra famiglia. Seguite la vostra strada e
sappiate che il nonno porterà ciascuno di voi per sempre nel suo cuore.*
- Nonno Renato

CAPITOLO 38

Riconciliazione e gratitudine per ciò che resta

Quando oggi ripenso alla mia vita, mi rendo conto di quanto sia facile soffermarsi soltanto su ciò che abbiamo perduto. La perdita parla a voce alta. Attira la nostra attenzione sui posti rimasti vuoti. Sulle voci che non udiamo più. Su tutto ciò che non tornerà mai più. Ciò che è rimasto, invece, spesso parla molto più piano. Anch'io avrei potuto scegliere di continuare a vivere soltanto nel mio dolore. Dopo la morte di Marco, vi furono giorni in cui non riuscivo quasi a vedere altro che la sua assenza. Non fu una scelta. Era il lutto. Chi perde un figlio porta con sé quel dolore per il resto della vita. Non scompare. Cambia soltanto forma. Ma lentamente cominciai a scoprire che il dolore e la gratitudine possono esistere l'uno accanto all'altra. Essere grati non significa sentire meno la mancanza. Non significa dimenticare.

E certamente non significa che la ferita sia guarita. Significa che, accanto a tutto ciò che ci è stato tolto, osiamo tornare a guardare anche ciò che la vita continua a donarci. Sono rimasto il padre di Marco. La morte non ha cambiato nulla di questo. Sono grato per i trentasette anni durante i quali ho potuto chiamarlo mio figlio. Per le nostre conversazioni. I nostri viaggi. I nostri sogni. La nostra collaborazione. E per l'amicizia che era cresciuta tra noi. Ma

sono anche il padre di Michael. E negli ultimi anni io e Michael abbiamo costruito un legame che, sul piano emotivo, è diventato più profondo di quanto avessi mai osato sperare. Forse persino forte quanto il legame che un tempo avevo con Marco. Non uguale. Perché nessun legame tra due persone è mai completamente uguale a un altro. E un figlio non potrà mai sostituire l'altro.

L'amore non fa paragoni. L'amore crea semplicemente nuovo spazio nel cuore. Quel riavvicinamento tra me e Michael nacque da un avvenimento che, in un primo momento, trovai particolarmente difficile da accettare. La relazione nata tra Michael e Tina, la prima moglie di Marco, fece emergere in me, all'inizio, molti sentimenti contrastanti. Ricordavo il dolore che Marco aveva conosciuto durante e dopo la loro separazione. Come padre, volevo continuare a proteggerlo anche dopo la sua morte. Per questo una parte di me si opponeva a quella nuova realtà. Ma ancora una volta la vita mi ha insegnato che non siamo sempre noi a decidere per quale strada la riconciliazione e la felicità ritornino da noi. Ciò che inizialmente avevo visto come una minaccia ai nostri ricordi si trasformò lentamente in qualcosa che avvicinò la nostra famiglia. I compleanni e le feste tornarono a essere momenti di calore e di unione. Il nome di Marco non veniva taciuto.

Al contrario. Parliamo apertamente di lui. Raccontiamo aneddoti. Rievochiamo ricordi. Ridiamo delle cose che diceva e faceva. A volte scende una lacrima. Ma per lo più

sentiamo soprattutto quanto amore abbia lasciato dietro di sé. Così Marco non rimane legato soltanto al dolore dei suoi ultimi anni. Continua a far parte della nostra vita familiare quotidiana. E di questo sono grato. Sono grato per i miei quattro nipoti. Chiara. Laura. Helena. E Andreas. Quattro giovani, ciascuno con il proprio carattere, i propri sogni e il proprio posto nel mio cuore. Chiara e Laura sono le figlie di Marco. Quando le guardo, a volte riconosco qualcosa del loro padre. Un sorriso. Un gesto. Un particolare modo di guardare. In quei momenti è come se una piccola parte di lui tornasse improvvisamente vicinissima. Helena e Andreas sono i figli di Michael.



Ogni anno, il 27 agosto, la nostra famiglia si riunisce alla Basilica di Scherpenheuveld per onorare Marco.

Anche loro portano nella nostra famiglia la propria gioia, la propria spontaneità e le proprie speranze per il futuro. Insieme non formano parti separate. Sono i miei quattro

nipoti. Quattro vite di pari valore, che arricchiscono la nostra famiglia ciascuna a modo proprio. Sono grato di averli visti crescere. Di poter ancora far parte della loro vita come padre e come nonno. Di poterli ascoltare. Ridere con loro. E vedere come, poco a poco, cercano la propria strada. Anche Dorina è al mio fianco ormai da quasi una vita intera. Insieme abbiamo conosciuto una gioia che ci ha colmato il cuore. Ma anche un dolore che un tempo pensavamo fosse impossibile sopportare. Eppure abbiamo continuato ad andare avanti. Non perché fossimo sempre forti. Ma perché a volte amare significa che uno dei due rimane in piedi quando l'altro, per un momento, non riesce più a proseguire.

A volte mi chiedo che cosa penserebbero i miei genitori se potessero vedere oggi la nostra famiglia. Credo che sarebbero orgogliosi. Non perché abbiamo condotto una vita perfetta. Nessuno lo fa. Ma perché, nonostante tutto ciò che è accaduto, non abbiamo mai smesso del tutto di credere nella forza della famiglia. Forse riconoscerebbero qualcosa di sé anche nei loro pronipoti. Uno sguardo. Un gesto. Una forma di determinazione. Perché, senza rendercene sempre conto, tutti portiamo con noi qualcosa delle persone venute prima di noi. Forse è anche questa la ragione per cui ho scritto questo libro. Non voglio che un giorno i miei figli e i miei nipoti conoscano soltanto i nostri nomi. Voglio che conoscano le nostre storie. Che sappiano da dove venivamo. Che cosa abbiamo vissuto. Che cosa abbiamo sognato. Quali errori abbiamo commesso.

E quanto ci siamo amati. Una famiglia non continua a vivere soltanto nelle fotografie, nei certificati di nascita o nei documenti. Continua a vivere nelle storie raccontate a tavola. Nei valori trasmessi da una generazione all'altra. In un sorriso che improvvisamente fa pensare a qualcuno del passato. E nell'amore che continua a unire le persone, anche quando qualcuno non è più fisicamente presente. Quando oggi guardo la mia vita, quindi, non voglio contare soltanto ciò che mi è stato tolto. Voglio continuare a vedere anche ciò che mi è stato donato. Dorina. Marco. Michael. I miei quattro nipoti. La mia famiglia. I miei amici. E tutti i ricordi che nessuno potrà mai togliermi. Non è poco. È la mia ricchezza più grande. Il dolore rimane. Ma anche l'amore. E finché quell'amore continua a vivere, la perdita non è mai l'unica cosa che resta. Rimane la gratitudine. La gratitudine per chi c'era. Per chi c'è ancora. E per tutto ciò che continuerà a unirci per sempre. Ogni anno, il 27 agosto, la nostra famiglia si riunisce alla Basilica di Scherpenheuvel per rendere omaggio a Marco.

CAPITOLO 39

Le persone che riportarono il colore

Dopo la morte di Marco, il mio mondo si fermò. Esistono avvenimenti che non rendono una persona soltanto triste. La cambiano. Dopo una simile perdita, non si torna mai più del tutto a essere la persona di prima. Accadde anche a me. Le giornate erano diventate più silenziose. Il futuro sembrava aver perduto gran parte del proprio significato. Le cose che un tempo mi entusiasmavano all'improvviso parevano prive d'importanza. I colori della vita sembravano sbiadire lentamente. Eppure accadde qualcosa di particolare. Non all'improvviso. Non grazie a un unico grande miracolo. Ma lentamente, quasi impercettibilmente. Nuove persone entrarono nella mia vita. Non vennero per colmare il vuoto. Sarebbe stato impossibile. Nessuno potrà mai prendere il posto di un figlio. Nessuno poteva sostituire Marco. Non me lo aspettavo. E non lo volevo. Ma quelle persone mi ricordarono che la vita, nonostante tutto, continua.

Alcune incrociarono il mio cammino quasi per caso. Durante una passeggiata. In un bar. Attorno a un tavolo. Attraverso una telefonata. O grazie a una semplice domanda che, inaspettatamente, portò a una conversazione lunga e sincera. Altri incontri si trasformarono in vere amicizie. Le persone mi ascoltavano senza giudicare. Non sentivano sempre il bisogno di darmi consigli. Non cercavano di

cancellare il mio dolore con le parole. Non mi dicevano che dovevo essere forte. Rimanevano semplicemente sedute accanto a me. A volte parlavamo. A volte restavamo in silenzio. Ma la loro presenza era sufficiente. Questo mi insegnò quanto possa essere prezioso che qualcuno non cerchi di risolvere il nostro dolore, ma sia disposto a portarlo con noi per un tratto di strada. Chi è in lutto non ha sempre bisogno di risposte. A volte ha soltanto bisogno di qualcuno che non abbia paura del suo silenzio. Lentamente riscoprii quanta bontà viva ancora nel cuore delle persone.



Con Louis Ouwerkerk, che mi aiutò a rimettermi in piedi.

Non avevo mai perduto del tutto quella fiducia. Ma ora quella bontà tornava ad avere un volto. Una voce. Una mano sulla mia spalla. Un amico che telefonava senza un motivo

particolare. Qualcuno che chiedeva: «Come stai davvero?» E che poi era anche disposto ad ascoltare la risposta. Nessuna di quelle persone poteva portare via il mio dolore. Ma ciascuna restituiva un po' di colore alla mia vita. Non per cancellarne i colori scuri. Quelli ne faranno sempre parte. Ma per accostare loro altri colori. Il calore dell'amicizia. La serenità di una conversazione sincera. La gioia di un incontro inatteso. E talvolta perfino una risata ritrovata. Cominciai a capire che riuscire di nuovo a sorridere non significa sentire meno la mancanza di chi abbiamo perduto. Continuare a vivere non è una forma di tradimento. Non è negare l'amore che c'era.

Al contrario. È un modo per continuare a portare quell'amore con noi mentre seguiamo il nostro cammino. Forse fu proprio il dolore che avevo conosciuto a insegnarmi ad ascoltare gli altri più profondamente. Riuscivo a intuire più facilmente quando qualcuno soffriva. Quando dietro un sorriso si nascondeva qualcos'altro. Quando qualcuno si sentiva solo. O quando una persona non aveva bisogno di buoni consigli, ma soltanto di un essere umano davvero presente. Ero abituato a risolvere i problemi. Faceva parte della mia vita d'imprenditore. Quando nasceva una difficoltà, cercavo una soluzione. Quando una porta si chiudeva, provavo ad aprirne un'altra. Ma il dolore non funziona così. Non tutti i problemi possono essere risolti. Non tutte le ferite possono guarire. E non tutte le domande hanno una risposta. A volte possiamo soltanto rimanere accanto a qualcuno.



Un momento sereno e spensierato al mare: un piccolo ricordo della gioia di vivere.

Non per togliergli il dolore. Ma per fare in modo che non debba portarlo completamente da solo. Senza che me ne rendessi subito conto, cominciò così un nuovo capitolo della mia vita. Non più soltanto come imprenditore. Ma soprattutto come essere umano. Un uomo che voleva condividere le proprie esperienze con gli altri. Non perché

avessi tutte le risposte. Al contrario. Più avanzavo negli anni, meglio comprendevo quante domande esistano alle quali nessuno può dare una risposta perfetta. Ma sapevo quanto sia importante che qualcuno ci stia accanto quando la vita diventa buia. Sapevo quanto possa essere preziosa una sola conversazione sincera. Quanto significato possa avere un semplice gesto. E come perfino una piccola attenzione possa cambiare la giornata di qualcuno. Forse le persone che allora mi aiutarono non si resero mai pienamente conto di che cosa significasse per me la loro presenza.

Spesso non sappiamo quale differenza facciamo nella vita di un altro. Una breve conversazione che noi stessi in seguito dimentichiamo può diventare, per l'altra persona, un ricordo che l'accompagnerà per anni. Una telefonata può far sentire a qualcuno di non essere stato dimenticato. Un orecchio disposto ad ascoltare può ridare a una persona il coraggio di compiere ancora un passo. Per questo oggi credo più che mai che nessun gesto sincero di umanità sia davvero piccolo. Le persone entrate nella mia vita dopo la morte di Marco non portarono via il mio dolore. E non era necessario che lo facessero. Ma mi aiutarono a vedere di nuovo che accanto al dolore esiste ancora l'amicizia. Accanto all'assenza, ancora l'unione. Accanto alla perdita, ancora l'amore. Non riportarono indietro la vita di prima. Nessuno avrebbe potuto farlo. Ma mi aiutarono ad accettare una vita nuova. Una vita nella quale Marco sarebbe rimasto sempre presente.



Con José, Kosta, Claudio e Corinto: il caffè, le conversazioni e la nostra passeggiata quotidiana.

E nella quale, nello stesso tempo, poteva tornare ad aprirsi uno spazio per altre persone, nuovi incontri e nuovi ricordi. Per questo resterò loro sempre grato. Perché a volte la luce non ritorna in un unico grande raggio. A volte ritorna in centinaia di piccoli punti luminosi. Nelle persone che si mettono a camminare al nostro fianco. Che rimangono per un tratto. E che, spesso senza saperlo, riportano lentamente colore nella nostra vita.

CAPITOLO 40

Ritorno alle mie radici

Con il passare degli anni, molte persone sentono sempre più forte il bisogno di tornare alle proprie origini. Non necessariamente per andare di nuovo a viverci. E nemmeno perché il passato sarebbe stato migliore del presente. Ma perché desideriamo comprendere dove sia cominciata davvero la nostra storia. L'ho sperimentato anch'io. Per me Loreto Aprutino non è mai stato semplicemente un paese. È il luogo nel quale sono nato il 5 giugno 1948. Il luogo nel quale le radici della mia famiglia affondano profondamente nella terra. Lì vivevano i miei genitori prima che il Belgio entrasse a far parte della nostra storia. Lì lavoravano i miei nonni. Lì nacquero generazioni della nostra famiglia, molto prima che qualcuno potesse immaginare che un giorno una parte dei loro discendenti avrebbe costruito una nuova esistenza in Belgio. Ero ancora un neonato quando lasciai l'Italia. I miei ricordi di Loreto Aprutino, quindi, non nacquero da una lunga infanzia trascorsa là.

Mi giunsero attraverso i racconti dei miei genitori. Attraverso la lingua italiana. Attraverso la nostra famiglia. Attraverso le usanze che portarono con sé in Belgio. E attraverso le visite che in seguito feci nella regione in cui ero nato. L'Italia era lontana. Ma nella nostra famiglia era sempre presente. Nelle parole di mio padre e di mia madre. Nei piatti serviti a tavola. Nei racconti sui parenti. Nei

ricordi della vita che avevano lasciato. E talvolta anche nella nostalgia che non sempre esprimevano a parole. Ogni volta che torno in Abruzzo, provo qualcosa che è difficile esprimere. Cammino per le strade di Loreto Aprutino. Guardo le colline. Vedo gli ulivi. Respiro l'aria che un tempo respirarono i miei genitori e i miei nonni. E mi rendo conto che lì faccio parte di una storia molto più antica di me.



A Loreto Aprutino, insieme ai miei cugini Fernando, Lorenzo e Massimo.



A Loreto Aprutino, con Rocco, Enrico e mio cugino Fernando Rossi.

Alcune case sono cambiate. Le persone sono scomparse. Nuove generazioni hanno preso il loro posto. Ma qualcosa rimane riconoscibile. Un silenzio. Un profumo. Il modo in cui la luce cade sulle colline. E la sensazione che la terra sotto i miei piedi custodisca qualcosa della mia origine. Quando percorro quelle strade, penso spesso ai miei genitori. Alla loro vita semplice. Ai loro sacrifici. Alla loro dignità. Mio padre non lasciò la sua terra natale perché non amasse l'Italia. Partì perché amava la sua famiglia. Andò a lavorare nelle profondità delle miniere di carbone belghe perché voleva dare ai propri figli un futuro che lui stesso non aveva mai conosciuto. Alla fine anche mia madre lasciò il proprio ambiente familiare, la propria famiglia e la propria lingua. Ricominciò in un paese che non conosceva. Con pochi beni. Ma con un'enorme forza interiore. Da bambino non comprendevo pienamente quanto tutto questo avesse richiesto da loro.



Loreto Aprutino, 2003: la calorosa accoglienza di Remo e Maurizio dopo il loro viaggio in bicicletta di 1.745 chilometri da Liegi.

Oggi lo capisco meglio. Emigrare non significa soltanto arrivare da qualche parte. Significa anche lasciare qualcosa. Una casa. Una famiglia. Una lingua familiare. Un paesaggio. E talvolta persino una parte di sé. I miei genitori portarono ogni giorno con sé l'Italia, mentre cercavano di costruire una nuova vita in Belgio. Anch'io ho sempre continuato a portare con me quei due mondi. Sono orgoglioso delle mie origini italiane. E sono altrettanto orgoglioso della vita che ho potuto costruire in Belgio. Non ho mai sentito di dover scegliere tra i due paesi. Perché una persona dovrebbe poter amare soltanto un luogo? L'Italia mi ha dato le mie origini. Il Belgio mi ha dato la possibilità di crescere, lavorare,

formare una famiglia e inseguire i miei sogni. Dall'incontro di quei due mondi nacque l'uomo che sono diventato.



Michael all'Aeroporto d'Abruzzo, durante la sua visita a Loreto Aprutino nel 2026.

Persino le mie lingue raccontano questa storia. L'italiano rimase la lingua della mia famiglia, delle mie origini e dei ricordi della mia infanzia. Il neerlandese divenne la lingua della mia vita quotidiana nelle Fiandre. E il francese, grazie a Dorina e alla nostra vita familiare, occupò un posto importante nella nostra casa. Tre lingue. Non come muri tra mondi separati. Ma come porte attraverso le quali potevo conoscere persone provenienti da mondi diversi. Forse fu proprio questa combinazione a insegnarmi che l'identità non si può sempre riassumere in una sola parola. Sono italiano. Sono diventato belga. Sono figlio di emigranti. Sono cresciuto tra famiglie di minatori. Ho costruito la mia vita

nelle Fiandre. E tutte queste parti mi appartengono. Nessuna deve escludere le altre. Le nostre radici non ci trattengono. E nemmeno ci prescrivono dove dobbiamo rimanere per il resto della nostra vita.



Michael nel paesaggio abruzzese, con il Gran Sasso sullo sfondo.

Le radici ci danno sostegno. Ci ricordano chi è venuto prima di noi. Quali sacrifici sono stati compiuti. E quante strade si sono dovute percorrere prima che potessimo

trovarci dove siamo oggi. Un albero non cresce dimenticando le proprie radici. Cresce proprio perché quelle radici lo nutrono, mentre i suoi rami si protendono sempre più verso la luce. Così vedo anche la mia vita. Le mie radici sono a Loreto Aprutino. Ma la mia vita continuò a crescere in Belgio. Lì andai a scuola. Lì imparai a lavorare. Lì incontrai Dorina. Lì nacquero i miei figli. Lì costruii le mie imprese. Lì conobbi la mia gioia più grande. Uno dei simboli più belli di questo legame nacque nel 2003. I miei fratelli Remo e Maurizio percorsero in bicicletta i 1.745 chilometri da Liegi a Loreto Aprutino. Quando arrivarono, la famiglia era lì ad attenderli.



Con mio figlio Michael a Loreto Aprutino nel 2026.

Fu molto più di un'impresa sportiva. I nostri genitori erano partiti dall'Italia per il Belgio per costruire un futuro. I loro figli percorsero la strada in senso inverso, con le proprie forze, verso il luogo in cui affondano le radici della nostra famiglia. Quel giorno sembrò che la distanza tra i nostri due paesi fosse scomparsa del tutto. E lì dovetti affrontare anche il mio dolore più profondo. Entrambi i

paesi, quindi, portano una parte della mia storia. Spero che anche i miei figli e i miei nipoti continuino a sentire quel legame. Non perché debbano vivere nel passato. E nemmeno perché debbano compiere le stesse scelte di coloro che li hanno preceduti. Hanno diritto alla propria vita. Ai propri sogni. Al proprio futuro. Ma spero che sappiano dove ebbe inizio la loro storia. Che conoscano i nomi delle persone venute prima di loro. Che comprendano quanto coraggio sia stato necessario per lasciare l'Italia e ricominciare in Belgio.



Con tutti i miei fratelli e mio cugino Massimo a Loreto Aprutino nel 2026.



Con i miei fratelli, Fabrizio e Massimo davanti alla casa di famiglia restaurata.

E che sentano vivere dentro di sé qualcosa della forza con la quale i loro bisnonni costruirono il futuro. Chi conosce le proprie origini non deve esserne trattenuto. Può invece attingervi forza per andare avanti. Il ricordo non deve essere un peso. Può diventare una luce che ci aiuta a trovare la nostra strada. Ogni volta che lascio l'Abruzzo per tornare in Belgio, non lascio davvero l'Italia alle mie spalle. La porto con me. Nel mio nome. Nella mia lingua. Nei miei ricordi. Nel mio carattere. E nell'amore per le persone dalle quali provengo. Quando poi arrivo nuovamente in Belgio, anche quello mi sembra un ritorno a casa. Perché lì si trova la vita che ho costruito io stesso. La mia famiglia. I miei amici. I miei ricordi. E quasi tutto ciò che mi ha formato nell'uomo che sono oggi.



Con la Fiat 500 di mio cugino Massimo attraverso Loreto Aprutino.

L'emigrazione non è soltanto un dono. È costata troppo ai miei genitori perché possa esserlo. Ma mi ha donato qualcosa di particolare. La possibilità di avere più di una casa. Due paesi. Più culture. Tre lingue. Ma un solo cuore. Un cuore che non deve scegliere tra l'Italia e il Belgio... perché è abbastanza grande da amarli entrambi con la stessa sincerità.



Preparare insieme la salsiccia fatta in casa: un caloroso rito della tradizione familiare italiana.

CAPITOLO 41

Gli anni più recenti e l'inizio di questo libro

Gli anni più recenti della mia vita sono diversi da quelli che li hanno preceduti. Non necessariamente più tranquilli. Ma più consapevoli. Un tempo ero quasi continuamente impegnato a costruire. A lavorare. A creare. A sviluppare nuovi progetti. C'era sempre un appuntamento successivo. Un nuovo cliente. Un problema per il quale bisognava trovare una soluzione. O un'idea che non mi abbandonava nemmeno di notte. Vivevo spesso con lo sguardo rivolto al domani. Che cosa restava ancora da fare? Che cosa potevamo migliorare? Quale nuova possibilità si trovava dietro la porta successiva? Quella determinazione non è mai scomparsa del tutto da me. Anche oggi sono ancora curioso. Seguo con interesse gli sviluppi della tecnologia e dell'intelligenza artificiale. Cerco di comprendere cose nuove. Comunico con le persone. Metto per iscritto i miei ricordi.

E a volte nasce ancora una nuova idea che mi fa pensare: «Dovremmo farne qualcosa». In momenti simili sento di nuovo qualcosa dell'imprenditore che sono sempre stato. E spesso allora penso a Marco. A quanto si sarebbe entusiasmato per le possibilità che esistono oggi. Alle conversazioni che avremmo avuto insieme. Probabilmente sarebbe già andato con il pensiero molto più lontano di me.

Questo pensiero mi rende triste. Ma mi fa anche sorridere. I miei anni più recenti, quindi, non sono anni nei quali tutto si è fermato. Al contrario. Il mio interesse per le persone, per le nuove idee e per il futuro è rimasto. Ma la fretta è diminuita. Non sento più lo stesso bisogno di realizzare immediatamente ogni cosa. Non tutte le idee devono ancora diventare un'impresa. Non tutti i pensieri devono trasformarsi in un progetto. Alcune idee possono semplicemente esistere.

Alcune conversazioni non devono condurre da nessuna parte. E alcuni giorni non devono produrre nulla di grandioso per avere comunque valore. Forse è questo uno dei cambiamenti più importanti che invecchiare mi ha portato. Un tempo pensavo spesso che il valore nascesse da ciò che facevamo. Oggi so che talvolta il valore nasce semplicemente dall'essere davvero presenti. In una conversazione significativa. Davanti a una tazza di caffè con gli amici. Durante una visita della famiglia. Nel corso di una passeggiata. O davanti a un ricordo che riaffiora inaspettatamente. La felicità non si trova soltanto nei grandi avvenimenti della nostra vita. Non soltanto in una nascita. In un matrimonio. In un successo professionale. O in un sogno che diventa realtà. Molto spesso si nasconde nella semplicità di un giorno qualunque. In qualcosa che un tempo avremmo notato appena. Una telefonata inattesa. La voce di qualcuno che ascoltiamo volentieri.

Un tramonto. Il profumo del caffè appena preparato. Il silenzio di una chiesa. Una conversazione sincera che dura

più del previsto. O un momento nel quale nessuno deve dire nulla, perché il semplice essere insieme è già sufficiente. Un tempo, a volte, momenti simili mi sfuggivano. Non perché non li apprezzassi. Ma perché i miei pensieri erano già rivolti al compito successivo. Oggi cerco di osservarli con maggiore attenzione. Non soltanto vedere. Ma percepire davvero. Non soltanto udire. Ma ascoltare. Non essere presente soltanto con il corpo. Ma anche con il cuore. Naturalmente penso ancora spesso a coloro che mi hanno preceduto. A mio padre. A mia madre. A mio fratello Mario. Alla mia sorellina Lidiola. E soprattutto a Marco. Alcuni ricordi portano calore. Altri fanno ancora male. Invecchiare non significa che il dolore scompaia. A volte la mancanza diventa persino più evidente, perché vi sono sempre più momenti che avremmo voluto condividere ancora con qualcuno.

Ma cerco di non guardare soltanto le persone che non ci sono più. Guardo anche coloro che ancora oggi fanno parte della mia vita. Dorina. Michael. I miei nipoti. I miei fratelli. La mia famiglia e i miei amici. Le persone con cui posso ancora parlare, ridere e condividere ricordi. È lì che trovo la mia forza. È lì che trovo la mia speranza. Perché chi guarda soltanto i posti rimasti vuoti rischia di perdere di vista le persone ancora al suo fianco. Essere grati per chi è ancora qui non significa dimenticare coloro che abbiamo perduto. Significa continuare a usare l'amore che ci hanno donato per tenere i vivi ancora più vicini al nostro cuore. Per me

ogni nuovo giorno è un dono. Non perché ogni giorno sia facile o speciale.

Alcuni giorni sono ordinari. Altri sono pesanti. E vi sono ancora giorni nei quali il dolore ritorna all'improvviso. Ma nessun giorno può essere dato per scontato. Quando siamo giovani, pensiamo che il tempo davanti a noi ci appartenga. Soltanto più tardi comprendiamo che il tempo ci viene semplicemente affidato. Non sappiamo quanti giorni ci restino. Ma possiamo cercare di vivere consapevolmente il giorno che ci viene donato oggi. Questo non significa che io pensi continuamente alla fine. Al contrario. Proprio la consapevolezza che il tempo è prezioso mi aiuta ad apprezzare più intensamente la vita. Rimando meno facilmente alcune cose. Una parola gentile. Una telefonata. Una visita. Le parole: «Ti penso». Oppure: «Sono felice che tu ci sia». Parole simili non devono mai aspettare finché è troppo tardi. Nel corso degli anni ho anche imparato che la pace interiore non significa che il dolore non esista più.

La pace non significa che tutte le domande abbiano ricevuto risposta. O che tutte le ferite siano guarite. Per me, la pace interiore significa non dover più lottare ogni giorno contro il passato. Poter accettare ciò che non posso più cambiare. Poter custodire i miei ricordi senza esserne completamente imprigionato. E osare accogliere nuovamente la gioia accanto al mio dolore. Forse è questo che significa davvero invecchiare. Non che viviamo di meno. Ma che viviamo con maggiore attenzione. Che impariamo a vedere ciò che è straordinario nelle cose più

semplici. Che ci preoccupiamo meno dell'impressione che facciamo sugli altri. E più di ciò che possiamo realmente significare gli uni per gli altri. Non sento più il bisogno di dimostrare qualcosa. Questo non significa che non abbia più sogni. Ma i miei sogni non devono più mostrare a tutti chi sono.

È sufficiente esserci. Per la mia famiglia. Per i miei amici. Per chiunque abbia bisogno di una parola gentile, di un orecchio disposto ad ascoltare o di un sorriso. Se oggi qualcuno mi chiedesse quale sia la mia ricchezza più grande, non parlerei delle imprese che ho fondato. E nemmeno dei progetti che ho realizzato. Parlerei delle persone che amo. Dei ricordi che posso custodire. Delle migliaia di conversazioni che hanno arricchito la mia vita. E della pace interiore che, lentamente ma sicuramente, ho imparato a trovare nel profondo di me stesso. Una vita felice non è una vita senza dolore. Una vita simile non esiste. Una vita felice è una vita nella quale, nonostante le nostre ferite, siamo ancora capaci di provare amore. Nella quale, dopo una perdita, osiamo accogliere nuovamente un sorriso. Nella quale continuiamo a credere nelle persone.

E nella quale rimaniamo grati per ogni nuovo giorno che ci viene donato. Oggi so che un giorno ordinario non è mai veramente ordinario. Ogni giorno nel quale possiamo amare qualcuno... ascoltare qualcuno... o semplicemente stare insieme... è un giorno che ha avuto significato.

A un certo punto un infarto mi costrinse a riconsiderare quanto fosse tutt'altro che scontato il domani. Il mio corpo, che per anni avevo trattato come se fosse disposto a eseguire qualsiasi ordine, improvvisamente pose un limite. L'uomo che cercava sempre una soluzione dovette imparare a ricevere: cure, pazienza e tempo. Non divenni meno curioso, ma iniziai a percepire con maggiore chiarezza ciò che non poteva più essere rimandato.

Da lì nacque anche il bisogno di mettere per iscritto i miei ricordi. Non perché mi considerassi uno scrittore. Avevo storie, date sparse, fotografie e nomi, ma nessun filo continuo. L'intelligenza artificiale divenne per me uno strumento per porre domande, ordinare i ricordi e confrontare diverse versioni. I fatti, le scelte e i sentimenti rimasero miei. La tecnologia non mi ha dato una vita; mi ha aiutato a cercare le parole per la vita che avevo già vissuto.

Questo si addice al Renato che sono sempre stato. Da ragazzo volevo sapere perché un apparecchio funzionasse. Alla FAEMA cercavo la macinatura giusta. Nel settore della ceramica progettavo sistemi che ancora non esistevano. In età avanzata, osservai con la stessa apertura i nuovi strumenti digitali. L'età non deve porre fine alla curiosità. Può, anzi, renderla più mite: meno tesa a dimostrare di avere ragione e più desiderosa di capire che cosa sia ancora possibile.

CAPITOLO 42

La lunga strada verso il perdono

Quando ero giovane, pensavo che perdonare significasse dimenticare. Pensavo che un giorno mi sarei svegliato e che il dolore sarebbe semplicemente scomparso. La vita mi ha insegnato qualcosa di diverso. Vi sono ferite che non guariscono mai completamente. Diventano parte di ciò che siamo. Ma possiamo scegliere di portarle con noi come un peso per tutta la vita. Oppure possiamo trasformarle lentamente in una fonte di saggezza. Non ho imparato questa lezione dai libri. L'ho imparata vivendo. Ho incontrato persone che mi hanno aiutato senza aspettarsi mai nulla in cambio. Ma ho conosciuto anche persone che mi voltarono le spalle proprio nel momento in cui avevo più bisogno di loro. Ho perduto amici. Ho perduto soci d'affari. Ho perduto denaro. Ho perduto sogni. Ma nessuna perdita poteva essere paragonata al giorno in cui persi il mio amato figlio.

Quando ero più giovane, conobbi momenti di grande collera. Non soltanto perché la vita era difficile. Ma soprattutto perché non riuscivo a comprendere come alcune persone potessero dimenticare con tanta facilità ciò che avevi fatto per loro. Per anni mi sono chiesto se l'onestà avesse ancora un valore reale. Questa domanda mi ha accompagnato a lungo. Ma poi accadde qualcosa che non mi aspettavo. Più avanzavo negli anni, meno sentivo il bisogno

di vedermi dare ragione. Perché che cosa avrebbe ancora cambiato? Anche se qualcuno, anni dopo, avesse ammesso di aver agito male... che cosa mi avrebbe restituito? Marco sarebbe tornato? I miei genitori sarebbero tornati? Mi sarebbero stati restituiti gli anni perduti? Naturalmente no. Lentamente cominciai a comprendere che il perdono non è un dono che facciamo soltanto a un altro. È anche un dono che facciamo a noi stessi.

Non perché l'altro avesse ragione. Non perché ciò che è accaduto diventi improvvisamente giusto. Ma perché ci rifiutiamo di rimanere prigionieri del passato per il resto della nostra vita. Perdonare non significa che io approvi ogni cosa. Al contrario. Vi sono avvenimenti che non comprenderò mai completamente. Parole che non dimenticherò mai. Decisioni che hanno lasciato ferite profonde. Il perdono non cancella queste cose. Non cambia il passato. Ma impedisce che il passato continui a determinare anche gli ultimi anni della mia vita. I miei genitori mi insegnarono a lavorare onestamente. Marco mi insegnò a continuare a sognare. La vita mi insegnò a lasciare andare. Già queste tre lezioni riassumono quasi tutta la mia vita. Quando oggi penso alle persone che mi hanno ferito, non provo più odio. A volte provo soltanto una profonda tristezza. Perché credo che forse anche loro abbiano preso decisioni delle quali oggi si pentono.

Non conoscerò mai tutta la loro storia. Proprio come loro non hanno mai conosciuto completamente la mia. Questa consapevolezza non giustifica nulla. Ma mi aiuta a lasciare

andare. Forse, quindi, dovremmo giudicare un po' meno in fretta. Vediamo soltanto una piccola parte della vita di un altro. Non conosciamo le sue paure. Le sue delusioni. I suoi ricordi. La sua lotta. Per questo oggi cerco prima di comprendere. E soltanto dopo, se è davvero necessario, di giudicare. Ma quasi sempre scopro che giudicare non è più necessario. Quando fra poco scriverò l'ultima pagina di questo libro, non voglio lasciare conti in sospeso. Non con i miei amici. Non con i miei ex soci d'affari. Non con la vita stessa. Non tutti i legami spezzati possono essere riparati. Non tutti i conflitti possono ancora essere risolti. Ma posso scegliere di non continuare a portare amarezza nel cuore.

Voglio essere grato per tutto ciò che mi è stato donato. Per l'amore. Per le opportunità. Per le persone che hanno creduto in me. E voglio cercare di trovare un significato in ciò che mi è stato tolto. Questo non significa che io sia grato per la perdita in sé. Nessun padre può essere grato di aver dovuto lasciare andare il proprio figlio. Ma persino dal dolore più profondo possono crescere compassione, comprensione e saggezza. Di questo posso essere grato. Perché senza le prove incontrate lungo il mio cammino, non sarei diventato l'uomo che sono oggi. Forse è questa la verità più sorprendente che ho scoperto dopo settantotto anni di vita, nel momento in cui scrivo queste parole. A volte non sono le nostre vittorie a formarci più profondamente. Sono le nostre perdite.

E se potessi affidare un solo desiderio alle persone che leggono queste pagine, sarebbe questo: Non aspettate che

sia troppo tardi per perdonare qualcuno. Non perché l'altro meriti sempre quel perdono. Ma perché anche voi meritate di proseguire in pace il cammino della vostra vita.

A volte posso perdonare qualcuno senza permettergli di tornare vicino. A volte posso soltanto decidere di non permettere nuovi danni. Il perdono senza confini diventa rinuncia a se stessi; i confini senza umanità possono diventare una nuova prigione.

Forse la persona più difficile da perdonare sono io stesso. Le domande su ciò che avrei potuto vedere prima o fare diversamente continuano a tornare. Cerco di non scacciarle, ma voglio anche riconoscere di aver agito con l'amore e le conoscenze che avevo allora.

Per me, dunque, il perdono non è un grande traguardo finale. È la scelta, ripetuta ogni volta, di non lasciare che il dolore decida chi sono oggi.

CAPITOLO 43

Il filo invisibile della mia vita

Quando ripenso alla mia vita, non vedo una linea retta che avrei potuto tracciare in anticipo. Vedo persone apparse in momenti inattesi, porte che si sono chiuse per aprire in seguito un'altra strada e parole che solo anni dopo hanno rivelato tutto il loro significato. Tra tutti questi avvenimenti percepisco un legame che sono arrivato a chiamare il filo invisibile della mia vita.

Per me quel filo non è la prova di una teoria nascosta, né una risposta a ogni mistero. È fatto del legame con i miei genitori, della fedeltà di Dorina, dell'amore per i miei figli e nipoti, degli amici che mi hanno aiutato a rialzarmi e del ricordo di Marco che rimane presente nella nostra famiglia. Anche ciò che è invisibile può agire realmente nel modo in cui viviamo e ci prendiamo cura gli uni degli altri.

Alcune esperienze non sono mai riuscito a spiegarle completamente. In questo libro non voglio trasformarle in certezze. Conservo soprattutto ciò che avvicina le persone: un incontro arrivato al momento giusto, un'intuizione che mi ha reso più attento, una conversazione che ha aiutato qualcuno a uscire dal silenzio o la consapevolezza che l'amore non finisce quando termina una vita.

Ogni lettore è libero di esprimerlo con le proprie parole. Fede, coincidenza, legame o semplicemente la forza dell'attenzione umana: per me il nome conta meno

dell'effetto. Se questo pensiero ci rende più grati, più gentili e più responsabili, allora il filo invisibile ha meritato il suo posto nella mia storia.

Ciò che la vita mi ha insegnato non è separato dagli avvenimenti raccontati in questo libro. Non ho imparato la dignità da un motto, ma guardando mio padre partire per la miniera prima dell'alba. Non ho imparato la cura da una teoria, ma guardando mia madre cucinare e lavare per persone che non avevano nessun altro. Ho imparato la libertà davanti al cancello di una fabbrica, quando mi voltai senza sapere dove sarei andato.

Dal caffè ho imparato che una piccola regolazione sbagliata può rovinare un'intera esperienza e che l'attenzione spesso risolve più delle grandi parole. Dai clienti ho imparato che un consiglio sincero a volte costa una vendita, ma costruisce fiducia. Da Medardo e Alberto ho imparato che, con la fiducia, una persona può risvegliare una possibilità in un'altra. Dalla crisi del 1981 ho imparato che la responsabilità comincia dove finiscono le spiegazioni.

Le mie imprese mi hanno insegnato anche qualcosa di meno piacevole: una buona idea non è automaticamente una buona azienda. Il momento giusto, il denaro, il controllo e le persone adatte non sono nemici di un sogno; determinano se il sogno potrà continuare a respirare. A volte mi fidai troppo facilmente, mi aggrappai troppo a lungo ai progetti e pensai che lavorare più duramente potesse compensare qualsiasi mancanza. Non erano prove

di cattiveria, ma errori di cui dovetti sopportare le conseguenze.

Dorina mi ha insegnato che amare non significa avere gli stessi bisogni. L'uno cerca il movimento, l'altra la sicurezza. Un matrimonio non diventa forte perché quella differenza scompare, ma perché, nonostante la differenza, si continua a vedere davvero l'altra persona. I miei fratelli mi hanno insegnato che una famiglia non deve sempre essere unanime per rimanere unita.

Marco mi ha insegnato la verità più dura: l'amore non può sconfiggere ogni malattia. Questo non rende inutile l'amore. L'amore determina il modo in cui siamo presenti, ascoltiamo e, dopo la morte, continuiamo a vedere qualcuno come una persona nella sua interezza. La sua vita mi mette in guardia dalla parola «dopo». Dopo non è un appuntamento. Chi vuole dire qualcosa di essenziale non deve aspettare che le circostanze siano perfette.

Michael mi ha insegnato che anche il silenzio richiede attenzione. Un figlio che sceglie la propria strada non deve diventare invisibile perché un altro figlio ha bisogno di maggiori cure. I miei nipoti mi insegnano che l'amore non è possesso. Diamo radici alla generazione successiva, ma deve decidere da sé in quale direzione crescere.

Ho imparato che le lacrime non sono il contrario della forza e che chiedere aiuto non è una sconfitta. Una persona può essere indipendente e avere comunque bisogno degli altri. Riconoscere i propri limiti non evita ogni caduta, ma

aumenta la possibilità che qualcuno possa sorreggerti quando cadi.

E soprattutto ho imparato che una vita è fatta di momenti ordinari: il caffè a tavola, un viaggio in Italia, un figlio che torna a casa, una passeggiata con gli amici, una mano sulla spalla. Spesso ne riconosciamo il valore soltanto quando sono passati. Il mio consiglio più semplice è dunque questo: siate presenti, ascoltate davvero e non rimandate l'amore.

CAPITOLO 44

L'eredità che nessun notaio può dividere

Quando le persone parlano di un'eredità, la maggior parte pensa immediatamente a una casa. Al denaro. A un terreno. Agli oggetti tramandati da una generazione alla successiva. Anch'io ho lavorato per tutta la vita. Ho fondato imprese. Sviluppato progetti. Costruito case che poi ho dovuto lasciare. Ho visto idee trasformarsi in realtà. E ho visto altri sogni scomparire quasi con la stessa rapidità con cui erano nati. Vi furono anni di successo. E vi furono anni nei quali dovetti ricominciare da capo. Oggi comprendo che quasi nulla di ciò che possediamo è fatto per durare in eterno. Gli edifici cambiano o scompaiono. Le imprese vengono vendute, ricevono un altro nome o cessano di esistere. Il denaro va e viene. Persino gli oggetti ai quali siamo affettivamente legati, un giorno, passano in altre mani. Un notaio può stabilire chi riceve che cosa.

Può dividere una casa. Un conto bancario. Una collezione. Ma l'eredità più importante di una persona non può essere descritta pienamente in alcun documento giuridico. Perché esiste una ricchezza che nessun notaio può dividere. Il modo in cui abbiamo vissuto. L'amore che abbiamo donato. L'onestà con cui abbiamo trattato gli altri. Il coraggio che abbiamo trasmesso a qualcuno. La fiducia che abbiamo risvegliato in un'altra persona. E la speranza che abbiamo

lasciato nel suo cuore. Quando ci penso, penso prima di tutto a mio padre. Non mi lasciò una grande fortuna. Non possedeva castelli. Né azioni. Né una collezione di oggetti preziosi. Era un semplice minatore. Ogni giorno di lavoro scendeva in profondità sotto terra per portare in superficie il carbone. Non perché fosse il suo sogno. Ma perché voleva offrire ai suoi figli un futuro migliore di quello che lui stesso aveva conosciuto.

Da lui ereditai la convinzione che il lavoro onesto dia dignità a una persona. Che non dobbiamo aspettare che qualcun altro risolva i nostri problemi. Che dopo una battuta d'arresto dobbiamo provare nuovamente a rialzarci. E che il valore di un padre non sia determinato da ciò che raccoglie per sé, ma da ciò che è disposto a portare per la propria famiglia. Anche mia madre mi lasciò un'eredità inestimabile. Mi insegnò che l'amore non viene soltanto pronunciato. L'amore diventa visibile in ciò che facciamo per un'altra persona. Nelle volte in cui mettiamo da parte la nostra comodità. Nella cura con cui circondiamo qualcuno. Nel cibo pronto sulla tavola. Nella mano che ci stringe. E nella presenza che rimane, anche quando la vita diventa difficile. Quante volte pensò prima ai suoi figli e soltanto dopo a se stessa? Quando ero giovane, lo consideravo naturale.

Soltanto molto più tardi compresi quanta forza e quanto coraggio fossero necessari. Anche Marco mi lasciò un'eredità. Di solito pensiamo che sia un padre a lasciare qualcosa al proprio figlio. Ma anche un figlio può donare al

padre qualcosa che resterà per sempre. Marco mi diede la sua curiosità. Il suo interesse per la tecnologia. La sua convinzione che dietro ogni problema potesse forse nascondersi ancora una soluzione. Dove gli altri dicevano: «Non si può fare», lui iniziava invece a domandarsi perché non si potesse fare. Quel modo di guardare mantenne giovane anche me. Ancora oggi, quando scopro o cerco di comprendere qualcosa di nuovo, penso spesso a lui. Allora una parte della sua curiosità continua a vivere dentro di me. Così io stesso sono diventato la prova che l'eredità più grande non passa sempre dai più anziani ai più giovani. Talvolta i genitori ricevono qualcosa dai propri figli.



La mia amata moglie Dorina, ancora al mio fianco dopo tutti questi anni.

Talvolta un figlio cambia il modo in cui suo padre guarderà il mondo per il resto della vita. Quando penso a ciò che voglio lasciare io, quindi, non penso in primo luogo ai miei beni materiali. Naturalmente ho cercato per tutta la vita di provvedere alla mia famiglia. Ho lavorato. Corso dei rischi. Fondato imprese. Volevo costruire sicurezza per le

persone che amavo. Ma il denaro e i beni non furono mai il vero scopo. Lavoravo perché volevo offrire alla mia famiglia un futuro migliore. Proprio come mio padre aveva cercato di fare prima di me. Se un giorno Michael, i miei nipoti e coloro che verranno dopo di me penseranno a me, spero che non ricordino soprattutto quante ore abbia lavorato. Spero che comprendano perché lavoravo. Spero che ricordino che ho sempre ricominciato.

Che, anche dopo che la mia fiducia era stata tradita, ho continuato a credere nelle persone. Che ho commesso errori, ma ho cercato di imparare da essi. E che, nonostante tutto ciò che la vita mi ha tolto, non ho mai smesso di amare la mia famiglia. Non voglio essere ricordato soltanto per le mie buone decisioni. Anche i miei errori appartengono alla mia storia. Forse le persone che verranno dopo di me potranno persino imparare da essi più che dai miei successi. La mia vita non dimostra che il duro lavoro conduca sempre al successo. Talvolta possiamo dare tutto e perdere comunque. E nemmeno dimostra che la fiducia non venga mai tradita. Accadde. Ma spero che il cammino della mia vita mostri che una sconfitta non deve necessariamente significare la fine di una persona. Che dopo una caduta possiamo ricominciare. Che non dobbiamo lasciare all'amarezza l'ultima parola.

E che, anche quando non possiamo riparare tutto, possiamo sempre scegliere nuovamente come proseguire. I miei figli e i miei nipoti non devono seguire la mia stessa strada. Al contrario. Spero che trovino la propria. Che osino

seguire i propri sogni. Che non vivano secondo le aspettative degli altri. E che si sentano liberi di compiere scelte diverse dalle mie. Un'eredità non deve diventare un peso. Non deve essere un compito che obbliga a ripetere la vita delle generazioni precedenti. Deve essere una bussola. Qualcosa che possa indicare una direzione quando la strada diventa incerta, senza prescrivere quale destinazione una persona debba scegliere. Forse un giorno uno dei miei nipoti aprirà questo libro. Forse lo farà per curiosità. Forse perché vorrà sapere chi fossero le persone ritratte nelle vecchie fotografie. Ma forse una pagina verrà letta in un momento di dubbio.



Mio fratello Mario, che ci ha lasciati troppo presto.

In un momento nel quale qualcosa è fallito. Nel quale qualcuno rischia di perdere la fiducia in se stesso. O nel quale la vita sembra più pesante del previsto. Se da qualche parte in questo libro c'è anche solo un pensiero che ridona coraggio... un ricordo che mostra chiaramente che nessuno deve portare tutto da solo... o una frase che aiuta a non arrendersi... allora questo libro ha raggiunto il suo scopo più profondo. Per me, questa sarebbe l'eredità più bella di tutte. Non un monumento con il mio nome. Non un'impresa che debba continuare a esistere per sempre. Non beni che dimostrino ciò che un tempo ho realizzato. Ma parole che

raggiungano un cuore nel momento giusto. Ricordi che continuino a unire una famiglia. Valori che assumano una forma diversa in nuove vite. E amore che prosegua il proprio viaggio, anche quando chi un tempo lo donò non c'è più.

Forse, allora, uno dei miei nipoti mi sentirà di nuovo vicino per un istante. Non come imprenditore. Non come qualcuno che ha fondato imprese o sviluppato progetti. Nemmeno, in primo luogo, come scrittore. Ma semplicemente... come suo nonno. Un nonno che non era perfetto. Che ha sognato molto. Che a volte è caduto. Ma che ha sempre cercato di rialzarsi. E che, sopra ogni cosa, voleva trasmettere loro che sono amati. Davvero, non riesco a immaginare un'eredità più bella di questa. Perché, alla fine, non continuiamo a vivere grazie a ciò che abbiamo raccolto. Continuiamo a vivere grazie a ciò che abbiamo trasmesso.

Persone alle quali resterò grato



Insieme ai miei fratelli: un caro ricordo che appartiene alla nostra famiglia.



Insieme ai miei fratelli: un legame che ha resistito al passare degli anni.



Con Claudio e Peppino Smarelli, amici d'infanzia di De Lindeman.



Insieme ai miei fratelli alla festa di matrimonio di Fabrizio in Germania.



Il mio caro amico Umberto, con il quale ho condiviso per molti anni una profonda amicizia.



Germaine, che per noi era come una seconda madre e pregava ogni giorno per Marco.



Mio cugino Orazio: un vero uomo di famiglia e amante della vita, che ci ha lasciati troppo presto.



Con il mio amatissimo cugino Massimo, che occupa un posto davvero speciale nel mio cuore.



Con il mio caro cugino Stefano.



Con mio cugino Vinicio e la sua famiglia durante un caloroso incontro a Loreto Aprutino.



Con Arturo, Giuseppina e i loro figli Luciano e Nicola.



Con il nostro amico di famiglia centenario Peppino e sua moglie: un incontro speciale, pieno di calore e rispetto.



Peppino Smarelli e mio cugino Arturo a De Lindeman nel 1968.



Con Claudio, Tommaso e mio cugino Fernando a Loreto Aprutino.

POSTFAZIONE

A tutti i miei cari

Quando cominciai questo libro, pensavo che avrei raccontato semplicemente la mia storia. Oggi mi rendo conto che non è mai stata soltanto la mia storia. Nessuna vita viene scritta da una sola persona. Siamo plasmati da coloro che ci amano, ci aiutano, ci accordano fiducia e, a volte, ci mettono anche alla prova.

Per questo voglio dedicare queste ultime pagine a tutte le persone che, ciascuna a modo proprio, hanno scritto una pagina della mia vita. Prima di tutto penso ai miei genitori. Mio padre Antonio lasciò la sua terra natale e scese nelle miniere belghe per dare un futuro ai suoi figli. Mia madre Guglielmina mi insegnò, con la sua dolcezza, semplicità e dedizione, che cosa significhi l'amore incondizionato. Tutto ciò che mi hanno trasmesso continua a vivere in me.

Penso ai miei fratelli Remo, Mario, Carmine e Maurizio. Abbiamo riso e sofferto insieme, abbiamo conosciuto le differenze, ma abbiamo anche costruito ricordi che nessuno può portarci via. Mario, che ci lasciò troppo presto, rimane per me una delle persone più affettuose e buone che abbia mai conosciuto. E penso alla mia sorellina Lidiola. La sua vita fu breve, ma il suo nome e il suo posto sono sempre rimasti nella nostra famiglia.

La mia gratitudine più profonda va a Dorina. Insieme abbiamo percorso quasi un'intera vita. Abbiamo costruito

una famiglia, conosciuto anni felici e portato insieme ciò che era quasi impossibile da portare. Non abbiamo sempre vissuto il dolore allo stesso modo e non abbiamo sempre trovato le stesse parole. Eppure restiamo uniti da una storia che nessuno può portarci via. Grazie, Dorina, per i nostri due figli e per tutto ciò che abbiamo costruito e portato insieme.

Marco, non esistono parole capaci di descrivere pienamente ciò che hai significato per me. Eri mio figlio, mio amico, mio collega, mio compagno di viaggio e mio confidente. Abbiamo lavorato, sognato, viaggiato, discusso e riso. Voglio che le persone non sappiano soltanto come è finita la tua vita, ma soprattutto chi eri: un ragazzo curioso, un padre orgoglioso e un uomo che continuava a credere in nuove possibilità. La morte ha posto fine alla tua vita, ma non al mio amore per te.

Michael, anche tu hai un posto unico e insostituibile nel mio cuore. Non hai mai dovuto assomigliare a tuo fratello né seguire la mia strada. Hai scelto la tua vita, trovato il tuo posto nell'aviazione e sei diventato il padre di Helena e Andreas. Negli ultimi anni il nostro legame è diventato più profondo e più sincero. Grazie per le nostre conversazioni, per la tua vicinanza e per i nuovi ricordi che stiamo creando insieme. Sono orgoglioso dell'uomo e del padre che sei diventato.

A Tina, la madre di Chiara e Laura, e a tutti coloro che hanno contribuito a riportare calore e unione nella nostra

famiglia dopo anni difficili: anche voi appartenete a questa storia. La vita non segue sempre la strada che avremmo scelto noi. A volte la riconciliazione nasce soltanto quando impariamo a guardare senza negare il passato.

Il mio amore va ai miei quattro nipoti: Chiara, Laura, Helena e Andreas. Ognuno di voi ha un posto speciale nel mio cuore. Non dovete rivivere i sogni di una generazione precedente. Fate le vostre scelte, i vostri errori e i vostri sogni. Spero soltanto che tra queste parole sentirete quanto amore e quanti sacrifici hanno preceduto la vostra storia.

Quando ci riuniamo in famiglia, il nome di Marco non deve essere taciuto. Possiamo raccontare storie, ridere pensando a lui e sentire la sua mancanza. Così il ricordo non è soltanto dolore. Diventa anche calore, unione e un modo silenzioso di tenere qualcuno con noi.

Un ringraziamento speciale va a Cristina. Sei stata una cara amica di Marco e in seguito sei diventata per me una figlia del cuore. Anche dopo che ci aveva lasciati, sei rimasta presente e hai continuato a custodire con amore il suo ricordo. Per questo ti sarò sempre grato.

Un ringraziamento speciale a Stefano Regnini

Un ringraziamento davvero speciale e sincero va a Stefano Regnini. Con il suo sguardo onesto, la sua partecipazione e i suoi preziosi consigli mi ha aiutato a far crescere dalla lunga versione un libro più equilibrato, chiaro e incisivo.

Stefano ha avuto il coraggio di dirmi, con rispetto, dove il racconto diventava troppo lungo, dove le ripetizioni ne indebolivano la forza e dove il cuore della storia meritava più spazio. Grazie ai suoi consigli, la prefazione, la storia di Marco e l'attenzione alla depressione, al disturbo bipolare e alla prevenzione del suicidio hanno potuto essere sviluppate in modo ancora più forte e umano.

Senza i suoi consigli questa versione non sarebbe diventata ciò che è oggi. Perciò lo ringrazio non soltanto come lettore attento, ma anche come persona che, con sincera partecipazione, ha contribuito a dare a questo libro la sua forma attuale ed equilibrata. Grazie di cuore, Stefano.

UNA MADRE PER TUTTI



Rosina Rizzuti (1938-2026): per me come una seconda mamma.

Un ringraziamento speciale alla famiglia Braile

Poco prima del completamento di questa edizione abbiamo dovuto dire addio a Rosina Rizzuti, scomparsa all'età di 88 anni. Rosina era per me come una seconda mamma. Il suo calore, le sue premure e la sua presenza hanno lasciato tracce profonde nella mia vita.

Ai suoi figli Concetta, Franco, Luigi, Santo, Giovanna, Eleonora, Catia e Roberto: vi considero fratelli e sorelle del cuore. Il vostro dolore tocca anche me. Condivido il dolore e il senso della sua assenza e, insieme a voi, porterò Rosina per sempre nel mio cuore.

Grazie a François e ai miei amici di ogni giorno

La mia sincera gratitudine va anche a François Didden. La sua amicizia, la sua attenzione e il suo sostegno hanno significato molto per me. Anche se non è stato possibile inserire la sua fotografia in questa edizione, il suo nome merita pienamente di essere ricordato qui, con affetto.

Desidero ringraziare in modo particolare anche i miei amici di ogni giorno: Claudio di Napoli, Kosta dalla Grecia, José dalla Spagna e Corinto. Il nostro caffè, le conversazioni e le passeggiate danno colore alle mie giornate. Paesi e storie di vita differenti ci hanno uniti; la vera amicizia non conosce confini.

Penso a mia zia Ida, a Medardo Maseroli, Jules e Alphonsine, Kevin Umé, Louis Ouwerkerk e Alberto

Pastorelli. Ognuno di loro mi ha donato, in un momento decisivo, fiducia, amicizia o un'opportunità. Penso anche a Davide, Lutgart, Agostino, Gilbert, Maria, Jimmy, Vittorina, Giulia, Massimo, Ludo e Tony. Dietro ogni nome vive una storia che custodisco nel cuore.

E ci sono ancora tante altre persone: familiari, amici, colleghi, collaboratori, clienti, fornitori, vicini, persone della cité De Lindeman e persone incontrate durante i miei viaggi. Alcuni rimasero per anni; altri fecero parte della mia vita soltanto per poco tempo. Ma anche un breve incontro può lasciare una traccia. Se non ho menzionato qualcuno per nome, non significa mai che quella persona fosse meno importante.

Nel corso di una lunga vita, ogni persona commette degli errori. Anch'io. Forse non ho sempre ascoltato abbastanza, ho lavorato troppo, mi sono fidato troppo facilmente o ho detto troppo poco quanto qualcuno significasse per me. Se, consapevolmente o meno, ho ferito qualcuno, ne chiedo sinceramente perdono. Non perché sia mai stato perfetto, ma perché ho sempre cercato di vivere onestamente.

Desidero ringraziare anche voi, lettori. Mi avete seguito lungo strade che risalgono a quasi ottant'anni fa. Forse alcune pagine vi hanno fatto pensare a vostro padre o vostra madre, a un figlio, a un amico o a qualcuno di cui sentite la mancanza. Se per un istante i miei ricordi hanno toccato i vostri, questo libro ha realizzato qualcosa di più grande del mio solo racconto.

Una vita non diventa speciale per ciò che una persona possiede o per quanto riesce a realizzare. Diventa speciale grazie alle persone con cui ha avuto il privilegio di dividerla. Senza i miei genitori, nessun inizio. Senza Dorina, nessuna famiglia. Senza Marco e Michael, non lo stesso amore né le stesse lezioni. Senza i miei nipoti, non la stessa speranza. Senza i miei fratelli, la famiglia e gli amici, non le stesse radici né gli stessi ricordi.

Per questo, alla fine, il libro non poteva che avere un solo titolo: LA MIA VITA: IN NOME DI TUTTI I MIEI CARI. Porta il mio nome, ma appartiene anche un po' a tutti coloro che hanno condiviso una parte della loro vita con la mia. Per questo affido quest'ultima pagina alle vostre mani, con umiltà, gratitudine e soprattutto con amore. In nome di tutti i miei cari.

LA MIA VITA
IN NOME DI TUTTI I MIEI CARI



Renato Rossi

Renato Rossi è nato il 5 giugno 1948 a Loreto Aprutino e, ancora neonato, è arrivato con la famiglia nella cité mineraria De Lindeman a Heusden-Zolder. Cresciuto in una famiglia di minatori, ha costruito una vita nella quale famiglia, caffè, ceramica, imprenditoria, innovazione e ricerca di senso si sono continuamente intrecciati.

In questa edizione racconta, in quarantaquattro capitoli, le proprie radici, Dorina, i figli Marco e Michael, i nipoti, le persone che lo hanno formato, i sogni che ha realizzato e la perdita che ha cambiato ogni cosa.

Questo libro porta il suo nome, ma appartiene a tutti coloro che hanno scritto una pagina della sua vita - a tutti i miei cari.

«Tutto ciò che fai per qualcun altro, lo fai a te stesso.»

UN GESTO DI SPERANZA

PER MARCO E PER CHI HA BISOGNO DI SPERANZA

Resta in contatto con La mia vita

Questo libro è stato scritto in amorevole memoria di mio figlio Marco (1972-2009). Scansiona il codice QR e segui il canale Telegram. Troverai libri e video in quattro lingue e potrai restare aggiornato.



t.me/mijnlevenrenatorossi

Chi lo desidera può sostenere direttamente una di queste organizzazioni. La donazione è del tutto volontaria e va direttamente all'organizzazione, mai all'autore.

PREVENZIONE DEL SUICIDIO

Telefono Amico Italia ODV

Ascolto e sostegno per chi vive solitudine, crisi o emergenza emotiva.

IBAN: IT80 U030 6909 6061 0000 0002 960

Causale: DONAZIONE - LA MIA VITA

telefonoamico.it

DISTURBO BIPOLARE E DEPRESSIONE

Fondazione Progetto Itaca - ETS

Informazione, prevenzione, sostegno e riabilitazione per chi vive un disagio psichico e per le famiglie.

IBAN: IT92 I053 8701 6180 0004 9077 817

Causale: DONAZIONE - LA MIA VITA

progettoitaca.org

Una donazione non è mai obbligatoria. Per eventuali agevolazioni fiscali, segui le indicazioni aggiornate sul sito ufficiale.

HAI BISOGNO DI AIUTO?

Telefono Amico: 02 2327 2327 (24 ore su 24). Pericolo immediato: 112.